

**Edizioni Phoenix**

Coopacai Phoenix scarl

Largo Don Giuseppe Morosini, 1

00195 Roma

PIVA/CF: 07059681002



## SOMMARIO

<b>LUCA MONTECCHIO</b> <i>Prodromi di un conflitto: Teuta e la pirateria illirica, il casus belli della prima guerra illirica</i> .....	5
<b>EDOARDO SCHINA</b> <i>I Romani ed il rapporto con il passato delle popolazioni sottomesse: il caso della Sardegna, la Pro Scauro oratio e Cicerone</i> .....	29
<b>DI FRANÇOIS MICHEL</b> <i>Le quartier du forum de la colonie romaine d'Aléria (corse) notes d'épigraphie et de topographie</i> .....	47
<b>GIULIA MARCONI</b> <i>La scuola nell'Italia ostrogota: l'insegnamento del retore deuterio nel foro di Milano.</i>	70
<b>SABINO PEREA YEBESEN</b> <i>Urna para el niño A. Atinius Venerianus</i> .....	93
<b>ELENA PIRINO</b> <i>Sulla possibile presenza di Cicerone a Malta durante la sua questura</i> .....	102
<b>LORENZO MAGLIARO</b> <i>Caligola e la Britannia. Una proposta di lettura delle operazioni militari 'in litore oceani' in chiave religiosa</i> .....	125

***VRBS I, 2019***

# Prodromi di un conflitto: Teuta e la pirateria illirica, il casus belli della prima guerra illirica

di  
Luca Montecchio

Le vicende dell'Ilirico risalgono a tempi lontani, ma è nostro interesse focalizzare l'attenzione sul periodo che vide accendersi il focolaio di violenze che condussero alla cosiddetta "prima guerra illirica". Uno studio del Sassatelli ha affrontato la questione della pirateria etrusca sull'Adriatico<sup>1</sup>. A noi, però, preme piuttosto analizzare quanto avvenne in epoca successiva, e vale a dire intorno alla fine del secolo III a.C., quando il popolo illirico era governato dalla regina Teuta.

La nostra indagine prende avvio dagli studi condotti sino a ora. In proposito, vanno anzitutto menzionati i molteplici contributi di Bandinelli e, ancor prima, le attente analisi del fenomeno piratesco compiute da Marasco. Benché puntuali nelle loro conclusioni, tali lavori hanno però mancato di prendere in esame l'ipotesi - a nostro giudizio di notevole rilievo - secondo cui gli abitanti dell'Iliria possano essere stati indotti dai loro governanti a divenire predoni del mare allo scopo di recare danno ai traffici di Greci, Italici e Romani sulle rotte adriatiche<sup>2</sup>. La sopravvivenza delle tribù illiriche sembrava infatti non potesse prescindere da atti di brigantaggio marino che esse erano costrette a fare. In buona sostanza qui si vuole dimostrare come la cosiddetta pirateria illirica consisteva in una sorta di azioni di corsari con il supporto silenzioso della regina Teuta.

Fu soprattutto il Bandelli ad approfondire il tema di quella pirateria con numerosi contributi ma, prima di lui, il Marasco, esperto nella storia dei predoni del mare, si cimentò in attente analisi del fenomeno piratesco<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> G. SASSATELLI, *Gli Etruschi di Spina e la pirateria adriatica*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Incontro di Studio, Venezia, 7-8 marzo 2002, Roma 2004, 21-30.

<sup>2</sup> Sull'Ilirico rimando a J.J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969; G. BANDELLI, *La politica romana nell'Adriatico orientale in età repubblicana*, in «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 31, Trieste 1981, 167-175; G. ALFÖLDY, *La romanizzazione dell'area interna della Dalmazia*, in M. PAVAN (a cura di), *La Venetia nell'area padano-danubiana: le vie di comunicazione*, Padova 1990, 211-219; G. URSO (a cura di), *Dall'Adriatico al Danubio. L'Ilirico nell'età greca e romana*, Pisa 2004; D. DZINO, *Illyricum in Roman Politics, 229 BC-AD 68*, Cambridge 2010; A. DALLA ROSA, *Ilirico (Dalmazia e Pannonia)*, in C. LETTA-S. SEGGENI (a cura di), *Roma e le sue province. Dalla prima guerra punica a Diocleziano*, Roma 2015, 155-161.

<sup>3</sup> G. BANDELLI, *La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.*, in «Athenaeum», 39, 1981, 3-28; BANDELLI, *Roma e l'Adriatico* [=G. BANDELLI, *Roma e l'Adriatico fra III e II secolo a.C.*, in C. Zaccaria (a cura di), «Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana, Atti della XXIX Settimana di Studi Aquileiesi, (20-23 maggio 1998)», Trieste-Roma 2001, 17-41]; BANDELLI, *La pirateria adriatica* [=G. BANDELLI, *La pirateria adriatica come fenomeno endemico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 61-68]; BANDELLI, *Momenti e forme della politica illirica* [=G. BANDELLI, *Momenti e forme della politica illirica della repubblica romana (229-49 a.C.)*, in Dall'Adriatico al Danubio. L'Ilirico nell'età greca e romana (Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003), Pisa 2004, 95-140]; E. ZAMBON, *I provvedimenti contro i pirati di età ellenistica*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 147-172; MARASCO, *Interessi commerciali* [=G. MARASCO, *Interessi commerciali e fattori politici nella condotta romana in Iliria (230-219 a.C.)*, in «Studi Classici e Orientali», 36, Pisa 1987, 35-112].

In primo luogo, si tengano in considerazione le pagine di Strabone che, trovandosi a descrivere i porti della regione illirica, nota come offrirono approdi facili, soprattutto al paragone con quelli della penisola italica al di là dell'Adriatico<sup>4</sup>.

Il popolo degli Illiri, almeno stando ad alcuni autori antichi, era avvezzo alla pirateria sin dalle origini. Si pensi alle pagine di Polibio<sup>5</sup>, di Livio<sup>6</sup> e di Strabone<sup>7</sup>. Nondimeno non si poneva solo la questione, pur importante della pirateria, a indurre Roma a intervenire in armi nell'Illirico. Come ha illustrato molto bene Marasco, Roma sembrò quasi all'improvviso prendere provvedimenti contro i predoni del mare scagliandosi contro di essi ma, soprattutto, contro la regina Teuta che, da poco tempo, regnava su quelle terre bagnate dal mare Adriatico. Per la scarsità di fonti lo storico ricorda come «l'analisi delle cause della prima guerra illirica rimane basata sulla testimonianza di Polibio, che, anche per la sua stessa brevità, pone non pochi problemi, relativi in particolare all'entità degli interessi commerciali romani in Adriatico e sull'influenza che gli ambienti mercantili potevano esercitare sul senato»<sup>8</sup>. La questione infatti è la seguente: vittime della pirateria illirica non erano stati Romani bensì soprattutto Italici originari precipuamente della Magna Grecia e della Campania<sup>9</sup>.

Gli studiosi che sino a oggi si sono cimentati in una attenta analisi delle questioni adriatiche, se non sporadicamente, non hanno forse posto la loro attenzione su quanto alcuni aspetti della pirateria illirica possano rientrare nell'alveo di quella che un giorno sarà chiamata 'guerra di corsa'. Pertanto, in questa sede tenteremo di analizzare i danni recati dalla pirateria illirica al commercio romano provando, a un tempo, a comprendere se tali predoni del mare possano essere considerati sorta di corsari *ante litteram* piuttosto che pirati.

---

<sup>4</sup> STRAB., VII, 5, 10: “τὸν μὲν οὖν παράπλου ἀπαντα τὸν Ἰλλυρικὸν σφόδρα εὐλίμενον εἶναι συμβαίνει καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς συνεχοῦς ἥονος καὶ ἐκ τῶν πλησίον νήσων, ὑπεναντίως τῷ Ἰταλικῷ τῷ ἀντικειμένῳ ἀλιμένῳ ὄντι: ἀλεινοὶ δὲ καὶ χρηστόκαρποι ὁμοίως: ἐλαιόφυτοι γὰρ καὶ εὐάμπελοι, πλὴν εἴ τί που σπάνιον ἐκτετράχονται τελέως”. Sulla Geografia di Strabone si consideri P. FUNKE, *Strabone, la geografia storica e la struttura etnica della Grecia nord-occidentale*, in F. PRONTERA, *Geografia storica della Grecia antica*, Bari 1991, 174-193; C. ANTONETTI, *Sulla geografia antica e moderna della Grecia nord-occidentale*, in H.-J. GEHRKE F. PRONTERA (a cura di), *Atti del Convegno Geografia e storia: antico e moderno Geographie und Geschichte: antik und modern*, Humboldt-Kolleg (Perugia, 19-21 settembre 2013), in «Geographia antiqua» XXIV-XXV, Firenze 2014-2015, 187-192.

<sup>5</sup> POLYB., II, 5: “ταύτας γὰρ ἀεὶ τὰς χώρας Ἰλλυριοὶ πορθοῦντες διετέλουν”.

<sup>6</sup> LIV., X, 2: “*Illyrii Liburnique et Histrii, gentes ferae et magna ex parte atrocissimi maritimis infames*”.

<sup>7</sup> STRAB., VII, 5, 10: “τοιούτη δ' οὕσα ὀλιγοῦρεῖτο πρότερον ἢ Ἰλλυρικὴ παραλία, τάχα μὲν καὶ κατ' ἀγνοίαν τῆς ἀρετῆς, τὸ μὲντοι πλέον διὰ τὴν ἀριότητα τῶν ἀνθρώπων καὶ τὸ ληστρικὸν ἔθος”.

<sup>8</sup> MARASCO, *Interessi commerciali*, 37.

<sup>9</sup> A proposito del commercio romano con il mondo ellenistico si tengano presente alcune considerazioni. Per Hatzfeld la maggior parte dei *negotiatores* presenti nel mondo ellenistico erano prevalentemente Italici. Wilson, Cassola, De Martino e anche, seppur in termini molto prudenti, Musti, non condividono l'assunto. Sulla falsariga di questi ultimi Hasenohr Müller e Merola. T. FRANK, *Rome after the Conquest of Sicily*, in «The Cambridge Ancient History», VII, Cambridge 1928, 793-820, si veda soprattutto 816; H. HILL, *The Roman Middle Class in the Republican Period*, Oxford 1952, 49 e 92; I. OOST, *Roman Policy in Epirus and Acarnania in the Age of the Roman Conquest of Greece*, Dallas 1954, 10. Va detto che la tesi di J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient helléniques*, Paris 1919, 238 e sgg. Venne successivamente respinta da A.J.N. WILSON, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, Manchester 1966, 91 e sgg.; F. CASSOLA, *Romani e Italici in Oriente*, in *Roma e l'Italia tra i Gracchi e Silla*, in «Dialoghi di Archeologia», 4-5, Milano 1970-'71, 305-322, in particolare si consideri 317; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, I, Firenze 1980, 134; D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978, 101 e 137, n. 42. C. HASENOHR MÜLLER, *Les Italiens dans le monde grec. II<sup>e</sup> siècle av. J.-C.-I<sup>er</sup> ap. J.-C. Circulation, activités, intégration*, Athènes 2002; G. D. MEROLA, *Le attività commerciali*, in «Storia del lavoro in Italia, L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna», a cura di A. Marcone, Roma 2016, 304-340.

## Le fonti

Distinguiamo dapprima, tra quelle da noi utilizzate, le fonti greche da quelle latine. Strabone, in una mirabile sintesi, descrive sia le isole sia gli abitanti delle stesse<sup>10</sup>.

Polibio è stato da noi consultato soprattutto per quanto concerne la descrizione delle forme di pirateria adottate dalla popolazione illirica<sup>11</sup>.

## Navigazione sull'Adriatico

Navigare per il mare Adriatico era pericoloso, in epoca romana, almeno sin dal secolo IV. Come ricorda Braccesi, sin dai tempi dello spartano Cleonimo quel mare fu teatro di battaglie o, comunque, fu latore di pericoli<sup>12</sup>. Lo studioso si basava sulle parole di Livio che presenta le azioni di quel comandante peloponnesiaco che nel 302 a.C. risalì l'Adriatico da Brindisi sino al Brenta, là dove sarebbe stata fondata Padova.

«Fece sbarcare alcuni pochi che compissero una ricognizione della località: e quando seppe che il lido era poco esteso, che, una volta sorpassato, si presentavano terreni paludosi per il rifluire delle alte maree; che poco al di là di essi si scorgevano campi coltivati e più lontano colline; che vi era la foce di un fiume molto profondo nella quale le navi potevano manovrare come in una base sicura - si trattava del Meduaco -, comandò di volger colà le prore e di risalire il fiume. La profondità di esso però non bastava a reggere le navi più pesanti; il grosso degli armati passato su un naviglio più leggero poté raggiungere tre villaggi in cui si addensava una popolazione di Padovani che coltivava le campagne costeggianti il fiume. Sbarcano, lasciando un piccolo presidio per le navi; danno l'assalto ai villaggi, incendiano le case, fanno preda di uomini e di bestiame, e, attratti dalla facilità del saccheggio, si allontanano alquanto dalle imbarcazioni»<sup>13</sup>.

Lo storico patavino, dopo aver disquisito sulle popolazioni degli Illiri, dei Liburni e degli Istri che, come vedemmo, venivano da lui considerate tutte avvezze al brigantaggio marittimo, parlando di Cleonimo, figlio di un re spartano, si trovò a descrivere azioni che potevano benissimo essere compiute proprio da briganti, proprio da pirati. E quello spartano aveva risalito il mare Adriatico. Ma l'aspetto ancor più interessante è la annotazione di Bandelli il quale osserva che, se Livio non menziona Dalmati o Giapidi, presenta però i Liburni che furono, «per un lungo periodo successivo alleate della potenza occidentale»<sup>14</sup>.

Ma la *quaestio* piratica si palesò solo pochi anni dopo che la Repubblica ebbe uno sbocco litoraneo con il *Mare Superum* e cioè quando, come è noto, nel 290 Manio Curio Dentato, annettendo

---

<sup>10</sup> STRAB., *Geografia, Iberia e Gallia (libri III-IV)*, ed. F. Trotta, Peschiera Borromeo (MI) 2008.

<sup>11</sup> POLYB., *Storie*, I (libri I e II), ed. D. Musti-M. Mari-J. Thornton, Trebaseleghe (PD) 2017.

<sup>12</sup> L. BRACCESI, *L'avventura di Cleonimo (a Venezia prima di Venezia)*, Padova 1997<sup>2</sup>.

<sup>13</sup> LIV., X, 2: “*Expositis paucis qui loca explorarent, cum audisset tenue praetentum litus esse, quod transgressis stagna ab tergo sint inrigua aestibus maritimis, agros haud procul [proximos] campestris cerni, ulteriora colles uideri; esse ostium fluminis praealti quo circumagi naues in stationem tutam (possint) [uidisse],— Meduacus amnis erat—, eo inuectam classem subire flumine aduerso iussit. Grauiissimas nauium non pertulit alueus fluminis; in leuiores nauigia transgressa multitudo armatorum ad frequentes agros tribus maritimis Patauinorum uicis colentibus eam oram peruenit. Ibi egressi praesidio leui nauibus relicto uicos expugnant, inflammant tecta, hominum pecudumque praedas agunt, et dulcedine praedandi longius usque a nauibus procedunt*”. Trad. it. C. Vitali.

<sup>14</sup> BANDELLI, *La pirateria adriatica*, 62.

la Sabina montana e l'area pretuzzia diede a Roma il suo primo affaccio adriatico<sup>15</sup>. Di là, in tempi invero rapidi, Roma venne riconosciuta dalle città greche dell'Adriatico e dello Ionio quale «unico referente politico al di là dei due mari»<sup>16</sup>.

Per quanto concerne le discussioni tra gli studiosi circa le motivazioni che indussero Roma a intervenire militarmente in Illiria, rimando all'esaustivo e già citato studio di Marasco. Egli, in modo convincente, arriva ad affermare come la tesi di Levi e di altri studiosi per cui la Repubblica volesse difendere la rotta commerciale che univa Brindisi e Oricò e l'Epiro e la Tessaglia in previsione di un nuovo conflitto contro Cartagine sia da considerarsi fragile, in quanto i comandanti africani potevano, ancora negli anni '40 del secolo III a.C., contare sulle loro basi in Sicilia<sup>17</sup>.

Inoltre, si deve considerare come la città punica avesse dato, come tributo a Roma, al fine di evitare una nuova guerra, la Sardegna<sup>18</sup>. Questo a significare che la patria di Annibale, al momento, non aveva in mente di progettare un confronto armato contro la Repubblica romana. Quando poi Eutropio parlerà dell'interesse romano nell'Adriatico settentrionale, tratterà di un settore di mare che, in quel periodo, non pare fosse solcato dal naviglio dei pirati dell'Illirico.

«Nell'anno del consolato di Marco Minucio Rufo e di Publio Cornelio si mosse guerra agli Istri, poiché avevano commesso un furto ai danni delle navi dei Romani, che trasportavano grano, e furono tutti definitivamente sottomessi»<sup>19</sup>.

Diversamente dall'affermazione di Eutropio, sappiamo che sul finire del secolo III fu il settore dell'Adriatico centrale e meridionale a essere interessato dalla pirateria illirica.

A ogni modo, appare del tutto realistica la considerazione secondo cui la minaccia per le navi romane che trasportavano grano nella regione dell'Ellade fosse particolarmente grave proprio per la penuria di cereali che da sempre ha attanagliato la Grecia<sup>20</sup>.

In particolar modo la Grecia stava attraversando un periodo travagliato se si pensa alla guerra tra Demetrio II di Macedonia e le Leghe etolica e achea che si svolse tra il 239 e il 229<sup>21</sup>. Per tale ragione, proprio il commercio di grano con l'Italia assumeva un'importanza maggiore e, conseguentemente, emergeva la necessità di frenare le eventuali razzie piratesche. Ma si trattava in prevalenza di traffici che interessavano, come dicemmo, l'Adriatico meridionale.

Non è questa la sede per approfondire la questione del conflitto; piuttosto cercheremo di svolgere una analisi sulle cause che lo determinarono.

---

<sup>15</sup> BANDELLI, *Roma e l'Adriatico* [=G. BANDELLI, *Roma e l'Adriatico fra III e II secolo a.C.*, in C. Zaccaria (a cura di), «Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana, Atti della XXIX Settimana di Studi Aquileiesi, (20-23 maggio 1998)», Trieste-Roma 2001, 17-41], soprattutto 17.

<sup>16</sup> BANDELLI, *Roma e l'Adriatico*, 19; A. COPPOLA, *Memorie troiane e ambascerie romane*, in «Hesperia», 4, Roma 1994, 177-186; P. CABANES, *Le monde hellénistique de la mort d'Alexandre à la paix d'Apamee, 323-188*, Paris 1995, 205-206.

<sup>17</sup> M. A. LEVI, *Le cause della guerra romana contro gli Illiri*, in «La parola del passato», fasc. 152, Napoli 1973, 317-323, in particolare si vedano 324 e sgg.

<sup>18</sup> POLYB., I 88, 8-12; III 28, 2-3.

<sup>19</sup> EUTR., III 7: «M. Minucio Rufo P. Cornelio consulibus Histris bellum inlatum est, quia latrocinati navibus Romanorum fuerant, quae frumenta exhibebant, perdomitique sunt omnes». Trad. it. F. Bordone.

<sup>20</sup> Sulla penuria di grano della Grecia e sul conseguente rapporto commerciale tra la regione della Grecia e la penisola italiana si consideri la testimonianza di Senofonte (*Oec.* 20, 27 e sgg.). MARASCO, *Interessi commerciali*, 45.

<sup>21</sup> R. URBAN, *Wachstum und Krise des achäischen Bundes. Quellenstudien zur entwicklung des bundes von 280 bis 222 v. Chr.*, Wiesbaden 1979, 63 e sgg., G. MARASCO, *La politica achea nel Peloponneso durante la guerra demetriaca*, in «Atene e Roma», 25, Firenze 1980, 113-122; P. J. RHODES, *The Greek City States: A Source Book*, Cambridge 1997.



### ***Negotiatores e mercatores italici nel mondo illirico e greco: consistenza del commercio romano.***

Lo Cascio afferma in modo perentorio che «non sembra esservi dubbio che un processo di accentuata e rapida mercantizzazione abbia interessato il mondo mediterraneo, soprattutto l'occidente, tra III e I secolo a.C.»<sup>22</sup>. Tale affermazione è pienamente condivisibile, soprattutto qualora si prenda in considerazione il processo che, tra i secoli II e I a.C., avrebbe determinato la sostituzione della piccola proprietà contadina con la villa schiavistica. Di qui la crescita esponenziale del movimento commerciale come effetto dell'incremento della produzione agricola<sup>23</sup>. Ma i prodromi di tale situazione erano, con ogni evidenza, presenti anche nel secolo III subito dopo la prima guerra punica.

Non poche sono le difficoltà legate al tentativo di riprodurre un quadro chiaro della situazione economica della Grecia nel secolo III. Esso, infatti, è uno degli ostacoli più considerevoli per poter offrire una valutazione realistica dell'importanza dei traffici nell'Adriatico. In tale orizzonte di senso risulta fondamentale, ancor più che comprendere la natura dei commerci adriatici (cosa che senz'altro ebbe il suo peso), valutare l'intensità e l'importanza che il senato romano attribuiva agli stessi per cogliere quanto poteva essere attrattivo per Roma il mondo orientale in quello scorcio di secolo.

È noto come siano invero modesti i dati in nostro possesso sulla gremità continentale inerenti a questo periodo che in genere, ne facemmo cenno dianzi, non viene visto dagli studiosi come particolarmente florido per le città greche. Risulterebbe quindi esserci una tendenza opposta rispetto alla progressiva crescita economica della penisola italica. Comunque, nonostante le difficoltà in cui versavano le *poleis* greche, Rostovzev, pur osservando che esse si sarebbero lentamente impoverite, non vedeva in quel momento, in Grecia, una crisi dell'agricoltura, né dello sfruttamento delle miniere, né della pesca. Pertanto, egli considerava la situazione economica greca in declino ma non grave<sup>24</sup>. Non si può nemmeno affermare con certezza come forti fossero i legami commerciali tra il mondo greco e quello romano e che assidui fossero i traffici.

Dalle parole di Polibio nulla si evince in proposito. Egli infatti certifica, in modo asciutto, soltanto come fossero frequenti gli attacchi dei pirati alle imbarcazioni commerciali romane, ma non riporta alcun dato circa la quantità dei traffici.

«Gli Illiri anche nelle epoche precedenti danneggiavano continuamente coloro che navigavano dall'Italia [...]»<sup>25</sup>.

Partendo da tale assunto, nel corso della storia diverse sono state le interpretazioni degli studiosi in proposito.

Alcuni studiosi, tra cui Holleaux, ritenevano che il commercio tra Italia e Oriente verso la metà del secolo III a.C. non fosse particolarmente intenso perché gli interessi romani nella regione erano assai ridotti<sup>26</sup>. Conseguentemente lo studioso spiegava la riluttanza di Roma a un intervento

---

<sup>22</sup> E. LO CASCIO (a cura di), *Introduzione*, in « *Mercati permanenti e Mercati periodici nel mondo romano*, Atti degli Incontri capresi di storia dell'economia antica, Capri, 13-15 ottobre 1997», Bari 2000, 5-12, in particolare si veda 5.

<sup>23</sup> J. THORNTON, *Merci, mercati ed equilibrio mediterraneo*, in G. TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo V. La res publica e il Mediterraneo*, Roma 2008, 563-594.

<sup>24</sup> M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, Firenze 1981, 189 e sgg.

<sup>25</sup> POLYB., *Storie*, II, 8, 1: «οἱ δ' Ἰλλυριοὶ καὶ κατὰ τοὺς ἀνωτέρω μὲν χρόνους συνεχῶς ἠδίκουν τοὺς πλοῖζομένους ἀπ' Ἰταλίας [...]». Trad. it. M. Mari.

<sup>26</sup> M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce e les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (273-205)*, Paris 1921, 86-92. Anche il Thiel non era propenso ad attribuire a una grande attività commerciale tra le due sponde dell'Adriatico la prima guerra illirica. J. H. THIEL, *A History of Roman sea-power before the second punic war*, Amsterdam 1954, 344.

militare diretto nel mare Adriatico, dove il problema della pirateria era endemico almeno a partire dal secolo V a.C. Da allora l'azione politica dei tiranni siracusani Dionigi I e Dionigi II, oltre che di alcuni sovrani epiroti, aveva frenato, seppur per un tempo circoscritto, le azioni piratesche. La Repubblica in questo scorcio di secolo III, disponendo di una considerevole forza navale, frutto del primo conflitto contro Cartagine, avrebbe potuto contribuire a contrastare quel fenomeno così dannoso. Di conseguenza, il fatto che Roma abbia ignorato a lungo le richieste di intervento da parte dei mercanti sarebbe dipeso da un interesse invero scarso per la regione. Holleaux osservò altresì che il passaggio dell'Italia meridionale sotto la dominazione romana avesse reso il Canale d'Otranto una sorta di confine tra due mondi i quali, a suo giudizio, anche dal punto di vista politico non erano in grado di comunicare tra loro. Lo studioso francese rimase convinto che solo a partire dagli accordi diplomatici contratti tra Roma e le città greche di Atene e Corinto (228 a.C.) le cose fossero cominciate a cambiare. Di là infatti iniziò un progressivo interesse politico e commerciale di Roma verso la Grecia e l'Oriente. Ma ciò sarebbe stata una conseguenza e non già una causa della guerra del 229 contro il popolo degli Illiri di Teuta. In ultima analisi Holleaux, per le suddette ragioni, non poteva concepire la teoria per cui potessero esistere progetti di espansione o di aggressione romani verso la Grecia o l'Illiria. Egli considerò il primo conflitto Illirico alla stregua di una semplice operazione di polizia marittima, rinviata fin troppo a lungo e limitata in precedenza allo stretto indispensabile, sebbene esprima dubbi sul fatto che senza l'aggressione ai danni dei mercanti italici a Fenice la guerra sarebbe potuta scoppiare.

Pais suggeriva come fosse predominante la questione economica, e cioè la sicurezza dei traffici. Di qui la volontà romana di difendere i commerci Adriatici, come mostrerebbe il frammento 49 di Dione Cassio, nel quale si afferma che i Romani intervennero contro Agrone per difendere le navi Issee che uscivano dal porto di Taranto<sup>27</sup>. Negli anni '30 del secolo XX Pais rimaneva convinto che fosse stata l'impudenza di Teuta a far precipitare la situazione. Anche Harris, pur non entrando nello specifico della questione dei traffici commerciali, riconosce quali cause precipue del conflitto tra Roma e l'Illirico la volontà e la necessità del senato di proteggere il largo numero di mercanti che si erano mossi per richiedere una reazione contro le aggressioni illiriche. Egli comunque arriva a puntualizzare come la decisione della guerra non fosse solo legata al desiderio di proteggere una precisa categoria di persone. Dovere del senato, infatti, era quello di tutelare gli interessi e la sicurezza di Romani e Italici a prescindere dal fatto che fossero o meno mercanti. Sempre Harris suggeriva l'esistenza di ulteriori ragioni di natura imperialistica. Roma, per quello studioso, si voleva preparare a una guerra contro la Macedonia, pertanto l'Urbe colse l'occasione che gli stava fornendo Teuta per avviare una guerra<sup>28</sup>. Pur non potendo conoscere la reale entità dei traffici adriatici, pensiamo sarebbe non veritiero affermare come questi fossero inconsistenti nel III secolo a.C. D'altra parte, la vitalità commerciale del settore adriatico non può non aver beneficiato delle numerose fondazioni coloniali risalenti soprattutto al secolo precedente. Così come parrebbe realistico affermare che la stessa Atene, sul finire del secolo IV, abbia mostrato l'interesse di fondare colonie proprio al fine di frenare l'azione della pirateria (etrusca) in quella regione<sup>29</sup>.

Nel 273 a.C. vi fu un avvenimento che attesta la presenza commerciale romana e italica nell'oriente mediterraneo. Ci riferiamo allo scambio di ambascerie tra Roma e il re lagide Tolomeo II Filadelfo.

---

<sup>27</sup> E. PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, Roma 1935, 160 e sgg.

<sup>28</sup> W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327, 70 B.C.*, Oxford 1979, 65.

<sup>29</sup> C. FERONE, *Il IV secolo, Atene e l'Adriatico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 31-48, in particolar modo si considerino 44-48.

Tale scambio avvenne per iniziativa del Filadelfo subito dopo la sfortunata campagna italica di Pirro. Eutropio è laconico in proposito, ma è probabile che la volontà del sovrano lagide fosse quella di instaurare o di stringere un rapporto essenzialmente o prevalentemente di natura commerciale.

«Nell'anno del consolato di Gaio Fabio Licinio e di Gaio Claudio Canina, il 461 dalla fondazione di Roma, ambasciatori di Alessandria inviati da Tolomeo giunsero a Roma e ottennero dai Romani l'alleanza che avevano chiesto»<sup>30</sup>.

Appare limitato il peso commerciale che può essere attribuito all'area illirica. Rostovzev sottolineava come, nei secoli precedenti, l'area si fosse rivelata un mercato di una qualche importanza per i prodotti corinzi in bronzo e per la ceramica attica, come dimostrano i ritrovamenti nelle tombe della necropoli illirica di Trebeniste sul lago di Ochrida<sup>31</sup>. Egli aggiungeva poi che nella medesima regione si commerciava anche in anfore e in vino greco. L'Illiria, sempre secondo lo storico russo, avrebbe perduto in seguito la propria vitalità commerciale proprio in conseguenza della diffusione della pirateria nell'Adriatico. Wilkes, parlando di quella regione, sottolinea le caratteristiche della sua economia puramente di sussistenza, basata sulla pastorizia e sulla pesca negli insediamenti costieri. Di contro l'agricoltura, pur svolgendo un ruolo marginale rispetto a queste altre attività, veniva praticata nelle aree pianeggianti in prossimità delle coste. Per Wilkes le sole prove archeologiche dell'esistenza di commerci illirici con l'esterno si possono limitare all'importazione di manufatti greci o italici e di ambra proveniente dal Mar Baltico<sup>32</sup>. Nondimeno quell'archeologo ipotizzò che la regione fosse addirittura in grado di esportare prodotti come grano, pelli e schiavi. Il fatto che non siano state rinvenute monete romane nella zona anteriori al secondo secolo a.C. suggerisce che la presenza commerciale romana a nord dell'Epiro fosse assai limitata, come è facilmente immaginabile. In quel periodo la Macedonia non era in possesso di alcuno sbocco sul mare Adriatico, poiché le città della lega etolica e l'Epiro la separavano da quel bacino marino. Per quanto concerne i possedimenti acquisiti da Cassandro nell'area (Durazzo, Apollonia), essi non erano nell'alveo del potere macedone<sup>33</sup>. Non ci sono comunque fonti che documentino rapporti commerciali con Roma e l'Italia. Certamente gli interessi economici macedoni erano ancora rivolti all'area egea, in particolare a Rodi e a Delo, le quali erano state oggetto delle attenzioni politiche del Gonata<sup>34</sup>.

Musti ha sostenuto che la causa scatenante del conflitto tra Roma e Teuta sia stata la pressione degli *emporoi*. Egli pensava, infatti, che esistesse un comune interesse tra Roma e le città greche della costa epirotico-illirica, come Corcira, Epidamno, Issa, riguardo la sicurezza del mare. Secondo lo storico, erano proprio questi i centri con cui la repubblica romana intesseva il commercio adriatico<sup>35</sup>.

Del giudizio di Levi già parlammo. Si deve aggiungere come a suo parere quelle basi non fossero ritenute importanti per Roma per ragioni eminentemente economiche e mercantili quanto, piuttosto, per necessità strategiche legate ai rifornimenti di grano. Lo studioso sostiene infatti che Roma, in previsione di un futuro conflitto con Cartagine, considerasse essenziale acquisire notevoli

---

<sup>30</sup> EUTR., II 15: "C. Fabio Licinio C. Claudio Canina consulibus, anno Urbis conditae quadringentesimo sexagesimo primo, legati Alexandrini a Ptolomaeo missi Romam venire et a Romanis amicitiam quam petierant obtinuerunt". Trad. it. F. Bordone. Si veda inoltre LIV., *Periochae* XIV, VAL. MAX. IV,3,9; ZONAR. VIII, 6 I 379 B.; tra i contemporanei si considerino le osservazioni di HOLLEAUX 1921, 88.

<sup>31</sup> ROSTOVZEV 1981, 114-115.

<sup>32</sup> WILKES 1992, 119 e sgg.

<sup>33</sup> P. CABANES, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272 - 167 av. J.C.)*, Paris 1976, 87 e sgg.

<sup>34</sup> ROSTOVZEV 1981, 260.

<sup>35</sup> MUSTI 1978, 99.

quantità di grano dai Balcani e in particolare dall'Epiro e dalla Tessaglia. L'importanza di queste rotte sarebbe stata dimostrata dallo stesso insediamento di una colonia a Brindisi nel momento del culmine della spedizione guidata da Amilcare contro il Bruzio e l'Apulia nel corso della prima guerra punica (tra il 247 e il 242), quando la flotta cartaginese avrebbe avuto la possibilità di ostacolare queste rotte. Il fine di questo insediamento sarebbe stato dunque quello di precludere ai Cartaginesi l'infiltrazione nell'area del Canale d'Otranto, assicurando l'approvvigionamento di grano dall'Epiro. Questo avrebbe poi potuto raggiungere l'Urbe attraverso la via Appia di cui Saticula, Benevento e Venosa avrebbero potuto garantire la sicurezza. La dipendenza della penisola dal grano epirota e tessalo sarebbe stata acuita dalla riduzione della resa dei campi dell'Italia meridionale dovuta alla necessità di mantenere una grande quantità di uomini in armi. Secondo Levi, l'incapacità di Teuta di assicurare la sicurezza dell'area del basso Adriatico dalla pirateria avrebbe costretto Roma ad intervenire direttamente per evitare di perdere l'accesso al grano orientale<sup>36</sup>.

Dopo aver ricordato come Marasco metta in evidenza gli atti di affrancamento del teatro di Butroto, in Epiro, dove compaiono diversi nomi di italici proprietari di schiavi residenti nel luogo, fatto che a suo avviso mostrerebbe una presenza radicata di *negotiatores* provenienti dall'Italia nella regione, ci si permetta una digressione proprio sui termini *mercatores et negotiatores*.

Se, come sottolinea Merola, «fin dal III secolo a.C. numerosi furono i *negotiatores* italici presenti in Oriente» ciò significa che questi potevano passare anche per l'Ilirico, costeggiando quella regione<sup>37</sup>. Ben prima della *lex Iulia* del 90 a.C. e della *lex Plautia Papiria*, dell'anno successivo (*leges* che unificarono giuridicamente i due termini), quei *negotiatores* erano denominati Romani o Italici con i due termini che si equivalevano. La parola *negotiatores* andava intesa ad ampio spettro e includeva uomini di affari quindi banchieri, armatori e commercianti di ogni specie. Non si trattava soltanto di persone che avevano un volume di affari molto grande bensì anche di persone dedite a commerci più modesti<sup>38</sup>.

In realtà due erano i termini che definivano il mercante ma con alcune sostanziali differenze: il *negotiator* e il *mercator*. Mentre il *negotiator* non era strettamente legato all'attività di bottega, il *mercator* era strettamente collegato a essa<sup>39</sup>. Se per Hatzfeld (come anche per Baldacci) la distinzione tra i due termini stava nell'importanza dei traffici che venivano fatti più che dalla natura degli stessi, per Rougé tale differenza consisteva nel fatto che un *negotiator* poteva essere equiparato ad un banchiere che aveva come complemento della sua attività il commercio<sup>40</sup>.

---

<sup>36</sup> LEVI 1973, 317 e sgg.

<sup>37</sup> MEROLA, *Le attività commerciali*, 319.

<sup>38</sup> Sulle persone impegnate in questioni economiche nella provincia d'Asia si consideri SORICELLI, *Le attività finanziarie*, 106.

<sup>39</sup> CARLÀ-MARCONE, *Economia e finanza* [=F. CARLÀ-A. MARCONE, *Economia e finanza a Roma*, Lavis (TN) 2015], 167-211.

<sup>40</sup> HATZFELD 1919, 196; P. BALDACCI, *Negotiatores e mercatores frumentarii nel periodo imperiale*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo Classe di Lettere Scienze morale e storiche», 101, Milano 1967, 273-291. J. ROUGÉ, *Recherches sur l'organisation du commerce maritime en Méditerranée sous l'empire romain*, Paris 1966, 274-284. In epoca repubblicana *negotiator* aveva un significato più vago ed era usato anche come sinonimo di uomo di affari, includendo dunque anche i banchieri, D'ARMS, *Commerce and Social Standing* (=J. H. D'ARMS, *Commerce and Social Standing in Ancient Rome*, Cambridge Massachusetts-London 1981), 24-31. Sul 'banchiere' si veda anche CARLÀ-MARCONE, *Economia e finanza*, 99-139. Sullo stesso tema si consideri a J. ANDREAU, *La vie financière dans le monde romain. Les métiers de manieurs d'argent (IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.-III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Roma 1987, 61-64; SORICELLI, *Le attività* [=G. SORICELLI, *Le attività finanziarie*, in A. MARCONE (a cura di), *Storia del Lavoro in Italia, I. L'età romana. Liberi, semilibri e schiavi in una società premoderna*, Roma 2016, 341-378].

A ogni modo, nelle fonti i termini *negotiator* e *mercator* vengono sempre riferiti al titolare dell'attività commerciale, quindi non ai rappresentanti di commercio, i *praepositi*<sup>41</sup>. La presenza di Romani e di Italici nel settore dell'Adriatico orientale era già particolarmente numerosa e, come sovente accadde, anticipò di non poco tempo la presenza politica<sup>42</sup>. Qui si impone una riflessione sui *negotiatores* e sulle *negotiationes*<sup>43</sup>.

Coloro che rischiavano di incorrere, durante la navigazione a scopo commerciale, in attacchi pirateschi erano veri e propri imprenditori che avevano la necessità di andare per mare, pena la fine dei loro traffici e, conseguentemente, dei loro guadagni<sup>44</sup>.

Essi furono fondamentali, come attestano le parole di Plinio il Vecchio, come mezzo per portare la pace nel mondo sottoposto al dominio romano.

«Chi potrebbe, infatti, disconoscere che, unificato il mondo intero grazie alla maestà del popolo Romano, si è realizzato un progresso della vita civile, favorito dagli scambi commerciali e dai benefici della pace universale, e che sono divenuti oggetto di uso comune anche prodotti un tempo sconosciuti?»<sup>45</sup>.

Plinio parla espressamente di *communicato orbe terrarum* che, come indica Cerami, potrebbe essere l'equivalente di ciò che in tempi moderni si chiama 'globalizzazione', intesa cioè «come conio lessicale per denotare un insieme di scambi commerciali e di stili di vita, esorbitanti da circoscritti assetti istituzionali e da specifici ambiti territoriali, potenzialmente estesi all'intero *orbis terrarum*». Tale fenomeno venne diremmo imposto dai *negotiatores* romani e italici.

«Tante sono le navi da carico che giungono qui trasportando tutti i prodotti da tutti i luoghi, in ogni stagione, in ogni volgere d'autunno, che l'Urbe sembra il laboratorio generale della terra. E si possono vedere così tanti carichi dall'India e volendo anche dall'Arabia Felice, da presumersi che ormai a quei popoli gli alberi siano rimasti spogli, e che anche loro debbano venire qui a cercare i loro stessi prodotti, nel caso che abbiano bisogno di qualcosa; inoltre tessuti babilonesi e ornamenti dalle regioni barbare più lontane arrivano in molto maggiori quantità, e molto più facilmente, che se si dovesse venire ad Atene portando qualche prodotto di Nasso o di Cipro; e l'Egitto, la Sicilia e la parte fertile dell'Africa sono come vostri poderi. Gli arrivi e le partenze delle navi si succedono senza posa, così che c'è da meravigliarsi non tanto che il porto, quanto che il mare stesso riesca, se pure riesce, a contenere un così grande numero di imbarcazioni. E veramente si può dire, come diceva Esiodo degli estremi confini dell'Oceano – che c'è un luogo dove tutto confluisce in un'unico principio e in un'unica fine – che qui tutto converge, commerci, navigazioni, agricoltura, metalli lavorati, tutte quante le arti che ci sono o che ci sono state, tutto quanto è prodotto e generato dalla terra. Quello che non si riesce a trovare qui, non rientra nell'ordine delle cose che sono esistite o che esistono; per questo

---

<sup>41</sup> F. SERRAO, *Impresa, mercato, diritto. Riflessioni minime*, in E. LO CASCIO (a cura di), *Mercati permanenti e mercati periodici nel mondo antico*, Atti degli Incontri capresi di storia dell'economia antica, Capri 13-15 ottobre 1997, Bari 2000, 31-67, in particolare 36.

<sup>42</sup> Seppur datato si consideri il già citato HATZFELD 1919; si veda poi HASENOHR MÜLLER 2002.

<sup>43</sup> CERAMI, DI PORTO, PETRUCCI 2004.

<sup>44</sup> CERAMI 2012, 77-132; CERAMI, DI PORTO, PETRUCCI 2004, 25 e sgg.; P. CERAMI 2002, 157, n. 12.

<sup>45</sup> PLIN., *Nat. Hist.*, 14. 1. 2: “*Quis enim non communicato orbe terrarum maiestate Romani imperii profecisse vitam putet commercio rerum ac societate festae pacis omniaque, etiam quae ante occulta fuerant, in promiscuo usu facta?*”. Trad. it. P. Cerami.

non è facile decidere se sia più l'Urbe a superare le città a lei contemporanee, o il suo impero a superare tutti gli imperi del passato»<sup>46</sup>.

Si consideri che almeno dal periodo da noi preso in esame gli scambi commerciali dei mercanti romani sono attestati anche con le *externae gentes* e, dunque, all'interno dell'*orbe terrarum* di cui parla Plinio<sup>47</sup>.

Va da sé che, quando si parla delle persone dedite al commercio in età romana e, nella fattispecie, in periodo tardo repubblicano, non devono sfuggire le considerazioni di Catone il Censore le quali, anche quando non sono piene di slancio nei confronti dei traffici, pure riconoscono il valore di chi, esposto a pericoli e a calamità, dimostra coraggio e zelo nel perseguire il guadagno. Un simile pensiero ha poi un valore ulteriore se si considera come l'élite romana vedeva il commercio<sup>48</sup>.

Si deve anche aggiungere che il grande commercio, attività che comportava pericoli non piccoli e lunghi viaggi, poteva trovare come sbocco naturale la proprietà terriera<sup>49</sup>. D'altronde la terra dà tale prestigio che ci si possa allontanare dalle considerazioni malevoli di chi faceva parte dell'élite romana cui facemmo dianzi riferimento.

In periodo imperiale, con Seneca, il commercio marittimo divenne esempio di mezzo di arricchimento contrapposto alla ricchezza del saggio<sup>50</sup>.

La pirateria tutta e quella illirica nel caso specifico si poneva come pericoloso freno a una attività che, se mantenuta, favoriva una diffusione della ricchezza.

### **Teuta e i suoi 'corsari'**

Verso la fine del secolo III a.C. gli Illiri erano guidati dalla regina Teuta la quale, a detta di Polibio, non aveva temuto di affrontare la Repubblica romana. D'altronde, la povertà estrema della terra che veniva da lei governata rese necessarie decisioni drastiche. Gli abitanti del suo regno dovevano sopravvivere a una natura aspra e uno dei modi per poter scampare a un ambiente alquanto ostile era quello di divenire pirati e percorrere l'Adriatico rapidamente per poi improvvisamente assalire i convogli mercantili. Era dunque la geografia che quasi imponeva a quelle genti di concentrarsi sui latrocinii piuttosto che impegnarsi altrove? In effetti, l'Illirico era una terra che quasi gettava in mare i propri abitanti. Le coste frastagliate, lo vedemmo, avevano donato a quelle persone la possibilità di trovare rifugio dopo qualsivoglia scorreria.

Non sono pochi gli studiosi moderni a ritenere però che la fama degli illirici così diffusa nel mondo greco e romano di essere *praedones* dei mari fosse quanto meno esagerata. Ceka, per fare un esempio,

---

<sup>46</sup> CERAMI 2012, 88. Nello stesso senso si veda pure AEL. ARIST., XXVI.11-13, quando sottolinea la confluenza a Roma di prodotti provenienti da tutto il mondo. Trad. it. F. Fontanella. SCHIAVONE 1988-1993, 8. Appare poi indicativo che GOLDSCHMIDT 1913, 56 s., nel secolo XIX, si sia così espresso trattando il commercio romano il quale «era in sostanza il commercio mondiale di quel tempo, per estensione e grado di perfezione certamente non eguagliato che dopo la scoperta delle nuove parti del mondo, non superato che a datare dal XVIII secolo».

<sup>47</sup> OERTEL 1975, 196 s. e 226 ss. Sull'economia imperiale in generale e sulla nuova ricchezza, G. CLEMENTE, *L'economia imperiale romana*, in *Storia di Roma, II L'impero mediterraneo, I, La repubblica imperiale*, Torino 1990, 365 e seguenti; LO CASCIO 1991, 327 seguenti; LO CASCIO 1999, 369 e seguenti; infine, per quanto concerne le dinamiche commerciali si consideri ANDREAU 1991, 367 e seguenti.

<sup>48</sup> Nonostante il pregiudizio dei senatori riguardo ai commerci, non pochi di loro cercarono di lucrare su quei traffici. D'ARMS, *Commerce and Social Standing*, 48-71.

<sup>49</sup> CARLÀ-MARCONE, *Economia e finanza*, 179.

<sup>50</sup> SEN., *Epistulae morales ad Lucilium*, 119, 5: "Ego iam paraveram fiscos. Circumspiciebam, in quod me mare negotiaturus inmitterem".

tende a ridimensionare il peso e la stessa pericolosità della pirateria illirica<sup>51</sup>. Nondimeno, proprio lo studioso ricorda come Appiano parlasse dei «Liburni, altra gente illirica, che rapinavano il mare Ionio e le isole con le loro navi veloci e leggere, donde ancora oggi i Romani chiamano liburne le biremi leggere e rapide»<sup>52</sup>. In buona sostanza, se è vero che gli storici antichi stigmatizzavano determinate usanze di certe popolazioni per giustificare l'intervento romano, può darsi che comunque ci fosse un reale pericolo per i traffici e che tale pericolo non fosse trascurabile.

Poi, sempre secondo Ceka, i Romani interpretavano, lo abbiamo testé accennato, le azioni delle flotte illiriche a seconda dei loro obiettivi e delle loro convenienze: quando quegli atti di pirateria erano rivolti contro i nemici dell'Urbe, essi venivano considerati 'incursioni di guerra'; ma, quando quei medesimi atti venivano perpetrati contro imbarcazioni romane, si trasformavano in 'azioni di pirateria'.

Un autore antico che non ha un atteggiamento pregiudizievolemente negativo nei confronti del popolo illirico è lo Pseudo-Scimno che, parlando dell'Illiria, sostiene che sia «una lunga terra con tanti popoli...una parte di essi vive nelle regioni interne lavorando la terra, gli altri sulle coste dell'Adriatico, e alcuni di essi obbediscono ai re, altri ai monarchi, e altri si governano da soli. Si dice che rispettino straordinariamente gli dei, che siano giusti e generosi, amino la vita in comune e perseguano una vita molto armoniosa»<sup>53</sup>.

Sia il Ceka sia il Raviola evidenziano come non fossero solo gli Illiri a praticare la pirateria sull'Adriatico bensì anche i Frentani di cui parla anche Strabone<sup>54</sup>.

«Ortona è un luogo sassoso sito nel territorio dei Frentani abitato da ladri che costruiscono le loro abitazioni con le reliquie dei naufragi»<sup>55</sup>.

Si deve anche porre la dovuta attenzione su quali navi venivano utilizzate dai sudditi di Teuta per le azioni piratesche perché quelle navi erano costruite proprio per essere veloci all'uopo di fuggire dopo una aggressione<sup>56</sup>. Tali navi venivano chiamate *liburnae* perché utilizzate innanzi tutto dal popolo dei Liburni anch'esso avvezzo alla pirateria. Le *liburnae* erano imbarcazioni che potremmo dire 'versatili' nel loro impiego nelle marine greche e romana.

---

<sup>51</sup> N. CEKA, *Roma e l'immaginario del pirata illirico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 69-73, in modo particolare si legga 69.

<sup>52</sup> APPIAN., *Illyr.* 3: «καὶ ναυτικοὶ μὲν ἐπὶ τοῖς Ἀρδιαίοις ἐγένοντο Λιβυρνοί, γένος ἕτερον Ἰλλυριῶν, οἱ τὸν Ἴόνιον καὶ τὰς νήσους ἐλήστευον ναυσὶν ὠκείαις τε καὶ κούραις, ὅθεν ἔτι νῦν Ῥωμαῖοι τὰ κούφα καὶ ὄξεα δίκροτα Λιβυρνίδας προσαγορεύουσιν».

<sup>53</sup> L'opera è nota anche con il titolo Giambi a Nicomede o Periegesi; D. MARCOTTE (ed.), *Géographes Grecs. I: Introduction générale; Ps.-Scymnos: Circuit de la Terre*, Paris 2000, 22; *Die Welt-Rundreise eines anonymen griechischen Autors ('Pseudo-Skymnos')*, ed. M. Korenjak, Hildesheim 2003.

<sup>54</sup> F. RAVIOLA, *La 'pirateria' dei Frentani*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 109-118, in particolar modo si consideri 110.

<sup>55</sup> STRAB., V, 4, 2: «Ὀρτόνιον ἐστὶν ἐν τοῖς Φρεντανοῖς, πέτραι ληστρικῶν ἀνθρώπων, οἷς αἱ οἰκίσεις ἀπὸ τῶν ναυαγίων πηγνυται: καὶ τὰλλα θηριώδεις εἶναι».

<sup>56</sup> Sulle navi illiriche si consideri S. MEDAS, *Lemboi e liburnae*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 129-138, in modo precipuo 129; si veda quindi S. PANCIERA, *Liburnae*, in «Epigraphica», 18, Faenza 1956, 130-156; L. CASSON, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971, 125-127, 141-142, 162-163; M. REDDÉ, *Mare Nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire Romain*, Rome 1986, 104-110; J. MORRISON, *Hellenistic Oared Warship 399-31 BC*, in R. GARDINER- J. MORRISON (a cura di), *The Age of the Gallery Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, London 1995, 66-77, in particolare 72-73; J.S. MORRISON- J. F. COATES, *Greek and Roman Oared Warship 399-31 BC*, Oxford 1996, 263-264, 317; O. HÖCKMANN, *The Liburnian: Some Observations and Insights*, in «The International journal of nautical archaeology», 26, 3, Portsmouth 1997, 192-216; A. ANASTASI, *Lembos. Elementi per una ricerca*, in «Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Castiglione della Pescaia, 7-9 settembre 2001», Bari 2003, 253-258.

In origine può darsi che la *liburna* fosse da identificarsi con l'imbarcazione denominata λέμβος di cui si hanno notizie almeno dal secolo IV a.C. e che si diffuse anche nel mare Adriatico. Quel genere di nave identificava un genere di imbarcazione versatile che si adattava a più compiti. Essa infatti poteva sia fungere da nave mercantile veloce sia da nave da guerra, sempre dotata di grande velocità<sup>57</sup>. Ecco perché dapprima sembra che comparve nel mare Adriatico proprio come nave pirata<sup>58</sup>.

Come osserva Medas, la *liburna* potrebbe essere, almeno in origine, una versione locale del λέμβος, che si caratterizzava dapprima per due ordini remieri<sup>59</sup>. Dalle fonti si evince anche che intorno al secolo I a.C. possiamo dire sia avvenuto il passaggio di consegne tra le due imbarcazioni. In realtà con il termine λέμβοι si devono identificare più tipologie navi. Esse erano legni che imbarcavano almeno sedici rematori disposti otto per lato su un solo ordine, che salivano a cinquanta rematori. Per quanto concerne quest'ultima tipologia, i venticinque rematori di ciascun lato potevano venire disposti anche su due ordini remieri. Ciò si deduce dal fatto che alcune fonti associano tale genere di imbarcazione alla *liburna* che, come abbiamo avuto modo di dire, era dotata di due ordini remieri, o ricordano i *lembi biremes*<sup>60</sup>. Per quanto concerne le dimensioni di quei *lembi biremes* ricordiamo che andava dai 16 ai 18 m.

Per una descrizione dettagliata delle caratteristiche di quelle imbarcazioni si debbono tenere nella giusta considerazione le incisioni sulle monete del secolo II a.C. di alcune popolazioni illiriche quali i Daorsi<sup>61</sup>. La tipologia degli scavi è costante ed è un profilo di imbarcazione lunga. Sottolinea giustamente il Medas come le iconografie monetali avessero un alto valore simbolico dal punto di vista politico, economico e militare. Pertanto, la presenza di incisioni di scafi sulle monete vuole significare l'importanza dell'attività marinara di quei popoli. Ancora più significativo infine la riproduzione sempre dello stesso tipo di nave<sup>62</sup>. Tali riproduzioni tendevano a rappresentare fedelmente la realtà dei fatti.

Come si evince da quelle che, lo ricordiamo, sono sempre congetture per mancanza di prove certe, è che i λέμβοι, spesso armati con rostri, accompagnavano navi di stazza superiore durante i combattimenti, intervenendo con azioni parallele di disturbo al fine di danneggiare le navi nemiche<sup>63</sup>.

Il fatto che fossero armate di rostri indica che quegli scafi potevano arrecare danno ai nemici, speronando gli avversari sia da prua che da poppa senza la necessità di virare<sup>64</sup>. Tale aspetto rendeva ancor più imprevedibili le loro manovre.

Ma chi era Teuta?

Moglie del sovrano Agrone, alla morte del coniuge fu chiamata a succedergli<sup>65</sup>. Dunque la moglie prese la reggenza per l'erede designato Pinne, figlio di Agrone e di una seconda moglie Triteuta.

---

<sup>57</sup> PANCIERA 1956, 130 e sgg.; REDDÉ 1986, 104 e seguenti.

<sup>58</sup> L'origine etimologica della parola λέμβος è invero oscura. Secondo Plinio il Vecchio l'invenzione del *lembus* andrebbe da ascrivere agli abitanti di Cirene ma tale notizia potrebbe non essere del tutto attendibile. PLIN., *Nat.*, VII, 57: "onerariam Hippius Tyrius invenit, lembum Cyrenenses, cumbam Phoenices, celetem Rhodii, cercyrum Cyprii".

<sup>59</sup> MEDAS 2004, 131.

<sup>60</sup> LIV., XXIV, 40, 2.

<sup>61</sup> M. KOZLIČIĆ, *Hrvatsko Brodovlje (Croatian Shipping-Le navi Croate)*, Zagreb 1993, 30-32.

<sup>62</sup> MEDAS 2004, 132.

<sup>63</sup> J. PAGÈS, *Recherches sur la guerre navale dans l'Antiquité*, Paris 2000, 85-90.

<sup>64</sup> O. HÖCKMANN, *Stern Rams in Antiquity*, in «The International journal of nautical archaeology», 29, 1, Portsmouth 2000, 136-142.

<sup>65</sup> Pare che il marito, dopo che i suoi ufficiali ebbero sconfitto gli Etoli, si era dato ai bagordi e tutto ciò lo portò a una pleurite che lo condusse, in pochissimi giorni, alla morte. MARASCO 1987, 84.



«La moglie Teuta, che gli succedette nel regno, si occupava nel dettaglio dell'amministrazione del governo, grazie alla fedeltà degli amici»<sup>66</sup>.

Sorge il problema di individuare quegli 'amici' che, con ogni evidenza, dovevano godere, a detta di Polibio, della fiducia della reggente.

A detta di Marasco tali «amici del re», φίλοι, erano, una sorta di «consiglio di reggenza» presieduto dalla regina<sup>67</sup>. Niente altro è possibile dire su quei fidati φίλοι se non che è molto significativo come la regina avesse affidato loro le “questioni relative all'amministrazione dello stato”, come peraltro viene affermato nel medesimo passo. Certo, non si può interpretare ciò come una sorta di ritiro dal potere di Teuta, perché è evidentissimo in tutte le fonti che questa avesse sempre avuto in mano le redini del comando, almeno fino alla pace siglata con i Romani nel 218. Il fatto però che abbia affidato una parte delle proprie prerogative ad altri e che si sia dovuta appoggiare ad alcuni collaboratori potrebbe farci intravedere un indizio circa la sua effettiva condizione di debolezza, derivante da un lato dal fatto di essere donna e, dall'altro, dal suo ruolo di tutrice del figlio Pinne, legittimo erede di Agrone. D'altra parte, si deve altresì tenere presente che quando ella ascese al trono si trovava a dover affrontare una guerra contro gli Etoli. Pertanto, la sua decisione di affidare parte della gestione dello stato ai φίλοι poteva essere dettata dalla necessità di doversi preoccupare in prima persona dapprima delle emergenze belliche, tralasciando così i problemi amministrativi giudicati meno pressanti.

Comunque, per Polibio la regina appariva ferma nel suo incedere.

«Facendo considerazioni tipicamente femminili e guardando solo al successo ottenuto, senza nulla considerare all'esterno, in primo luogo concesse a coloro che navigavano privatamente di derubare quelli che incontravano; in secondo luogo, raccolti una flotta e un esercito non inferiori ai precedenti, li inviò in spedizione, dopo aver indicato ai capi che tutta la costa era territorio nemico»<sup>68</sup>.

Polibio insiste sottolineando come la pirateria per quel popolo non fosse una novità dettata dall'avidità di Teuta bensì una consuetudine cui forse i Romani non avevano prestato la dovuta attenzione. O, meglio, Roma, pur essendo consapevole delle difficoltà dei mercanti nel solcare l'Adriatico, non si era spinta in un conflitto contro il regno illirico poiché, almeno sino ad allora, era stata impegnata sul fronte punico e sapeva che quel fronte, appena chiuso, si sarebbe potuto aprire ancora una volta.

Fatto sta che la regina illirica, secondo Polibio, aveva concesso l'opportunità di λήζεσθαι solo a coloro che κατ' ιδίαν πλέουσι, dunque non a una flotta, almeno all'inizio. Poi ampliò quel permesso a quella che si poteva considerare una vera e propria flotta militare.

---

<sup>66</sup> POLYB., *Storie*, II, 4, 7: “τὴν δὲ βασιλείαν ἢ γυνὴ Τεῦτα διαδεξαμένη τὸν κατὰ μέρος χειρισμὸν τῶν πραγμάτων ἐποιεῖτο διὰ τῆς τῶν φίλων πίστεως”. Trad.it. M. Mari.

<sup>67</sup> MARASCO 1987, 85.

<sup>68</sup> POLYB., *Storie*, II, 4, 8-9: “χρωμένη δὲ λογισμοῖς γυναικείοις καὶ πρὸς αὐτὸ τὸ γεγονός εὐτύχημα μόνον ἀποβλέπουσα, τῶν δ' ἐκτὸς οὐδὲν περισκεπτομένη πρῶτον μὲν συνεχώρησε τοῖς κατ' ιδίαν πλέουσι λήζεσθαι τοὺς ἐντυγχάνοντας, δεῦτερον δ' ἄθροίσασα στόλον καὶ δύναμιν οὐκ ἐλάττω τῆς πρότερον ἐξέπεμψε, πᾶσαν παραλίαν ἀποδείξασα πολεμίαν τοῖς ἡγουμένοις”. Trad.it. M. Mari.

## L'ambasceria romana nell'Illirico

Inevitabile, a questo punto, una reazione romana che però, come sovente accadde nel corso della storia, procedette per gradi. Dapprima dunque vennero inviati ambasciatori per interrogare la regina su quanto era accaduto anche perché, sempre a detta di Polibio, furono proprio i Romani inizialmente ad aver sottovalutato la portata e il pericolo che poteva celarsi dietro alla pirateria illirica.

«I Romani, che nel periodo precedente non prestavano attenzione a chi lanciava accuse contro gli Illiri [...] nominarono ambasciatori in Illiria Gaio e Lucio Coruncanii»<sup>69</sup>.

Forse dunque lo storico di Megalopoli non aveva esagerato nel sottolineare quanto quella popolazione dell'Adriatico orientale fosse avvezza alla pirateria. Ma soprattutto veniva da lui sottolineata la scarsa attenzione a quelle azioni che evidentemente non erano isolate né avvenivano *una tantum*. Esse invece potevano rappresentare una politica 'ufficiosa' di una regina.

La regina illirica, ricevuti gli ambasciatori romani, ascoltate le loro accuse, reagì, sempre a detta di Polibio, dicendo qualcosa che avrebbe dovuto far prestare ulteriore attenzione ai Romani<sup>70</sup>.

«Quando essi ebbero finito di parlare, disse che in ambito pubblico, avrebbe cercato di fare in modo che nessun torto fosse fatto ai Romani dagli Illiri, ma che, nella sfera privata, non era consuetudine dei re impedire agli Illiri di fare bottino sul mare»<sup>71</sup>.

In buona sostanza, Teuta aveva favorito la creazione di quella che molti secoli dopo verrà chiamata, con i necessari distinguo, guerra di corsa. Ella pertanto non aveva negato il coinvolgimento della corte in quelle azioni anche se non aveva nemmeno esplicitamente dimostrato di avallarle. Piuttosto aveva detto di comprenderne i motivi. Le *ὄφελείαι*, seppur illecite, erano tenute in grande considerazione da quella donna che non voleva privare i suoi sudditi di una possibilità importante di guadagnarsi il pane<sup>72</sup>. A lei, con ogni evidenza, non interessava certo dichiarare guerra a Roma e forse confidava che i danni portati dai 'suoi' pirati non coinvolgessero una grande quantità di imbarcazioni e di marinai romani. D'altra parte lei ufficialmente aveva detto che *κοινῆ μὲν πειρᾶσθαι φροντίζειν ἵνα μηδὲν ἀδίκημα γίνηται Ῥωμαίοις ἐξ Ἰλλυριῶν*.

D'altronde poco tempo prima - ed è sempre lo storico greco a ricordarlo - quella stessa regina era rimasta molto sorpresa dalla quantità del bottino che la sua pirateria poteva raccogliere.

---

<sup>69</sup> POLYB., *Storie*, II, 8, 3: "οἱ δὲ Ῥωμαῖοι παρακούοντες τὸν πρὸ τοῦ χρόνον τῶν ἐγκαλούντων τοῖς Ἰλλυριοῖς, τότε καὶ πλειόνων ἐπελθόντων ἐπὶ τὴν σύγκλητον, κατέστησαν πρεσβευτὰς εἰς τὴν Ἰλλυρίδα τοὺς ἐπίσκεψιν ποιησομένους περὶ τῶν προειρημένων Γάϊον καὶ Λεύκιον Κορογκανίους". Trad.it. M. Mari.

<sup>70</sup> A.COPPOLA, *Demetrio di Faro. Un protagonista dimenticato*, Roma 1993, 29-41.

<sup>71</sup> POLYB., *Storie*, II, 8, 8: "καταπαυσάντων δὲ τὸν λόγον, κοινῆ μὲν ἔφη πειρᾶσθαι φροντίζειν ἵνα μηδὲν ἀδίκημα γίνηται Ῥωμαίοις ἐξ Ἰλλυριῶν: ἰδίᾳ γε μὴν οὐ νόμιμον εἶναι τοῖς βασιλεῦσι κωλύειν Ἰλλυριοῖς τὰς κατὰ θάλατταν ὄφελείας". Trad.it. M. Mari.

<sup>72</sup> Su questo concorda Levi che afferma come la regina del popolo illirico non poteva impedire che i suoi sudditi si dessero alla pirateria proprio perché, se lo avesse fatto, li avrebbe affamati. LEVI 1973, 320. Marasco in proposito afferma di credere che Teuta fosse impossibilitata di impedire le azioni piratesche dei suoi sudditi per la grande autonomia di cui godevano i principi delle molte tribù illiriche. Essi, proprio in virtù di quella autonomia, riconoscevano la monarchia e la rispettavano. MARASCO 1987, 83. Anche Pohl riconosce la stretta connessione tra le condizioni economiche delle tribù illiriche e la pirateria da loro esercitata. Egli evidenzia anche il contrasto di interessi tra le spedizioni piratesche dei principi dell'Illirico e le mire espansionistiche della monarchia illirica tese a garantire la sicurezza di quei popoli che andava assoggettando. H. POHL, *Die römische Politik und die Piraterie im östlichen Mittelmeer vom 3. Bis zum 1. Jh. V. Chr.*, Berlin New York 1993, 83-89.

«Teuta, quando tornarono indietro da lei i lembi dall'Epìro, sbalordita dalla quantità e dalla qualità del bottino riportato - Fenice, infatti, superava allora di molto, in prosperità, le altre città dell'Epìro -, fu doppiamente incoraggiata a commettere tori ai danni dei Greci»<sup>73</sup>.

Ella dunque aveva ben chiaro quanto i frutti della pirateria potessero aiutare il suo popolo non solo a sopravvivere ma anche a prosperare. Come è naturale poi, siffatta regina non poteva accettare che un ambasciatore potesse reagire alle sue giustificazioni.

«Il più giovane dei due ambasciatori, sdegnato per le sue parole, si espresse con una franchezza che era opportuna in sé, ma che non lo era assolutamente in quella circostanza. Disse, infatti: «I Romani, o Teuta, hanno la bellissima usanza di punire pubblicamente le ingiustizie private e di venire in soccorso pubblicamente di chi le subisce: dunque cercheremo, con l'aiuto divino, di costringerti con forza e rapidamente a correggere le consuetudini dei re verso gli Illiri»»<sup>74</sup>.

Passiamo ora ad altre fonti che narrano quell'episodio che risulterà decisivo per quanto concerne il primo scontro bellico tra Romani e Illiri.

Appiano, rispetto allo storico di Megalopoli legge i fatti in modo diverso.

«Questi (i Romani) inviarono ambasciatori per accompagnare gli Issei e accertarsi di quali offese Agrone avesse fatto loro. I lembi illirici attaccarono gli ambasciatori durante la navigazione e uccisero l'ambasciatore degli Issei Cleempero e quello dei romani Coruncanio, i sopravvissuti si salvarono con la fuga ... Dopo questi fatti la moglie di Agrone inviò emissari a Roma per la restituzione dei prigionieri e la consegna dei disertori, e si scusò anche per ciò che era stato compiuto non da lei ma da Agrone»<sup>75</sup>.

Cassio Dione fornisce infine una ulteriore versione dei medesimi avvenimenti.

«Teuta, la moglie di questo (Agrone) e la tutrice di Pinne, regnava sugli Ardiei; per la sua arroganza, non diede loro una risposta rispettosa, ma come una donna, e oltre alla sua innata irragionevolezza, spinta dalla vanità derivante dal potere che aveva, fece imprigionare alcuni ambasciatori e ucciderne altri per aver parlato liberamente. Tali furono le sue azioni allora, ed ella si inorgogli per questo, come se avesse mostrato forza con la sua facile crudeltà: per la debolezza del genere femminile che velocemente si fa prendere dalle passioni per mancanza di giudizio, e altrettanto in fretta viene colto da paura per la codardia. Appena dopo avere appreso che i Romani avevano votato per la guerra venne colta dal panico e promise di restituire gli

---

<sup>73</sup> POLYB., *Storie*, II, 8, 4: «ἢ δὲ Τεῦτα, καταπλευσάντων πρὸς αὐτὴν τῶν ἐκ τῆς Ἠπείρου λέμβων, καταπλαγεῖσα τὸ πλῆθος καὶ τὸ κάλλος τῆς ἀγομένης κατασκευῆς - πολὺ γὰρ ἡ Φοινίκη διέφερε τότε τῶν κατὰ τὴν Ἠπειρον πόλεων εὐδαιμονία - διπλασίως ἐπερρώσθη πρὸς τὴν κατὰ τῶν Ἑλλήνων ἀδικίαν». Trad.it. M. Mari.

<sup>74</sup> POLYB., *Storie*, II, 8, 9-11: «ὁ δὲ νεώτερος τῶν πρεσβευτῶν δυσχεράνας ἐπὶ τοῖς εἰρημένους ἐχρήσατο παρρησία καθηκούση μὲν, οὐδαμῶς δὲ πρὸς καιρόν. εἶπεν γὰρ ὅτι Ῥωμαίοις μὲν, ὃ Τεῦτα, κάλλιστον ἔθος ἐστὶ τὰ κατ' ἰδίαν ἀδικήματα κοινῇ μεταπορεύεσθαι καὶ βοηθεῖν τοῖς ἀδικουμένοις: πειρασόμεθα δὴ θεοῦ βουλομένου σφόδρα καὶ ταχέως ἀναγκάσαι σε τὰ βασιλικά νόμιμα διορθώσασθαι πρὸς Ἰλλυριοῦς». Trad.it. M. Mari.

<sup>75</sup> APPIAN., *Illyr.* 7: «οἱ δὲ πρέσβεις τοῖς Ἰσίοις συνέπεμψαν, εἰσομένους τὰ Ἄγρωνος ἐς αὐτοὺς ἐγκλήματα. τοῖς δὲ πρέσβεισιν ἔτι προσπλέουσιν ἐπαναχθέντες Ἰλλυρικοὶ λέμβοι τῶν μὲν Ἰσίων πρεσβευτὴν Κλεέμπορον, τῶν δὲ Ῥωμαίων Κορογκάνιον ἀναιροῦσιν: οἱ δὲ λοιποὶ διέδρασαν αὐτοῦς...μετὰ ταῦτα δὲ ἡ Ἄγρωνος γυνὴ πρέσβεις ἐς Ῥώμην ἔπεμψε τὰ τε αἰχμάλωτα ἀποδιδόντας αὐτοῖς καὶ τοὺς αὐτομόλους ἄγοντας, καὶ ἐδεῖτο συγγνώμης τυχεῖν τῶν οὐκ ἐφ' ἑαυτῆς ἀλλ' ἐπὶ Ἄγρωνος γενομένων».

uomini che teneva prigionieri e tentò di giustificarsi per la morte degli altri, dicendo che questi erano stati uccisi da alcuni pirati»<sup>76</sup>.

Possiamo osservare alcune differenze anche sostanziali tra Polibio, Appiano e Cassio Dione. Innanzi tutto, ci sembra opportuno sottolineare come nessuno dei tre autori succitati faccia alcun riferimento a interessi mercantili o politici per spiegare lo scoppio del conflitto tra Illiri e Romani. Le nostre fonti indicano piuttosto, quale vera causa di quella guerra, il carattere esuberante di Teuta coniugato con il comportamento inopportuno del giovane ambasciatore romano.

Per Polibio, in questo sicuramente meno obiettivo, emergono tratti che ricalcano stereotipi propri del mondo greco ostili ai giovani e alle donne se viene riletto il dialogo tra il giovane ambasciatore e la regina<sup>77</sup>. Appare altresì evidente come si dovesse giustificare l'aggressione romana che, forse, avrebbe potuto essere evitata.

Va altresì osservato come i documenti a nostra disposizione non facciano emergere nemmeno il motivo della missione diplomatica romana (o romano-Issea se si accetta la versione di Appiano) che, per Harris, potrebbe venire vista come una sorta di *ultimatum*. Lo storico in proposito ricorda come fosse consuetudine per i Romani presentare *rerum repetitiones* sostanzialmente inaccettabili<sup>78</sup>. In Appiano la regina degli Illiri sembrerebbe però sostanzialmente inconsapevole dell'agguato perpetrato a danno degli ambasciatori. Ella infatti si affretta, una volta accaduti quei fatti, a scusarsi indicando semmai il marito quale mandante di quel delitto. D'altra parte, pur considerando inopportuno il commento del giovane ambasciatore romano, sarebbe comunque stato folle arrivare a farlo cadere in una imboscata. Per tale motivo alcuni studiosi sono propensi a credere che Appiano abbia utilizzato fonti differenti rispetto a Polibio e Cassio Dione<sup>79</sup>.

Per quanto concerne l'attendibilità delle parole di Teuta, c'è chi pensa che ormai il dado fosse stato tratto e che il senato romano avesse comunque deciso per l'intervento militare<sup>80</sup>. Altri, al contrario, sono propensi a credere che ancora si potesse evitare una guerra, nonostante la durezza dei toni degli ambasciatori<sup>81</sup>.

Si devono infine analizzare i giudizi di Walbank e di Marasco. Se il primo mostra moderazione e comprensione verso i giudizi di Polibio su Teuta, dichiarando con convinzione che sarebbe stato

---

<sup>76</sup> DIO CASS., fr. 49: “Τεῦτα δὲ ἡ γυνὴ αὐτοῦ, μητρὶά δὲ τοῦ Πίννου, ἐκράτει τῶν Ἀρδιαίων...ὕπὸ θρασύτητος οὔσα οὐδὲν μέτριον αὐτοῖς ἀπεκρίνατο, ἀλλ’ οἷα γυνὴ πρὸς τῇ ἐμφύτῳ προπετεία καὶ ὑπὸ τῆς δυνάμεως ἧς εἶχε χαννουμένη, τοὺς μὲν ἔδησε τῶν πρέσβων, τοὺς δὲ καὶ ἀπέκτεινεν, ὅτι ἐπαρρησιάσαντο. καὶ τότε μὲν ταῦτ’ ἐπραξε, καὶ φρόνημα ἀπ’ αὐτῶν, ὥσπερ τινὰ ἰσχὺν ἐν τῷ προχείρῳ τῆς ὠμότητος ἐπίδειξις ἐγένετο, ἔλαβε: διήλεγξε δὲ δι’ ἐλαχίστου τὴν τοῦ γυναικείου γένους ἀσθένειαν ταχὺ μὲν ὑπὸ βραχύτητος γνώμης ὀργίζομένην, ταχὺ δὲ καὶ ὑπὸ δειλίας φοβουμένην. ἐπειδὴ γὰρ τάχιστα τὸν πόλεμον τοὺς Ῥωμαίους ἐψηφίσθη οἱ ἐπέθετο, κατέπηξε, καὶ τοὺς τε ἄνδρας οὓς εἶχεν αὐτῶν ἀποδώσειν ὑπέσχετο καὶ ἐπὶ τοῖς τετελευτηκόσιν ἀπελογεῖτο λέγουσα ὑπὸ ληστῶν τινῶν αὐτοὺς πεφονεῦσθαι. τῶν τε Ῥωμαίων τὰ τῆς στρατείας διὰ τοῦτο ἐπισχόντων τοὺς δὲ αὐτόχειρας ἐξαιτησάντων κατεφρόνησέ τε αὐθις, ὅτι μηδέπω τὰ δεινὰ αὐτῇ παρῆν, καὶ οὔτε τινὰ ἐκδώσειν ἔφη”.

<sup>77</sup> Levi stigmatizza come Polibio abbia fatto emergere l'ira, l'irrazionalità e l'impulsività, a suo dire, propri della natura femminile e, di più, di una donna barbara. Lo storico afferma altresì come in tal senso si debba avere un giudizio negativo anche per le parole di Cassio Dione perché anch'egli sembrava non nutrire grande stima per quella regina. LEVI 1973, 322-323. Anche il Petzold si pone sullo stesso piano di Levi quando sottolinea il pregiudizio dello storico greco sui giovani e sulle donne. PETZOLD 1971, 204.

<sup>78</sup> HARRIS 1979, 167 e sgg.

<sup>79</sup> Sull'intervento romano in Illiria si consideri l'esaustivo saggio di J. LINDERSKY, *Si vis pacem, para bellum: concepts of defensive imperialism*, in W. V. HARRIS (ed.), *The Imperialism of Mid-republican Rome*, Papers and Monographs of the American Academy in Rome 29, 1984, 133-164.

<sup>80</sup> E. BADIAN, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, 1-33, 5; STIPČEVIĆ 1966, 47; WILKES 1992, 159 e 167.

<sup>81</sup> A.M. ECKSTEIN, *Rome enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Malden, MA – Oxford 2008, 40.

Fabio Pittore la fonte da cui aveva tratto il suo racconto, il secondo è persuaso della sostanziale veridicità del racconto polibiano<sup>82</sup>. Egli respinge l'ipotesi secondo cui quella missione diplomatica fosse tesa a lanciare un *ultimatum*; essa invece era finalizzata, oltre che a conseguire la cessazione degli attacchi piratici, anche a ottenere la liberazione di quei mercanti Romani che erano stati catturati dagli Illiri al momento della presa di Fenice. Solo l'esito tragico dell'ambasceria avrebbe convinto Roma a un'azione militare che in precedenza appariva come non necessaria. Marasco lesse nelle parole di Teuta sulla illegittimità dell'ingerenza dei sovrani negli affari privati dei cittadini indizi che rivelano la presenza di ulteriori poteri forti in Illiria oltre a quello regio. Egli alludeva cioè a potenti capi tribali che rendevano l'illirico una sorta di confederazione di tribù ciascuna dotata dei propri capi. Sarebbero stati proprio quei pirati a valutare negativamente la cessazione degli atti pirateschi che, se mantenuti, avrebbero significato maggior influenza su una monarchia che attraversava un periodo di debolezza. Ecco dunque il motivo per cui Teuta, accogliendo le richieste romane, si sarebbe trovata a dover affrontare gravi difficoltà interne e possibili ribellioni capaci di minacciare la sua corona.

Ma la tesi appena citata convince solo in parte, in quanto lascerebbe ipotizzare una certa superficialità della regina che avrebbe preferito affrontare un conflitto per lo meno complicato piuttosto che limitare i danni e scontrarsi con i potentati locali<sup>83</sup>. Condivisibile poi il pensiero di Walbank per cui la promessa di una *asylia* limitata alle azioni della flotta regia dovesse apparire agli occhi dei Romani una sorta di farsa, una sostanziale mancanza di garanzie per i mercanti romani i quali con estrema difficoltà avrebbero colto, durante un attacco, qualche differenza tra una flotta 'ufficiale' e una 'privata'<sup>84</sup>.

Sempre a proposito di quella ambasceria che, di fatto, fu prodromica alla prima guerra illirica, Ceka vide in essa un chiaro esempio di incomprensione tra un mondo 'civile' basato sulle leggi e sullo stato e quello mediterraneo pre-statale dove vi era una più ampia libertà individuale<sup>85</sup>. Ardita pare, infine, la considerazione di Davies il quale considera la reazione di Teuta non dettata da arroganza o da una mentalità 'barbarica', ma semplicemente legata al normale uso greco di non riconoscere a nessuno una personalità giuridica al di fuori della propria città ma di ritenerlo *atimos* (ovvero sprovvisto di diritti politici)<sup>86</sup>. Sebbene gli Illiri fossero sostanzialmente limitrofi al mondo greco, non erano tuttavia Greci quindi potrebbe essere una forzatura avvicinare i due mondi. Tornando alle differenze che emergono dalle fonti si noti come in Appiano, almeno esplicitamente, non si parla di alcuna ambasceria che, raggiunta l'Illiria, abbia poi subito un attacco, καὶ ἐπὶ τῆδε Κορκύρας παρέδωκεν ἄμφω Ῥωμαίοις ἐπιπλέουσιν ἐκ προδοσίας, ma di ambasciatori che vennero attaccati. Il che è sottilmente diverso. Un attacco portato ad ambasciatori di una qualche polis poteva avvenire anche per errore mentre ben altro significava un'aggressione proditoria pur nella consapevolezza che una data polis aveva appena inviato nella propria zona di competenza suoi emissari per portare a termine qualsivoglia trattativa.

Dalle parole dello storico di Alessandria appare importante il ruolo della città di Issa che infatti aveva inviato il proprio legato, Clemporo. All'uopo va sottolineato come Marasco fosse propenso a credere che Appiano si fosse basato su fonti issee poco attendibili perché ritenute pregne di invenzioni

---

<sup>82</sup> WALBANK 1957-1967, I, 56, 153 e 159; MARASCO 1987, 83 e sgg.

<sup>83</sup> STIPČEVIĆ 1966, 47.

<sup>84</sup> WALBANK 1957-1967, I, 149.

<sup>85</sup> CEKA 2004, 69-73.

<sup>86</sup> DAVIES 2004, 122.

propagandistiche della tradizione locale diffusa tra i secoli II e I. In buona sostanza gli Issei avrebbero cercato, in tal modo, la benevolenza e la protezione dell'Urbe di fronte a gravi pericoli incombenti<sup>87</sup>. Cassio Dione non dice nulla riguardo ai nomi dei legati ma la qualcosa non ci pare di fondamentale importanza.

Un'altra questione è, appunto, il ruolo di Issa. Lo storico di Megalopoli la indica come l'unica città che all'epoca fosse in grado di opporsi a Teuta e perciò quella regina ordinò che fosse assediata. Di qui la richiesta di aiuto a Roma degli Issei. Per alcuni studiosi però il senato dell'Urbe intervenne solo dopo il massacro di mercanti italici e non prima di questo fatto<sup>88</sup>.

Anche Floro, nel suo compendio, descrive le vicende succitate fornendo una versione personale che si pone in contrasto, seppur parzialmente, con quelle da noi lette in precedenza. Nello specifico, egli non specifica il numero dei legati uccisi e per di più fornisce una versione più cruenta:

«In effetti abatterono i nostri ambasciatori, che a ragione si lamentavano per i delitti che essi avevano commesso, neppure con la spada, ma con la scure, come fossero vittime, e bruciarono vivi i comandanti delle navi; e questo, perché fosse più umiliante, fu ordinato da una donna»<sup>89</sup>.

Poi lo storico di origini africane stigmatizza la ferocia degli assassini e, forse non a caso, il fatto che l'ordine delle uccisioni fosse stato dato da una donna.

Plinio il Vecchio fornisce solo altri nomi rispetto a quelli di Polibio, pertanto non abbiamo ulteriori sostanziali differenze<sup>90</sup>.

Una delle discrepanze, tra le varie versioni riportate dalle fonti, è inerente al numero degli ambasciatori che realmente salparono per l'Illiria nonché il numero di quelli che vennero uccisi o imprigionati. Come è naturale, è impossibile fornire una risposta esaustiva, ma la questione forse più interessante riguarda il ruolo giocato dalla regina degli Illiri. La discussione nel mondo accademico fa, al momento, propendere verso la tesi per cui Teuta non sia stata la diretta mandante di quell'atto omicida. Alcuni studiosi, in tale contesto, pensano che quegli emissari fossero caduti vittime della pirateria illirica in modo casuale<sup>91</sup>. Semmai un fatto così grave avrebbe mostrato al popolo romano quale fosse la gravità del problema illirico, rendendo pertanto inevitabile il conflitto, visto anche che la stessa regina degli Illiri si era dichiarata impossibilitata a controllare la pirateria. Altri studiosi giudicano inevitabile che Teuta fosse stata considerata comunque responsabile di quella strage<sup>92</sup>. Altri ancora credono che l'ostinazione con cui il senato reputò colpevole Teuta rientra in una semplice mossa propagandistica di una Repubblica che aveva ormai deciso un suo intervento militare al di là dell'Adriatico<sup>93</sup>.

---

<sup>87</sup> MARASCO 1987, 38. Medesima critica fece ad Appiano anche Holleaux. HOLLEAUX 1952, 76 nota 1. Eckstein, infine, stigmatizza il fatto che lo storico di Alessandria avesse un orientamento filoromano. ECKSTEIN 2008, 36.

<sup>88</sup> Per Coppola si deve mettere insieme sia la richiesta di soccorso di Issa, sia quella dei mercanti italici. Si ricordi però che in Polibio le proteste verso le attività di pirateria vennero fatte solo dai mercanti. COPPOLA 1993, 34 e sgg.

<sup>89</sup> FLOR., I, 21: "*Legatos quippe nostros, ob ea quae deliquerant iure agentes, ne gladio quidem, sed ut victimas securi percipiunt, praefectos navium igne comburunt; idque, quo indignius foret, mulier imperavit*". Trad. it. E. Salomone Gaggero.

<sup>90</sup> PLIN., *Nat. Hist.*, 34, 24: "*hoc a re p. tribui solebat iniuria caesis, sicut aliis et P. Iunio, Ti. Coruncanio, qui ab Teuta Illyriorum regina interfecti erant*". COPPOLA 1993, 29-41. Coppola tra l'altro pensa che gli ambasciatori credessero di incontrare Agrone e non già Teuta. Essi, infatti, ignoravano che il sovrano fosse morto.

<sup>91</sup> ECKSTEIN 2008, 41.

<sup>92</sup> HOLLEAUX 1952, 87.

<sup>93</sup> MARASCO 1987, 90; HARRIS 1979, 195 n. 3; HAMMOND 1968, 6 n. 16.

Teuta, a meno di credere alle affermazioni di Polibio e di Cassio Dione sulla sua instabilità mentale, a che pro avrebbe fatto attaccare ambasciatori romani? Ella non aveva alcun interesse ad una guerra contro la repubblica romana. Dunque, perché quel genere di aggressione? Una persona come lei, capace di tenere il governo del suo popolo, nonostante fosse donna, non crediamo fosse persona irrazionale. Probabilmente doveva riaffermare la sua autorità anche su quei φίλοι che pure le erano stati di grande aiuto nella gestione del potere ma che adesso avrebbero potuto scorgere l'opportunità di procedere a un cambio al vertice della gerarchia degli Illiri.

Simile è l'atteggiamento della regina degli Illiri ai sovrani francesi e inglesi del periodo moderno. Essi-è universalmente noto- utilizzarono la guerra da corsa per evitare di entrare in un conflitto aperto tra loro o con la Spagna. Anche Teuta, lo ripetiamo, non sembrava volere uno scontro armato con la Repubblica probabilmente perché consapevole delle conseguenze nefaste per il suo regno qualora Roma si fosse impegnata in un conflitto con il suo popolo. Ella, semplicemente, si riservava di lasciare libero il suo popolo di agire come meglio credeva per perseguire la propria sopravvivenza, avallando, *de facto*, la sua consuetudine piratesca.

Insomma, non si dovette aspettare molto tempo che la repubblica intraprenderà per la prima volta un vero e proprio conflitto armato nel tentativo di liberarsi della pirateria illirica. Ma non solo. In realtà, come abbiamo già avuto modo di osservare, non sembra pienamente giustificabile l'intervento di Roma nell'Illirico se stiamo a considerare la reale consistenza dei traffici romani in quel settore. È vero che la repubblica aveva da poco tempo fondato le colonie di *Ariminum* e di *Brundisium* e, conseguentemente, essa aveva deciso per aprire vie commerciali lungo tutta la parte orientale della penisola italiana. Tuttavia, se si deve tener conto dell'intensità dei commerci e dei danni provocati ai *mercatores* dalla pirateria adriatica si può senz'altro affermare che la repubblica romana usò tutto ciò come mero pretesto.

In zone limitrofe all'Illirico, come puntualmente è stato riportato dal Tramonti, venne anche combattuta una guerra sempre contro la pirateria ma, questa volta, nella regione dell'Istria<sup>94</sup>. La regina dell'Illirico, sapendo bene servirsi dei predoni del mare, perché conosceva perfettamente le caratteristiche del suo popolo, potrebbe financo aver fornito preziosi suggerimenti ad esso. Teuta insomma non era solo consapevole dell'esistenza di una pratica così odiosa ma, anzi, la incoraggiava energicamente.

La repubblica romana, nonostante alcune prove evidenti, era sempre restia a gettarsi in situazioni che necessitavano di valutazioni ulteriori. Essa, generalmente, si muoveva con la dovuta cautela, usando prudenza.

Caratteristica romana era infatti di approfondire quei temi di politica estera per cui non si sentiva pronta<sup>95</sup>.

Fatto sta che Teuta, probabilmente confidando in modo sbagliato sulle proprie forze o anche sperando in qualche intervento esterno, dimostrò forse di non avere sbagliato i suoi calcoli politici. Nel senso che ella, pur volendo giustificarsi con Roma per l'eccidio degli ambasciatori, potrebbe aver percepito da subito che il senato romano aveva comunque la volontà di conquistare la costa orientale

---

<sup>94</sup> PLIN. *NH*, III, 129: "*Histria ut paeninsula excurrit. latitudinem eius XL, circuitum CXXV prodidere quidam, item adhaerentis Liburniae et Flanatici sinus, alii CCXXV, alii Liburniae CLXXX. nonnulli in Flanaticum sinum Iapudiam promovere a tergo Histriae CXXX, dein Liburniam CL fecere. Tuditanus, qui domuit Histros, in statua sua ibi inscripsit: AN AQVILEIA AD TITIVM FLVMEN STADIA MM. oppida Histriae civium Romanorum Agida, Parentium, colonia Pola, quae nunc Pietas Iulia, quondam a Colchis condita; abest a Tergeste CV. mox oppidum Nesactium et — nunc finis Italiae — fluvius Arsia. ad Polam ab Ancona traiectus CXX p. est*". TRAMONTI, *Hostes communes*, 141.

<sup>95</sup> HARRIS 1979, 175-200.

dell'Adriatico. Anche così potrebbe spiegarsi il tono arrogante con cui quegli ambasciatori erano stati da lei accolti.

## **Conclusioni**

Fu insomma Teuta a permettere al suo popolo di organizzarsi in bande riconosciute dalla corona illirica per recare danno al naviglio romano.

Fu Teuta che, *de facto*, ammise, per la sopravvivenza del suo popolo, quella guerra che noi chiameremmo di corsa contro i Romani. Ma non solo.

Fu sempre Teuta ad affrontare con arroganza gli ambasciatori che la repubblica romana le inviò al fine di porre un freno alla pirateria illirica. Probabilmente quell'arroganza di cui dicemmo era frutto della consapevolezza che il senato di Roma era comunque intenzionato a cercare un *casus belli* per invadere l'Illirico.

Non fu quindi Teuta a cercare la guerra contro Roma, perché ella sapeva bene che sarebbe stata sconfitta e che, dunque, lei avrebbe perso il suo regno.

Quella regina dapprima tentò di imporre la sua volontà al consiglio di reggenza dei φίλοι, forse riottosi nel dover sottostare ad una donna. Poi comprese che la sua unica speranza di sopravvivenza stava nel non contrastare le abitudini del suo popolo che pure tentava anche di impegnarsi nell'agricoltura. Dunque, fu ella stessa ad accettare che gli Illirici continuassero a essere pirati e non negò loro il suo appoggio anche se proprio quella pratica così odiata dai Romani avrebbe portato la moglie di Agrone alla rovina.



## BIBLIOGRAFIA

- G. ALFÖLDY, *La romanizzazione dell'area interna della Dalmazia*, in M. PAVAN (a cura di), *La Venetia nell'area padano-danubiana: le vie di comunicazione*, Padova 1990, 211-219.
- A. ANASTASI, *Lembos. Elementi per una ricerca*, in «Atti del II Convegno Nazionale di Archeologia Subacquea, Castiglioncello, 7-9 settembre 2001», Bari 2003, 253-258.
- J. ANDREAU, *Mercato e mercanti*, in G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba (a cura di), *Storia di Roma, L'impero mediterraneo, I principi e il mondo*, Torino 1991, 367-385.
- C. ANTONETTI, *Sulla geografia antica e moderna della Grecia nord-occidentale*, in H.-J. Gehrke F. Prontera (a cura di), *Atti del Convegno Geografia e storia: antico e moderno Geographie und Geschichte: antik und modern*, Humboldt-Kolleg (Perugia, 19-21 settembre 2013), in «Geographia antiqua» XXIV-XXV, Firenze 2014-2015, 187-192.
- E. BADIAN, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964.
- G. BANDELLI, *La guerra istrica del 221 a.C. e la spedizione alpina del 220 a.C.*, in «Athenaeum», 39,1981, 3-28.
- IDEM, *La politica romana nell'Adriatico orientale in età repubblicana*, in «Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», 31, Trieste 1981, 167-175
- IDEM, *Roma e l'Adriatico fra III e II secolo a.C.*, in C. Zaccaria (a cura di), «*Strutture portuali e rotte marittime nell'Adriatico di età romana*, Atti della XXIX Settimana di Studi Aquileiesi, (20-23 maggio 1998)», Trieste-Roma 2001, 17-41.
- IDEM, *La pirateria adriatica come fenomeno endemico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 61-68.
- IDEM, *Momenti e forme della politica illirica della repubblica romana (229-49 a.C.)*, in «Dall'Adriatico al Danubio. L'Illirico nell'età greca e romana, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2003», Pisa 2004, 95-140.
- P. CABANES, *Le monde hellénistique de la mort d'Alexandre à la paix d'Apamee, 323-188*, Paris 1995.
- F. CASSOLA, *Romani e Italici in Oriente*, in *Roma e l'Italia tra i Gracchi e Silla*, in «Dialoghi di Archeologia», 4-5, Milano 1970-'71, 305-322.
- L. CASSON, *Ships and Seamanhip in the Ancient World*, Princeton 1971.
- N. CEKA, *Roma e l'immaginario del pirata illirico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 69-73.
- P. CERAMI, A. DI PORTO, A. PETRUCCI, *Diritto commerciale romano. Profilo storico*, Torino 2004.
- P. CERAMI, *Impresa e societas nei primi due secoli dell'impero*, in Atti del convegno internazionale di diritto romano «Affari, finanza e diritto nei primi due secoli dell'impero», (Copanello, 5-10 giugno 2004), Milano 2012, 77-132.
- IDEM, 'Exercitio negotiationum'. *Tipologia storico-giuridica della disciplina dei rapporti commerciali*, in «Iuris Vincula. Studi in onore di M. Talamanca», Napoli 2002, 149-168.
- G. CLEMENTE, *L'economia imperiale romana*, in *Storia di Roma, II L'impero mediterraneo, I, La repubblica imperiale*, Torino 1990, 365-384.
- A. COPPOLA, *Demetrio di Faro. Un protagonista dimenticato*, Roma 1993.
- IDEM, *Memorie troiane e ambascerie romane*, in «Hesperia», 4, Roma 1994, 177-186.
- A. DALLA ROSA, *Illirico (Dalmazia e Pannonia)*, in C. LETTA-S. SEGENNI (a cura di), *Roma e le sue province. Dalla prima guerra punica a Diocleziano*, Roma 2015, 155-161.
- J. K. DAVIES, *Demetrio di Faro, la pirateria e le economie ellenistiche*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 119-127.
- F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, 2 volumi, Firenze 1980.
- D. DZINO, *Illyricum in Roman Politics, 229 BC-AD 68*, Cambridge 2010.
- A.M. ECKSTEIN, *Rome enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Malden, MA – Oxford 2008.
- C. FERONE, *Il IV secolo, Atene e l'Adriatico*, in «La pirateria nell'Adriatico antico», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 31-48.

- T. FRANK, *Rome after the Conquest of Sicily*, in «The Cambridge Ancient History», VII, Cambridge 1928, 793-820.
- P. FUNKE, *Strabone, la geografia storica e la struttura etnica della Grecia nord-occidentale*, in F. PRONTERA, *Geografia storica della Grecia antica*, Bari 1991, 174-193.
- L. GOLDSCHMIDT, *Storia Universale del diritto commerciale* Torino 1913.
- N.G.L. HAMMOND, *Illyris, Rome and Macedon 229-205 B.C.*, in «The Journal of Roman studies» 58 London 1968, 1-21.
- W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979.
- C. HASENOHR MÜLLER, *Les Italiens dans le monde grec. II<sup>e</sup> siècle av. J.-C.-I<sup>e</sup> ap. J.-C. Circulation, activités, intégration*, Athènes 2002.
- J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient helléniques*, Paris 1919.
- H. HILL, *The Roman Middle Class in the Republican Period*, Oxford 1952.
- O. HÖCKMANN, *The Liburnian: Some Observations and Insights*, in «The International journal of nautical archaeology», 26, 3, Portsmouth 1997, 192-216.
- IDEM, *Stern Rams in Antiquity*, in «The International journal of nautical archaeology», 29, 1, Portsmouth 2000, 136-142.
- M. HOLLEAUX, *Rome, la Grèce e les monarchies hellénistiques au III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (273-205)*, Paris 1921.
- M. KOZLIČIĆ, *Hrvatsko Brodovlje (Croatian Shipping-Le navi Croate)*, Zagreb 1993.
- M. A. LEVI, *Le cause della guerra romana contro gli Illiri*, in «La parola del passato», fasc. 152, Napoli 1973, 317-323.
- J. LINDERSKY, *Si vis pacem, para bellum: concepts of defensive imperialism*, in W. V. HARRIS (ed.), *The Imperialism of Mid-republican Rome*, Papers and Monographs of the American Academy in Rome 29, 1984, 133-164.
- E. LO CASCIO (a cura di), *Introduzione*, in «*Mercati permanenti e Mercati periodici nel mondo romano*, Atti degli Incontri capresi di storia dell'economia antica, Capri, 13-15 ottobre 1997», Bari 2000, 5-12.
- IDEM, *Forme dell'economia imperiale*, in A. SCHIAVONE (a cura di), «*Storia di Roma*», Torino 1991, 313-365.
- IDEM., *I caratteri dell'economia imperiale*, in AA. VV., «*Introduzione alla storia di Roma*», Milano 1999, 365-39.
- G. MARASCO, *La politica achea nel Peloponneso durante la guerra demetriaca*, in «*Atene e Roma*», 25, Firenze 1980, 113-122.
- IDEM, *Interessi commerciali e fattori politici nella condotta romana in Illiria (230-219 a.C.)*, in «*Studi Classici Orientali*» 36, Pisa 1987, 35-112.
- D. MARCOTTE (ed.), *Géographes Grecs. I: Introduction générale; Ps.-Scymnos: Circuit de la Terre*, Paris 2000.
- S. MEDAS, *Lemboi e liburnae*, in «*La pirateria nell'Adriatico antico*», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 129-138.
- G. D. MEROLA, *Le attività commerciali*, in «*Storia del lavoro in Italia, L'età romana. Liberi, semiliberi e schiavi in una società premoderna*», a cura di A. Marcone, Roma 2016, 304-340.
- J. MORRISON, *Hellenistic Oared Warship 399-31 BC*, in R. GARDINER- J. MORRISON (a cura di), *The Age of the Gallery Mediterranean Oared Vessels since Pre-Classical Times*, London 1995, 66-77.
- J.S. MORRISON- J. F. COATES, *Greek and Roman Oared Warship 399-31 BC*, Oxford 1996.
- D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.
- F. OERTEL, *L'unificazione dell'area mediterranea: industria, lavoro e commercio*, in «*The Cambridge Ancient History, Storia del mondo antico. VIII. L'impero romano da Augusto agli Antonini*», Milano 1975.
- I. OOST, *Roman Policy in Epirus and Acarnania in the Age of the Roman Conquest of Greece*, Dallas 1954.
- J. PAGÈS, *Recherches sur la guerre navale dans l'Antiquité*, Paris 2000.

- E. PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, Roma 1935.
- S. PANCIERA, *Liburnae*, in «*Epigraphica*», 18, Faenza 1956, 130-156.
- K.E. PETZOLD, *Rom und Illyrien*, in «*Historia*» 20, Stuttgart 1971, 199-223.
- H. POHL, *Die römische Politik und die Piraterie im östlichen Mittelmeer vom 3. Bis zum I. Jh. V. Chr.*, Berlin New York 1993.
- F. RAVIOLA, *La 'pirateria' dei Frentani*, in «*La pirateria nell'Adriatico antico*», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 109-118.
- M. REDDÉ, *Mare Nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire Romain*, Rome 1986.
- P. J. RHODES, *The Greek City States: A Source Book*, Cambridge 1997.
- M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale del mondo ellenistico*, Firenze 1981.
- G. SASSATELLI, *Gli Etruschi di Spina e la pirateria adriatica*, in «*La pirateria nell'Adriatico antico*», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 21-30.
- A. SCHIAVONE, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Torino 1988-1993.
- A. STIPČEVIĆ, *Gli Illiri*, Milano 1966.
- J. H. THIEL, *A History of Roman sea-power before the second punic war*, Amsterdam 1954.
- J. THORNTON, *Merci, mercati ed equilibrio mediterraneo*, in G. TRAINA (a cura di), *Storia d'Europa e del Mediterraneo V. La res publica e il Mediterraneo*, Roma 2008, 563-594.
- R. URBAN, *Wachstum und Krise des achäischen Bundes. Quellenstudien zur entwicklung des bundes von 280 bis 222 v. Chr.*, Wiesbaden 1979.
- G. URSO (a cura di), *Dall'Adriatico al Danubio. L'Ilirico nell'età greca e romana*, Pisa 2004.
- F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, Oxford 1957-1967.
- J.J. WILKES, *Dalmatia*, London 1969.
- IDEM, *The Illyrians*, Oxford 1992.
- A.J.N. WILSON, *Emigration from Italy in the Republican Age of Rome*, Manchester 1966.
- E. ZAMBON, *I provvedimenti contro i pirati di età ellenistica*, in «*La pirateria nell'Adriatico antico*», Atti dell'Incontro di Studi (Venezia, 7-8 marzo 2002), Roma 2004, 147-172.



# I Romani ed il rapporto con il passato delle popolazioni sottomesse: il caso della Sardegna, la *Pro Scauro oratio* e Cicerone

di  
Edoardo Schina

L'approccio storico che avevano gli antichi degli 'antichi' è un argomento sicuramente complesso e dibattuto largamente con molteplici punti di vista e soprattutto molto spesso, fortunatamente, coadiuvato dalle fonti che sono giunte sino ai giorni nostri. La storia di Roma in relazione alle popolazioni sottomesse ci ha mostrato quante volte si è innescato prontamente un percorso di collaborazione e quando invece, altre volte, la pace e il sentimento di rivolta dei popoli conquistati sono stati spesso appesi ad un sottilissimo filo che in alcune circostanze produsse sommosse anche molto serie ed incisive. Quello che si vuole qui indagare, per quanto sia possibile in un breve scritto, non è solamente come i Romani, attraverso le parole di Cicerone, considerassero i sardi dopo l'occupazione dell'isola durante la prima Guerra Punica<sup>1</sup>, quanto la consapevolezza o meno dei Romani di riconoscere in civiltà con preesistenze archeologiche ma non fonti scritte, una qualche tipo di grandezza che rendesse più rispettabile la popolazione sottomessa attribuendo quindi ad esse 'radici civilizzate'. È questo il caso della Sardegna, realtà di un mondo antico di cui testimonianze archeologiche sono giunte sino a noi. Per poter introdurre questo argomento e provare a dare una panoramica dell'oggetto in questione, ci si è rivolti ad un'analisi della *Pro Marcus Aemilio Scauro Oratio* di Cicerone poiché, in questa orazione vengono presi in considerazione le radici dei Sardi per portare alla luce la loro nefasta reputazione.

La famosa orazione di Cicerone, in favore di Marco Emilio Scauro il giovane, è uno dei migliori interventi del grande oratore romano il quale, più di una volta la cita per indicare le sue doti di eloquio e la prende come esempio. Il tema principale della *pro Marcus Aemilio Scauro oratio* è ovviamente la dimostrazione di non colpevolezza per ciò che riguarda i reati imputati al governatore della Sardegna e Corsica e prima ancora della provincia di Siria. Molte pagine sono state scritte su questa particolare orazione ed è stata più volte analizzata e diverse sono state le specificazioni in relazione alla popolazione sarda e le varie contraddizioni in termini militari che gli storici del tempo e postumi, di cui più avanti farò menzione, che ci mostrano una popolazione una volta *facile da sottomettere*<sup>2</sup> ed in altre circostanze *mai del tutto pacificata*<sup>3</sup>. L'aspetto della considerazione che avevano gli storici romani sulle popolazioni sarde è abbastanza duro ed in questo articolo vengono citati alcuni passi che non lasciano alcun dubbio della pessima reputazione che questi avevano presso i romani, non solo dal punto di vista dei costumi, ma anche delle loro radici, paragonati a razze miste africane e di discendenza fenicia e quindi ladri per definizione.

Cicerone non è da meno e per giustificare l'operato di M. E. Scauro o meglio, per sollevarlo dai reati ascrittigli perorandone la causa, li taccia, fra le varie definizioni, anche di essere più selvaggi

---

<sup>1</sup> R. Bertoloni, *Le guerre puniche. Roma contro Cartagine*, 2006, Giunti Editore

<sup>2</sup> "facile vinti"

<sup>3</sup> Tito Livio, *ab Urbe condita*, Libro XI "gente ne nunc quidem omni parte pacata".

delle altre popolazioni sottomesse da Roma. L'argomento della Sardegna e di Roma e delle loro relazioni, degli scontri e dell'integrazione, è stato trattato anche recentemente<sup>4</sup> proprio in relazione alla maniera in cui Cicerone definiva e considerava i sardi. L'interrogativo che ci si vuol porre in questo articolo, scorrendo e facendo una panoramica sui temi principali che involucriano e comprimono la questione di M. E. Scauro, Cicerone e i sardi, è la questione di come i romani, ed in questo caso gli storici dell'antica Roma, entravano in rapporto con il concetto di storia ed archeologia dei territori conquistati in cui non solo erano presenti rovine antiche e tracce di precedenti frequentazioni che spesso venivano incrociate con le fonti storiche, ma come essi si relazionavano quando non erano presenti le fonti ma solamente resti in situ, ma, da questi rinvenimenti, si poteva facilmente intuire che chi li aveva costruiti erano popolazioni e genti istruite che, seppur non avevano lasciato tracce scritte come ad ex gli antichi egizi o i greci, avevano conoscenze in ambito astronomico e ingegneristico<sup>5</sup>. Quando ci sono di mezzo delle fonti, ovviamente il dato è incontrovertibile e, accettare o meno la superiorità di un popolo e le sue radici è facoltà dei vincitori ma non è facoltà negarli. Di seguito, riporto due esempi in cui i greci e i macedoni (nella figura di Alessandro Magno) venivano considerati.

La considerazione che ebbero i romani ed alcuni imperatori, in primis per la penisola delle poleis e poi per la civiltà greca tutta fu enorme e ad esempio Nerone<sup>6</sup> (*Nero Claudius Caesar Augustus Germanicus*)<sup>7</sup> arrivò, in occasione dei giochi olimpici del 67 d.C. a liberare la provincia greca dal governo provinciale romano, tanto era il rispetto verso tale cultura precedente a quella rappresentata dall'urbe.

La stessa figura di Alessandro Magno venne ritenuta fonte di ispirazione dagli imperatori romani<sup>8</sup> come Alessandro Severo (*Marcus Aurelius Severus Alexander Augustus*)<sup>9</sup> e dagli storici antichi che gli dedicarono ben più di brani o passi di loro opere come Lucano che nel *bellum civile* ne ricorda la morte così:

“Aveva compiuto tutti i preparativi per guidare la flotta nell'Oceano, percorrendo il mare che circondava l'Asia. Non gli furono di ostacolo il clima torrido né i flutti né il deserto libico né il sirtico Ammone. Seguendo la curvatura del mondo, sarebbe giunto fin nella parte occidentale, avrebbe oltrepassato i due poli e avrebbe bevuto alla sorgente del Nilo: lo fermò l'ultimo giorno di sua vita: soltanto la natura fu in grado di porre un termine al folle sovrano: con quel medesimo egoismo, con cui aveva conquistato il mondo intero, portò via con sé il potere e – senza lasciare alcun erede per l'intero suo dominio – consegnò le città alle lotte, che le avrebbero smembrate”<sup>10</sup>.

---

<sup>4</sup> F. Casula, I viaggiatori italiani e stranieri in Sardegna, 2015, Alfa Editrice

<sup>5</sup> Maria Grazia Melis, L'Eneolitico antico, medio ed evoluto in Sardegna: dalla fine dell'Ozieri all'Abealzu (PDF), su Atti della XLIV riunione scientifica. La Preistoria e la Protostoria della Sardegna, Cagliari, Barumini, Sassari, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 2009, p. 82

<sup>6</sup> Nato Lucius Domitius Ahenobarbus

<sup>7</sup> Svetonio, Nero XIX, 24, e il testo del discorso di Nerone è pervenuto tramite un'iscrizione (Dittenberger SIG III ed. 814 = SIG II ed. 376)

<sup>8</sup> Secondo Erodiano il nome Alessandro fu scelto dall'imperatore in onore di Alessandro Magno.

<sup>9</sup> Nato Marcus Bassianus Alexianus

<sup>10</sup> Lucano, *bellum civile*, X, 36-45 “*Oceano classes inferre parabat exteriore mari. Non illi flamma nec undae nec sterilis Libye nec Syrticus obstitit Hammon. Isset in occasus mundi deuexa secutus ambissetque polos Nilumque a fonte bibisset: occurrit suprema dies, naturaque solum hunc potuit finem vaesano ponere regi; qui secum invidia, quo totum ceperat orbem, abstulit imperium, nulloque herede relicto totius fati lacerandas praebuit urbes*”.

Questo, ci fa intuire quanto i romani e i loro studiosi avessero rispetto, quando tale sentimento veniva applicato, per quelle popolazioni per le quali decidevano di comprendere o includerle nella loro società. Dunque, Cicerone, nella sua *Pro Marco Aemilius Scauro oratio*, denuncia tutto il suo disprezzo per i sardi e lo fa probabilmente anche per poter dimostrare l'innocenza del suo assistito ma, ad ogni modo, lascia un interrogativo sulla reale volontà da parte sua e dei romani di rispettare, comprendere, anettere o ignorare la civiltà prenuragica e nuragica che nelle sue rovine, tutt'ora ben visibili, avevano una forte testimonianza di sicura non arretratezza o create da mani selvagge o primitive. Il dato quindi che si vuole indagare, partendo dall'esempio dei Sardi, è proprio quello che riguarda la relazione fra i romani e le 'testimonianze archeologiche' del loro tempo sprovviste di fonti.

### **Marco Emilio Scauro (il giovane)**

Della biografia di Scauro il giovane si conoscono o si possono ricostruire, i momenti salienti. Nacque probabilmente intorno alla metà degli anni Novanta, da un matrimonio tardivo di Marco Emilio Scauro con Cecilia Metella,<sup>11</sup> appartenente ad una delle più influenti famiglie della nobiltà plebea di Roma. Nell'88 a.C. Metella si risposò con Silla, dopo la morte di Scauro il vecchio<sup>12</sup>. Non è noto quali siano stati per Scauro i privilegi ricavati dalla benevolenza del patrigno cui fa cenno Plinio il Vecchio<sup>13</sup> ma è chiaro che non si trattò del conferimento di cariche. Parrebbe verosimile, invece, che proprio Silla abbia indirizzato la carriera di Scauro, avvicinandolo a Pompeo, che era già stato suo luogotenente. Del resto, sin dall'82 a.C. si era compiuto, per volontà di Silla, un tentativo per stringere i rapporti tra Pompeo e la famiglia degli Emilii: Pompeo sposò in seconde nozze Emilia, sorella di Scauro; la giovane, però, morì di parto l'anno stesso. Qualche tempo dopo, Pompeo sposò in terze nozze Mucia,<sup>14</sup> altra discendente della famiglia dei Metelli, cui rimarrà fedele per circa un ventennio.

All'inizio della sua carriera politica, Scauro era in possesso di un consistente patrimonio confluito nelle sue mani da più parti, grazie alla cospicua eredità paterna e materna.<sup>15</sup> Le varie tappe lungo il percorso sembrarono succedersi nei tempi e nei modi consueti. Dopo una prima esperienza forense, in cui sostenne l'accusa contro Dolabella (partigiano di Silla)<sup>16</sup>, l'esordio vero e proprio avvenne sotto gli auspici di Pompeo e coincise con il momento in cui questi era in piena ascesa. Durante la guerra contro Mitridate Scauro ricoprì il ruolo di questore straordinario di Pompeo. In merito alla sua condotta si hanno poche notizie da Giuseppe Flavio<sup>17</sup>: Scauro appare protagonista di una vicenda di corruzione nel corso della guerra in Giudea ed ottenne la

---

<sup>11</sup> Figlia di L. Caecilius Metellus Dalmaticus (console nel 119 a.C.).

<sup>12</sup> La morte di M. Aemilius Scaurus (console nel 115 a.C.) è collocabile tra il 90 e l'88. Bloch 1909, p. 37-38

<sup>13</sup> Plin., *Nat. Hist.* 36, 113-114 (par. 24): "*maiusque sit Sullae malum tanta privigni potentia quam proscriptio tot milium*". Probabilmente in questo passo Plinio fa riferimento al periodo successivo alla definitiva vittoria di Silla sui partigiani di Mario, nell'82: a quell'epoca Scauro il giovane aveva all'incirca quattordici o quindici anni. Allo stesso periodo allude anche Asconio in *Scaur.*, 18.7-9: "[*Scaurus*] uictore et munifico in socios uictores ita abstinens fuit ut nihil neque donari sibi dolerit neque ab hasta emerit". Su quest'ultimo passo si veda Henderson 1958, n.10 e p.196, Scauro era appena uscito dalla fanciullezza e, come tale, sarebbe stato impossibile per lui ricoprire cariche civili che, di fatto, avrebbe ottenuto solo successivamente.

<sup>14</sup> Mucia Tertia, figlia di Q. Mucius Scaevola (console nel 98).

<sup>15</sup> Circa la formazione delle fortune di Scauro padre e la condotta orientale del giovane Scauro in oriente, dove quest'ultimo avrebbe provveduto ad aumentare la già cospicua eredità familiare, vedi Bloch 1909, pp. 19-24 3 36-37; in particolare per la controversa interpretazione di Plinio, *Naturali Historiae*, 36, 116, vedi Van Ooteghem 1967, pp. 110-123.

<sup>16</sup> La data di tale processo è tuttavia incerta.

<sup>17</sup> Le vicende sono riassunte in Henderson 1958, pp. 196-197.

sottomissione di Areta (sovrano nabateo), dopo essere stato nominato da Pompeo governatore della Siria dal 63 al 61 a.C. Al ritorno dall'Oriente Pompeo ripudiò Mucia, accusandola di infedeltà<sup>18</sup>. Vera o falsa che fosse l'accusa, Pompeo fu libero di sposare nel 59 a.C. Giulia, unica figlia di Cesare, rinsaldando così un'alleanza politica con il legame di parentela. Fu poco prima di quest'ultima data, quindi, che si può porre il matrimonio tra Scauro e Mucia, a seguito del quale egli divenne patrigno dei tre figli che questa aveva avuto da Pompeo. Da Mucia Scauro ebbe a sua volta un figlio.

Nel corso della terza guerra mitridatica (74-63 a.C.) Scauro ebbe un ruolo centrale: in Giudea era in corso, tra i due fratelli Ircano II e Aristobulo II, un contenzioso e sanguinario conflitto per il dominio del piccolo regno; durante l'assedio ad opera del re nabateo Areta III, Aristobulo chiese un aiuto a Pompeo, offrendogli in cambio un ingente tributo. Scauro quindi, su mandato di Pompeo, nel 64 a.C. sconfisse Areta; tuttavia Aristobulo sollevò contro di lui la terribile accusa di estorsione di ben 1.000 talenti, ma la fiducia riposta da Pompeo nei confronti del suo tribuno innescò l'iniziativa militare romana nei confronti di Aristobulo che fu infine catturato e costretto a cedere, nel 63 a.C., il dominio della Giudea al rivale Ircano.

Nel corso del suo governatorato in Siria, dal 63 al 61 a.C., dove era al comando di due legioni<sup>19</sup>, procedette all'assedio di Petra,<sup>20</sup> capitale del regno dei Nabatei, ma gli abitanti della città pagarono un tributo tale da convincerlo ad abbandonare l'impresa. Per tutta la durata del suo governo in oriente Scauro si macchiò di molti massacri e di tutti questi accadimenti recano menzione i rotoli del Mar Morto<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> La causa del ripudio è riportata da Svetonio, *Caes.*, 50, 1: Mucia si sarebbe lasciata sedurre da Cesare. Plutarco, *Pomp.*, 42, 12-13, preferisce non menzionare l'episodio e parla genericamente di infedeltà rimandando a Cicerone per ulteriori dettagli. In seguito Plutarco, *ibid.* 48,8 e 53, 2-6, dopo aver riferito di altri progetti matrimoniali di Pompeo, dipinge l'unione tra Pompeo e Giulia come un matrimonio di amore, ma non manca di sottolineare la forte influenza di Cesare sul comportamento di Pompeo. permangono quindi notevoli dubbi sul fatto che al matrimonio avesse come obiettivo piuttosto la creazione di una base per una solida alleanza politica.

<sup>19</sup> Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, I, 7.7.157

<sup>20</sup> Mentre Pompeo faceva ritorno a Roma con il prigioniero Aristobulo.

<sup>21</sup> 4Q324 II, 4.8: in ambedue i passi si dice: "uccisione di Emilio", che altri non può essere se non Emilio Scauro, governatore romano della Siria. Vedi Vanderkam 1995, p.33.





Busto marmoreo forse raffigurante il padre di Marco Emilio Scauro il giovane.

Pretore, nel 56 a.C., fu governatore (propretore) della provincia romana di *Sardinia et Corsica* nel corso dell'anno successivo. Nel 54 a.C., durante il primo triumvirato<sup>22</sup>, si candidò al consolato con l'appoggio dei triumviri subendo un primo processo. Formalmente si trattava di un'accusa *de repetundis*<sup>23</sup> circa fatti avvenuti durante il governatorato in Sardegna, ma il movente reale era quello di screditare Scauro per impedirne l'elezione a console. La sua difesa fu affidata a sei avvocati tra cui Quinto Ortensio Ortalo e Marco Tullio Cicerone e altre 17 persone si pronunciarono a suo favore, tra cui 9 consolari, incluso Pompeo, che pronunciò una *laudatio*<sup>24</sup>, mentre a sostenere le accuse contro di lui vi era Publio Valerio Triario. Il tribunale era invece presieduto da Marco Porcio Catone che in quell'anno era pretore. Nonostante l'indiscutibile colpevolezza venne assolto, soprattutto per merito dell'orazione *Pro Marco Aemilio Scauro*<sup>25</sup> pronunciata da Cicerone (pervenuta sino a noi, ma in maniera incompleta) dove, in un passo a difesa dell'accusa di malversazione ai danni della Sardegna, il politico, oratore, scrittore, filosofo e avvocato romano si esprime in questo modo:

«Ho percorso, Triario, nel cuore dell'inverno assai inclemente, le vallate e le alture di Agrigento. E fu proprio la notissima e fertilissima piana di Lentini che da sola quasi quasi mi istruì il processo: entrai nelle casupole dei contadini; gli agricoltori mi parlavano senza togliere la loro mano dall'impugnatura stessa dell'aratro. E così quella causa venne esposta in modo che i giudici avevano l'impressione non già di ascoltare quanto dicevo, ma di vederlo e quasi di toccarlo con mano: ché non mi sembrava né lodevole né onesto che, dopo aver accettato la difesa della più fedele e antica delle province, mi ponessi nella mia camera a studiare la causa come fosse quella di un solo cliente»<sup>26</sup>.

Scauro venne prosciolto ma poco dopo subì un'ulteriore accusa, questa volta *de ambitu*<sup>27</sup>, probabilmente per il modo in cui conduceva la sua campagna elettorale. Quell'anno infatti le elezioni si svolgevano in un clima arroventato e tutti i candidati erano inquisiti<sup>28</sup>: scandali e processi fecero

<sup>22</sup> Marshall 1985, p. 122. Il supporto maggiore era comunque quello di Pompeo

<sup>23</sup> La locuzione *de repetundis* è un termine legale latino, che vuol dire (*accusato*) *di concussione*. Questo tipo di reato era giudicato dalla *Quaestio perpetua de repetundis*, una commissione statale preposta all'esame degli abusi dei magistrati romani. Sovente si macchiavano di tale reato i governatori delle province.

<sup>24</sup> Ascon, in *Scaur.*, 20. 13-18, 28. 7-24.

<sup>25</sup> Cicerone *Pro Scauro*.

<sup>26</sup> Cfr. Cic. *Pro Scauro*, 11.23. «*Peragravi, inquam, Triari, durissima quidem hieme vallis Agrigentinorum atque collis. Campus ille nobilissimus ac feracissimus ipse me causam paene docuit Leontinus. Adii casas aratorum, a stiva ipsa homines mecum colloquebantur. Itaque sic fuit illa expressa causa non ut audire ea quae dicebam iudices, sed ut cernere et paene tangere viderentur. Neque enim mihi probabile neque verum videbatur me, cum fidelissime atque antiquissimae provinciae patrocinium recepissem, causam tamquam unius clientis in cubiculo meo discere*».

<sup>27</sup> *Lex Tullia (Ciceronis) de ambitu*: legge emanata nel 63 a.C., su ispirazione di Marco Tullio Cicerone, in tema di *crimen ambitus*, consistente nella commissione di qualsiasi atto idoneo a realizzare brogli elettorali e, cioè, ad influenzare illecitamente gli elettori, per procurare voti a un candidato, cagionando uno "sleale ed indebito accaparramento di preferenze". Erano considerati come illecito non solo la compra di voti, il (famigerato) voto di scambio (cioè la promessa di ricompense future in cambio di voti), o la corruzione vera e propria, ma anche l'organizzazione di feste e banchetti allo scopo di procurare voti ad un candidato. Per i casi ritenuti più gravi era prevista la pena temporanea (per 10 anni) dell'esilio.

<sup>28</sup> Gruen (1974, p. 332) spiega queste particolari circostanze con il prevalere delle ambizioni personali dei candidati stessi e sottolinea come Cesare e Pompeo fossero particolarmente scontenti del loro atteggiamento.

slittare la data delle elezioni di molti mesi e i nuovi consoli non si ebbero che nel 53 a.C. Scauro non venne eletto.

Non è chiaro se abbia subito o meno una nuova accusa per lo stesso reato nel 52, perciò rimane incerta la data della sua condanna definitiva e il conseguente esilio.

Dopo questi eventi, non si hanno più notizie sulla vita di Scauro.

Tra le varie fonti storiche che menzionano Scauro vi è anche quella di Plinio il Vecchio.

Plinio anzi, sembra dedicare una notevole attenzione a Scauro il giovane: rispetto ad altri personaggi che apparirebbero comparabili per rilevanza storica, il cui nome ricorre una o due volte nella *Naturalis Historia*, la citazione di Scauro è assai più frequente ed è presente in ben nove passi diversi. Quasi tutte le volte Scauro è menzionato come detentore di un primato (fatto che Plinio non poteva certo trascurare). Così, seguendo la successione dell'opera pliniana, le prime due citazioni si incontrano nell'ottavo libro<sup>29</sup>, dedicato agli animali terrestri. Qui, il rimando a Scauro è legato alle fiere che aveva portato a Roma, a corredo scenografico degli spettacoli e per i giochi venatori indetti nella munifica edilizia del 58. Ricorda Plinio che egli fu il primo a portare nella città centocinquanta pantere ed anche il primo a portare un ippopotamo e cinque coccodrilli. Anche nel libro nono<sup>30</sup>, dedicato agli animali acquatici Plinio trova il modo di accennare ad un'altra prodezza di Scauro, realizzata sempre in occasione dell'edilizia: tra le varie meraviglie esibite, Scauro 'sfoggia' le ossa (fossili o di balena?) del favoloso mostro marino cui era stata esposta Andromaca, trovate a Ioppe, città costiera della Giudea. Nel libro trentaquattresimo<sup>31</sup>, dedicato a bronzo rame ferro e piombo, Plinio nel parlare della statuaria e del lusso che la conquista dell'Asia aveva introdotto a Roma, inserisce nel consueto elenco degli esempi memorabili anche Scauro, che aveva esposto trecento statue nella scena del teatro temporaneo fatto costruire durante l'edilizia. Nel libro successivo<sup>32</sup>, dedicato ai colori minerali, Plinio affronta tra l'altro il tema della pittura e ricorda Sicione come patria di artisti celebri, poi spiega che la città, copertasi di debiti, aveva dovuto vendere tutti i quadri di proprietà pubblica che erano stati acquistati da Scauro, il quale li aveva portati a Roma in occasione dell'edilizia. Questi sono tuttavia solo accenni episodici; il nucleo più cospicuo di riferimenti si trova nel libro trentaseiesimo, dedicato al marmo, con i suoi inevitabili riferimenti all'architettura e alla decorazione: qui si trovano le quattro citazioni più interessanti che forniscono particolari sulla casa di Scauro e sul teatro temporaneo<sup>33</sup>, un edificio provvisorio in legno con colonne in marmo<sup>34</sup>. L'ultima menzione di Scauro è nel libro trentasettesimo<sup>35</sup>, dedicato alle gemme

---

<sup>29</sup> Plin., *Nat. Hist.* 8,64 (par. 24); 8, 96 (par. 40).

<sup>30</sup> Plin., *Nat. Hist.* 9, 11 (par. 4).

<sup>31</sup> Plin., *Nat. Hist.* 34, 36 (par. 17).

<sup>32</sup> Plin., *Nat. Hist.* 35, 127 (par. 40).

<sup>33</sup> Per un'accurata descrizione della *domus* e del teatro temporaneo di Scauro vedi Medri 1997.

<sup>34</sup> Plin., *Nat. Hist.* 36, 4-5 (par. 2); 36, 50 (par. 7); 36, 113-116 (par. 24); 36, 189 (par. 64).

<sup>35</sup> Plin., *Nat. Hist.* 37, 11 (par. 5).

e alle pietre preziose, dove Scauro viene ricordato per essere stato il primo a Roma a possedere una collezione di gemme.

Da queste *res gestae* in frammenti, si potrà certo intuire la particolarità del personaggio. Si suppone inoltre, con buona probabilità, che fu lo stesso Scauro a progettare e costruire la ‘scorciatoia’ con la quale, dopo secoli, si collegarono finalmente Pisa e Lucca a Luni (Sarzana) su un percorso pedemontano. Questo nuovo tratto andava da Lucca verso il Campus Major (Camaione), proseguendo verso Pietrasanta, Saravezza/Strettoia, Castello Aghinolfi in Montignoso (al tempo torre di segnalazione dei romani, successivamente potenziata dai Longobardi di Teodolinda), per poi giungere sino a Massa (Tabernae Frigidae), a Carrara ed infine a Luni. Praticamente rappresenta la parte nord dell’attuale Strada Statale 439 (Via Saezanese) ed alcuni dei percorsi interni che collegano Pietrasanta a Strettoia, Montignoso, Massa, Carrara e Sarzana. La necessità di costruire tale scorciatoia” era ormai improcrastinabile per Gaio Giulio Cesare, il quale aveva l’esigenza di accelerare la conquista della Gallia (56 a.C.). Talvolta poi, a causa del nome del costruttore, questo tratto/ scorciatoia viene confuso con la più imponente Via Emilia Scaura, che invece, fu costruita dal Marco Emilio Scauro padre, quando collegò Luni a Vada Sabatia (Vado Ligure), passando per Derthona (Tortona) e aggirando l’Appennino del Levante Ligure.



Marco Tullio Cicerone

## Pro Marco Aemilius Scauro oratio, Cicerone e la popolazione Sarda.

Entrando nello specifico della Pro Scauro oratio, pronunciata nell'anno 54 a.c. ed in difesa appunto di Marco Emilio Scauro ex governatore della Sardegna, è interessante soffermarci, oltre che sul contenuto in favore del potente personaggio romano, anche sul punto di vista e la considerazione che Cicerone e, estendendo il medesimo pensiero anche larghi strati della società romana, aveva degli abitanti della Sardegna ed in particolare dell'attribuzione delle loro radici. Scauro fu accusato di ben tre crimini ovvero: aver avvelenato nel corso di un banchetto Bostare<sup>36</sup>, un ricco cittadino di Nora, per poter metter mano sul suo patrimonio; aver cercato di rendere sua amante la moglie di un uomo di nome Arine, tanto da averla indotta al suicidio; aver applicato una terza decima a suo esclusivo beneficio oltre le due legalmente oggetto di pretesa alla popolazione della Sardegna durante il suo mandato amministrativo (malversazione);

Mentre per quanto riguarda le prime due accuse non avrebbero rappresentato e non rappresentarono per Cicerone una grande sfida in termini di eccessivo impegno oratorio tanto da volgere al ridicolo le due istanze reclamate all'imputato, il terzo capo d'accusa aveva in sé una componente di difficoltà molto elevata ed una difesa ricercata ed assolutamente stimolante quanto difficile. Insieme a lui difendevano Scauro altri cinque avvocati tra i quali potevano annoverarsi personaggi del calibro di Ortensio<sup>37</sup> e il tribuno Clodio<sup>3839</sup> e ben nove consolari come *laudatores*.

Uno di questi *laudatores* era financo il grande codottiero romano Gneo Pompeo.

Come ricordato poc'anzi per le prime due questioni, Cicerone non solo ribaltò l'impianto accusatorio, facendolo facilmente decadere, ma riuscì anche a far sì che queste accuse fossero trascinate su un piano quasi comico e ridicolo tant'è che mentre per l'accusa di aver fatto avvelenare Bostare fosse stato un atto totalmente privo di interesse per l'imputato, l'induzione al suicidio della moglie di Arine diveniva insensata poiché essendo la donna vecchia e brutta, non poteva certo destare l'interesse di Scauro.

Il terzo capo di imputazione, quello legato al reato di malversazione, era certamente l'accusa più difficile da difendere e soprattutto la più grave che pendeva sul capo di Marco Emilio Scauro. L'orazione di Cicerone purtroppo non è arrivata intera ai giorni nostri ma, oltre alla già citata bravura dell'avvocato ed oratore considerata da lui stesso eccezionale tanto da ripeterla come esempio in altre occasioni, colpisce l'opinione e la descrizione della popolazione della Sardegna a cui non vengono risparmiati dure critiche e degradanti paragoni ed origini. Al fine di screditare i 120 testimoni, vestiti di pelli<sup>40</sup>, essi vengono tacciati di essere dei ladri, di essere inaffidabili e disonesti e di avere delle origini non pure e piena di travasi<sup>41</sup> e un'ascendenza fenicia e cartaginese, popoli questi acerrimi nemici dei Romani. Cicerone dice infatti:

«E allora, dal momento che nulla di puro c'è stato in questa gente nemmeno all'origine, quanto dobbiamo pensare che si sia inacetita per tanti travasi?»<sup>42</sup>

<sup>36</sup> P. Tola, Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna... Volume 1, 1837, pag 138-139

<sup>37</sup> François Catrou, Storia romana dalla fondazione di Roma, Tomo XIV, 1735, pag 70-71

<sup>38</sup> *Publius Clodius Pulcher*; (Roma, 93 o 92 a.C. – Bovillae, 18 gennaio 52 a.C.)

<sup>39</sup> F. Ryan, Das Geburtsjahr des Clodius, in Rivista Storica dell'Antichità, 2000, pp. 165 - 169.

<sup>40</sup> *pelliti testes*

<sup>41</sup> F. Casula, Letteratura e civiltà della Sardegna di Francesco Casula, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova 2011-2013

<sup>42</sup> «Qua re cum integri nihil fuerit in hac gente piena, quam ualde eam putamus tot transfusionibus coacuisse?»

L'oratore romano per screditare il popolo sardo, afferma con forza e determinazione che essi sono discesi dai Fenici e di conseguenza dai Cartaginesi, formati da elementi africani misti, e quindi una razza che ancora di più nulla aveva di puro e l'effetto di queste ibridazioni aveva evidentemente reso i Sardi ancor più selvaggi e ostili verso Roma tanto da non riuscir a stringere mai buoni rapporti con i Romani né patti d'alleanza asserendo che per questa ragione la Sardegna era la sola provincia a non avere città né amiche né libere.

«La stirpe più falsa è quella dei Fenici: tutti i documenti dell'antichità, tutta la storia ce lo tramanda. Discesi da questi, i Punici, per le molte insurrezioni dei Cartaginesi, per i patti tante volte violati e infranti, ci hanno mostrato che non sono affatto degeneri. Dai Punici, ai quali si è mescolato un ramo degli Africani, i Sardi non furono regolarmente mandati in Sardegna per fondare città e fissarvi stabilmente, ma in qualità di coloni relegati ed esiliati. E allora, dal momento che nulla di puro c'è stato in questa gente<sup>74</sup> nemmeno all'origine<sup>75</sup>, quanto dobbiamo pensare che si sia inacetita per tanti travasi? Qui vorrà perdonarmi Gn. Domizio Singaio, persona degnissima, ospite e amico mio; lo vorranno coloro (tutti) che come lui, da Gn. Pompeo sono stati gratificati della cittadinanza romana, gli elogi unanimi dei quali tornano a nostro favore; vorranno perdonarmi gli altri galantuomini della Sardegna; io credo che alcuni ve ne siano. E del resto, quando parlo dei difetti di un popolo, non è già che io non eccettui nessuno; ma io debbo parlare di una nazione in generale, ed è verosimile che in essa alcuni, in virtù dei loro costumi e della loro umanità, siano riusciti a trionfare dei difetti della gente e della stessa origine. Ma è evidente che la maggior parte è senza lealtà, senza possibilità di associarsi e di congiungersi col nostro popolo. Quale provincia c'è, eccetto la Sardegna, che non abbia nessuna città amica del popolo romano e libera<sup>76</sup>? La stessa Africa, la madre della Sardegna, quella che condusse contro i nostri avi moltissime e accanitissime guerre, si è ben guardata dal partecipare, non solo coi regni più fedeli, ma nell'ambito della provincia stessa, alle guerre puniche, e Utica ne è testimone. La Spagna Ulteriore (alla morte) degli Scipioni...»<sup>43</sup>.

Le affermazioni di Cicerone, ci danno spunto, quindi, per porci una domanda sulla reale competenza dei Romani sulle loro conoscenze in ambito di discendenza e radici dei popoli a loro

---

<sup>43</sup> M. Tulli Ciceronis, *Pro Oratio Scauri*, Trad. Alfredo Ghiselli, Prof Riccardo Pàtron, Bologna, 1982 "...At creditum est aliquando Sardis. Et fortasse credetur aliquando, si integri uenerint, si incorrupti, si sua sponte, si non alicuius impulsu, si soluti, si liberi. Quae si erunt, tamen sibi credi gaudeant et mirentur. Cum uero omnia absint, tamen se non respicient, non gentis suae famam perhorrescent?"

*Fallacissimum genus esse Phoenicum omnia monumenta uetustatis atque omnes historiae nobis prodiderunt. Ab his orti Poeni multis Carthaginiensium rebellionibus, multis uiolatis fractisque foederibus nihil se degenerasse docuerunt. A Poenis admixto Afrorum genere Sardi non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni. Qua re cum integri nihil fuerit in hac gente piena, quam ualde eam putamus tot transfusionibus coacuisse? Hic mihi ignoscat Cn. Domitius Sincaius, uir ornatissimus, hospes et familiaris meus, ignoscat de(nique om)nes ab eodem Cn. Pompeio ciuitate donati, quorum tamen omnium laudatione utimur, ignoscent alii uiri boni ex Sardinia; credo enim esse quosdam. Neque ego, cum de uitii gentis loquor, neminem excipio; sed a me est de uniuerso genere dicendum, in quo fortasse aliqui suis moribus et humanitate stirpis ipsius et gentis uitia uicerunt. Magnam quidem esse partem sine fide, sine societate et coniunctione nominis nostri re(s) ipsa declarat. Quae est enim praeter Sardiniam prouincia quae nullam habeat amica(m) populo Romano ac liberam ciuitatem? Africa ipsa parens illa Sardiniae, quae plurima et acerbissima cum maioribus nostris bella gessit, non solum fidelissimis regnis sed etiam in ipsa prouincia se a societate Punicorum bellorum Utica teste defendit. Hispania ulterior Scipionum int(eritu)...*"

sottomessi. In particolare, in relazione alla popolazione che abitava l'isola, si ignorava totalmente o volontariamente nel caso della *pro Marco Aemilio Scauro oratio*, da parte del celeberrimo oratore, che la Sardegna annoverava tra i suoi antenati, ben prima di Fenici e Cartaginesi, civiltà molto più antiche, non solo nuragiche ma anche prenuragica come il caso del monte d'Accodi<sup>44</sup> e le sue rovine riferite oggi alla civiltà Abealzu-Filigosa<sup>45</sup>.

Di certo, questo non fu il primo tentativo di gettare sui Sardi non solo discredito, ma anche di dipingerli come effettivamente non furono, soprattutto in relazione alla loro adattabilità ed accettazione della dominazione romana sull'isola popolata, come abbiamo visto, già da un paio di millenni<sup>46</sup> almeno da gruppi locali e civiltà che ebbero già albe e tramonti di cui, i resti erano evidenti e facilmente osservabili poiché ancora presenti sul territorio. Citando alcuni storici del tempo ed altri in epoche seguenti che poi si occuparono, anche se non specificatamente della Sardegna, ma nell'ambito di un racconto tout court della storia romana e delle conquiste della Repubblica e poi Impero, possiamo annoverare personalità molto eccellenti come Tito Livio, Polibio, Sesto Pomponio, Gioavnni Zonara.

Citando proprio Tito Livio si può notare come nella sua carriera di scrittore, sull'elemento sardo arrivò, probabilmente non volontariamente, a contraddirsi tant'è che nel suo *ab urbe condita*, definisce le popolazioni sarde come *facile vinti*<sup>47</sup> delinendo quindi, il profilo della gente di quest'isola come facilmente conquistabile ed ancor più di scarso valore nella battaglia evidenziando di fatto la semplicità nel conquistarli. In realtà è lo stesso Livio a smentirsi quando, più tardi alla fine del I sec a.C., nel definire nuovamente la situazione della Sardegna, ci informa che è una popolazione non ancora del tutto pacificata:

“Poscia l'esercito fu condotto nella Sardegna, e si combatte prosperamente cogli Iliesi, nazione né anche presentemente del tutto quieta<sup>48</sup>.”

## conclusioni

Se da un lato ci pare del tutto evidente che, in questo esempio sulla popolazione sarda ma estendibile ad altre popolazioni sottomesse e giunto al nostro tempo, che la reputazione dei sardi in questo contesto debba essere per ovvi motivi ridotta alla stregua di un manipolo di selvaggi, con l'aggravante delle radici fenicio-puniche e di 'razze africane', dall'altro ci pone innanzitutto un interrogativo sul quale si deve ben riflettere ovvero: i romani, nelle vesti di conquistatori o storici, ignoravano volontariamente queste preesistenze non datate o davvero non prendevano in considerazione testimonianze archeologiche importanti e ben visibili? O ancora, le ignoravano accumulandole alle popolazioni sottomesse e quindi ritenute di per sé inferiori in genti ritenute tali e quindi assimilabili ai loro costruttori a loro volta anche se notevoli costruttori pur sempre selvaggi e primitivi? La questione non è di facile soluzione e non si hanno eccessive probabilità di riuscire nell'intento di creare una risposta o una soluzione unitaria e precisa al problema. In questo caso specifico, il solo dato certo e afferabile è che queste non vengono nemmeno citate per cui se non

---

<sup>44</sup> Giovanni Lilliu, *Arte e religione della Sardegna prenuragica*. Idoletti, ceramiche, oggetti d'ornamento, Sassari, 1999

<sup>45</sup> Ercole Contu, Riccardo Cicilloni, *La preistoria della Sardegna e il Mediterraneo*, Cagliari, 2015

<sup>46</sup> G. Lilliu, *Civiltà nuragica : origine e sviluppo*, in *Publications de l'École française de Rome*, vol. 67, n° 1

<sup>47</sup> F.C. Casula, *viaggiatori italiani e stranieri in Sardegna*, Alfa editrice, Quartu, 2015

<sup>48</sup> Tito Livio, *ab Urbe condita*, Libro XI, 34 « *inde in Sardiniam exercitus ductus, et cum iliensibus gente ne nunc quidem omni parte pacata, secunda proelia facta*



possiamo assicurare che ci fu espressamente la volontà di non dare rilevanza alla pregressa storia della Sardegna, esse non vennero quanto meno prese in considerazione.

È comunque importante dire che il dilemma se le antiche popolazioni sarde usassero la scrittura non è ancora stato risolto ed il dibattito è molto acceso fra chi, la maggior parte degli studiosi non ritiene che avessero i sardi una forma di scrittura a caratteri fonemici o alfabetici mentre sono presenti forme ideografiche e iconografiche e chi invece, ritiene che, in base anche a recenti scoperte<sup>49</sup>, ci fossero presenze di scrittura alfabetica già all'inizio del bronzo<sup>50</sup>. Tuttavia, in un'intervista<sup>51</sup>, Giovanni Ugas, ex-direttore della Soprintendenza archeologica di Cagliari e Oristano, afferma che la scrittura presso i sardi fosse in atto almeno dall'VIII secolo a.C. e che questo avesse delle somiglianze con l'alfabeto euboico e non con quello fenicio con cui condivideva solo elementi grafici comuni.

---

<sup>49</sup>Luigi Amedeo Sanna, *La stele di Nora*, Ed P.T. Mogorese

<sup>50</sup>Luigi Amedeo Sanna, *Sardôa grammata*, Ed. S'Alvure, 2004

<sup>51</sup> <http://notizie.tiscali.it/interviste/articoli/Scrittura-nuragica-Ugas-Oltre-60-reperti-con-segni-alfabetici-e-numeric/>



Altare prenuragico di Monte d'Accodi



Altare prenuragico di Monte d'Akkodi

## Moneta di Scauro



*Repubblica Romana. M. Aemilius Scaurus e Pub. Plautius Hypsaeus. Denario, ca. 58 a.C. D/ Cammello a destra; davanti figura inginocchiata che tiene redini e ramoscello d'ulivo. Sopra, M.SCAVR/AED CVR; ai due lati, EX S.C. Sotto, REX ARETAS. R/ Jupiter in quadriga a sinistra, tiene redini e brandisce fulmine. Sotto i cavalli, scorpione. Sopra, [P.HVPSAE.COS]/AED CVR. Sotto, C.HVPSAE.COS/PREIVE.*

Come si è visto, nel 58, Scauro ricoprì l'edilità curule, durante la quale probabilmente ottenne di battere moneta insieme al suo collega Ipseo (si ritiene che l'emissione 'ex s. c.' sia dovuta proprio al fatto che il diritto di coniare sia stato eccezionalmente accordato agli edili), forse in occasione dei festeggiamenti effettuati al ritorno di Scauro a Roma, oppure da Scauro stesso in occasione dei giochi edili da lui organizzati per celebrare la vittoria su Areta III di Nabatea. Compagno in tutte le emissioni varianti nella legenda (per mancanza o diversa disposizione delle lettere) e nella sella del dromedario (*epiippium*, alta sella da guerra, o *sagma cameli*, basto per mercanzie).

Gli storici antichi descrivono le somme enormi che Scauro donò in questa occasione; la grande quantità di monete che si trovano di questi due monetari è dovuta proprio a queste elargizioni, divenute poi proverbiali. Si tratta di uno dei primi casi di commemorazione di eventi della storia contemporanea.

Questa moneta è molto interessante in quanto presenta, a livello iconografico, tracce di conservatorismo, per via del richiamo ad un antenato nel rovescio mentre, al contempo, nel dritto si propone una tematica di natura propagandistica di tipica eredità sillana. Nonostante queste differenze, tra le due facce vi è comunque un sottile legame che rivela l'acume dei due monetieri: un riferimento alla famiglia, entità superiore per buona parte del periodo repubblicano, usata al fine di storificare miti e per legittimare il compimento delle azioni dei singoli; al tempo stesso si propongono anche messaggi decisamente più attuali, che di 'repubblicano' hanno davvero poco<sup>52</sup>.

<sup>52</sup> Grueber 1910, nn° 3876-3882, Crawford 1974, n° 422, denario, zecca di Roma. Henderson 1958, p. 198 e n. 18, nota che Scauro fu il primo a coniare in Roma monete che richiamassero direttamente imprese personali; vedi anche Zehnacker 1973, in particolare pp. 578-579; secondo Grueber e Henderso, il denaro serviva a coprire le ingenti spese sostenute durante l'edilità; Crawford, (pp. 733-734), inserisce questa moneta nel gruppo di quelle che celebrano Pompeo, dal momento che l'immagine proposta sul recto non poteva non rimandare anche a colui che era stato il

La legenda Caius HVPSAEus COnSul / PREIVE CAPTV commemora il console C. Plautius Decianus, vissuto nella seconda metà del quarto secolo, falsamente attribuendogli il cognomen Hypsaeus. Nel 329 a.C. il Senato aveva decretato, in onore del console, il trionfo per la presa della città di Priverno. Lo scorpione sotto le zampe dei cavalli richiama l'antica credenza che gli uomini nati sotto quel segno zodiacale fossero saccheggiatori di città. Ovvio l'intento propagandistico del monetaire P. Plautius Hypsaeus che, conferendo al console il proprio cognomen (Hypsaeus appunto), intendeva dimostrare una discendenza dall'illustre personaggio. Il tipo rinvia invece alla sanguinosa guerra civile che opponeva i fratelli Ircano II e Aristobulo II in Giudea in cui Scauro giocò un ruolo rilevante<sup>53</sup>.

---

comandante di Scauro durante la guerra. Sempre sulle particolarità di questa serie monetale, si veda da ultimo Harlan 1995, pp. 68-70.

<sup>53</sup> Per maggiori informazioni sulla contrapposizione tra Ircano II e Aristobulo II in Giudea e gli eventi che ne seguirono vedi *supra*.

## BIBLIOGRAFIA

- BERTOLONI R., *Le guerre puniche. Roma contro Cartagine*, 2006, Giunti Editore
- BLOCH *La morte di M. Aemilius Scaurus (console nel 115 a.C.) è collocabile tra il 90 e l'88*, 1909, p. 37-38.
- CASULA F., *I viaggiatori italiani e stranieri in Sardegna*, 2015, Alfa Editrice
- CASULA F., *Letteratura e civiltà della Sardegna di Francesco Casula*, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova 2011-2013
- CATROU F., *Storia romana dalla fondazione di Roma*, Tomo XIV, 1735, pag 70-71
- CICERONE M.T., *Pro Scauro Oratio*
- CONTU E., CICILLONI R., *La preistoria della Sardegna e il Mediterraneo*, Cagliari, 2015
- FLAVIO GIUSEPPE, *Guerra giudaica*, I, 7.7.157
- GHISELLI A., PÀTRON R., *M. Tulli Ciceronis, Pro Oratio Scauri, Trad.*, Bologna, 1982
- LILIU G., *Arte e religione della Sardegna prenuragica. Idoletti, ceramiche, oggetti d'ornamento*, Sassari, 1999
- LILIU G., *Civiltà nuragica: origine e sviluppo*, in *Publications de l'École française de Rome*, vol. 67, n° 1
- MELIS MARIA GRAZIA, *L'Eneolitico antico, medio ed evoluto in Sardegna: dalla fine dell'Ozieri all'Abealzu (PDF)*, su *Atti della XLIV riunione scientifica. La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, Cagliari, Barumini, Sassari, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 2009, p. 82
- LUCANO, *bellum civile*, X, 36-45
- PLINIO, *Naturalis Historia*. 36, 113-114 (par. 24)
- ROTOLO DEL MAR MORTO, 4Q324 II, 4.8
- RYAN F., *Das Geburtsjahr des Clodius*, in *Rivista Storica dell'Antichità*, 2000, pp. 165 - 169.
- SANNA L. A., *La stele di Nora*, Ed P.T. Mogorese
- SANNA L. A., *Sardôa grammata*, Ed. S'Alvure, 2004
- SVETONIO, *Nero XIX, 24, e il testo del discorso di Nerone è pervenuto tramite un'iscrizione (Dittenberger SIG III ed. 814 = SIG II ed. 376)*
- TOLA P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna... Volume I*, 1837, pag 138-139
- TITO LIVIO, *ab Urbe condita, Libro XI*



# LE QUARTIER DU *FORUM* DE LA COLONIE ROMAINE D'ALÉRIA (CORSE) NOTES D'ÉPIGRAPHIE ET DE TOPOGRAPHIE

di  
François Michel

Sortie de terre dans les années 50, la ville d'Aléria reste encore entièrement à étudier et, pour de vastes zones, à dégager. Son histoire, suggérée par des sources de natures très diverses, n'est encore connue que de manière imprécise. Pour éclaircir nombre de ses aspects, il est d'abord nécessaire de revenir sur l'origine de sa fondation, avant de constater que nous n'avons que peu d'éléments qui permettent d'appréhender la ville préromaine. La ville actuelle est la ville romaine, et sa topographie peut être assez facilement lue dans le paysage.

Une présentation du site nous permet de savoir d'où viennent plusieurs des inscriptions récemment découvertes, tout au moins celles pour lesquelles a été recensée une provenance lors des fouilles et des dégagements effectués de 1950 à 1994. Les textes inédits sur lesquels a porté notre thèse de doctorat apportent d'autres éléments, et la provenance d'autres inscriptions peut parfois être déduite des observations que nous avons effectuées sur le site d'Aléria durant les missions archéologiques que nous y avons accomplies entre les années 2003 et 2011. Tous ces textes sont les témoins de réalisations urbaines dont l'image contraste avec l'aspect que présente aujourd'hui le plateau d'Aléria.

## ***Bref aperçu historique***

C'est au début du VI<sup>e</sup> siècle, probablement en 600 av. J.-C., que des colons phocéens ont fondé Marseille. La légende de la fondation de cette ville laisse apparaître que les Grecs ne se sont pas installés à un endroit qui leur était inconnu. Ils commerçaient depuis longtemps dans le bassin occidental de la Méditerranée et avaient lié connaissance avec les indigènes à la faveur d'échanges commerciaux ; leur installation n'a finalement constitué qu'un épiphénomène de ces échanges. La fondation de Marseille s'effectue sur un *emporion*, et il est très probable que la première implantation grecque en Corse, à Alalia, a eu elle aussi l'apparence d'un comptoir commercial qui constituait sans doute un relais sur la route de Marseille<sup>1</sup>. Des colons de Phocée s'y sont installés vers 565 av. J.-C. et ont donné plus d'importance à ce comptoir, sans susciter de réactions de la part de leurs voisins et concurrents étrusques et carthaginois<sup>2</sup>.

En 546-545, les Perses s'attaquent aux cités grecques de la côte égéenne. Harpage, sous les ordres de Cyrus, s'empare de Phocée dont les habitants fuient vers leurs colonies. Sous la conduite de Créontiadès<sup>3</sup>, ils s'installent en nombre à Alalia et y fondent des sanctuaires, ce qui dénote une intention de s'installer définitivement sur place.

Mais, selon Hérodote, les Grecs mettent aussi au pillage les établissements étrusques de la ville d'Agilla, la Caere romaine, actuellement Cerveteri, située sur la côte d'Étrurie, et se livrent à la piraterie sur les navires et les comptoirs puniques de Sardaigne ; Il faut peut-être imaginer que

---

1. M. Gras, Pour une Méditerranée des *emporion*, dans A. Bresson et P. Rouillard (éd.), *L'emporion*, Paris, 1993, p. 105-106.

2. Hérodote, *Histoires*, I, 167, à propos de la fuite des Phocéens vers l'Occident : « Car en Corse, vingt ans plus tôt, sur l'avis d'un oracle, ils avaient relevé une ville qui avait pour nom Alalia ».

3. Strabon, *Géographie*, VI, 1, 1 et M. Gras, L'arrivée d'immigrés à Marseille au milieu du VI<sup>e</sup> s. av. J.-C., dans *Sur les pas des Grecs en Occident, Études Massaliètes* 4 (1995), p. 364-365.

l'augmentation de la population grecque de Corse a été à l'origine d'une raréfaction des terres arables et, partant, de la nécessité de trouver d'autres expédients pour permettre à la colonie de vivre.

Il se passe cinq ans avant que l'entente entre Carthaginois et Étrusques, initialement fondée sur des traités de commerce, aboutisse à une alliance offensive et à la mise en commun de forces navales pour contraindre les Grecs à quitter la Corse et ainsi stopper la colonisation grecque et ses pillages dans des zones économiques sensibles. En 540, la bataille de la mer de Sardaigne met aux prises l'alliance de soixante navires étrusques et de soixante navires carthaginois contre une flotte de soixante navires grecs. Mais paradoxalement, les forces navales les plus importantes subissent une défaite et les Grecs remportent la victoire. Cette victoire est cependant toute relative, puisque les Grecs perdent quarante navires et que les vingt autres sont gravement endommagés. Les moyens militaires qu'ils leur restent étant insuffisants pour se maintenir en Corse, les Grecs abandonnent alors leur colonie et se réfugient avec femmes et enfants à Rhegion (Reggio de Calabre). Un oracle leur enjoint alors de se diriger vers Élée (Velia), en Campanie, et ils procèdent à la fondation d'une nouvelle cité.

Les Étrusques occupent-ils Alalia dès ce moment-là, en prenant la place des Grecs qui se sont enfuis ? Il semble bien que la réponse doive être négative, car si personne n'a à ce jour trouvé les restes de l'implantation grecque, il n'y a pas davantage de traces d'un matériel d'origine grecque ou étrusque comparable à celui que l'on trouve à Cerveteri avant le tout début du Ve siècle. Mais, dès cette époque, la prospérité commerciale de Cerveteri semble avoir un écho à Aléria, comme en témoigne le matériel tiré des nécropoles qui témoigne d'une forte influence culturelle étrusque. Cette importation de céramiques étrusques et grecques en Corse est sûrement à mettre en relation avec un peuplement étrusque de la plaine orientale. La présence de ce noyau de peuplement démontre donc qu'à la suite de la bataille d'Alalia, la ville corse est manifestement devenue un emporion étrusque plus particulièrement lié à Cerveteri.

Il est dès lors aisé de constater qu'Aléria suit la fortune de la diplomatie et des armes de sa métropole. De la fin du Ve siècle jusqu'au milieu du IV<sup>e</sup> siècle, l'alliance est étroite entre Cerveteri et Rome. Les deux villes ont signé un traité d'*hospitium* mutuel et Rome a donné aux habitants de Cerveteri la *civitas sine suffragio*. Cerveteri accueille du reste des fugitifs de Rome après la prise de la ville en 390 par les Gaulois. L'on assiste même à des perméabilités dans les aristocraties, puisque des inscriptions qui mentionnent des *Fabii* ou des *Claudii* sont recensées dans la nécropole de Cerveteri : l'écho nous en arrive du reste par un graffite d'Aléria qui porte mention d'un *Klavtie* (*Claudius*), gravé sur une coupe découverte dans une tombe datée de 425-400 av. J.-C.<sup>4</sup>. Malgré cela, Cerveteri fait partie de la révolte anti-romaine d'Italie centrale et est battue en 293. Rome lui confisque quelques années plus tard la frange littorale et la partie intérieure de son territoire et y implante des colonies. Aléria, dès lors, perd le contact avec Cerveteri asphyxiée et la brutale chute des importations de matériel céramique montre bien ce fait. Mais la ville ne se trouve émancipée de la tutelle de Cerveteri que pour vraisemblablement tomber sous la coupe de Carthage. En effet, à l'issue du troisième traité entre Rome et Carthage, sans doute signé en 306, Rome s'engage à n'intervenir ni en Corse, ni en Sicile, et Carthage promet de ne pas intervenir en Italie<sup>5</sup>. Il est donc possible d'imaginer qu'un établissement carthaginois a peut-être été installé à Aléria entre 270 et 259<sup>6</sup>.

Le sort de la ville est désormais scellé, car dès le début de la première guerre punique, Carthage projette un débarquement de troupes dans le Latium à partir de la Corse et de la Sardaigne.

---

4. J. Heurgon, *Les graffites d'Aléria*, dans J. et L. Jehasse, *La nécropole préromaine d'Aléria*, Paris, 1973, p. 551, n° 10.

5. J. Serrati, *Neptun's Altars : The treaties between Rome and Carthage*, dans *CQ*, 56 (2006), p. 113-134.

6. C'est sans doute pour ce motif que Callimaque de Cyrène (c. 300-c. 235), dans son *Hymne à Délos* (v. 19-20), évoque « *Cyrnos la Phénicienne* » ; E. Lipinski, *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Turnhout, 1992, s.v. *Alalia*, suggère que Carthage y a installé une base militaire.



Rome prend l'initiative et, dès 259, transporte les opérations en Corse<sup>7</sup>. L. Cornelius Scipion, probablement parti de Cosa, s'empare de la Corse et de la ville d'Aléria avant de poursuivre les opérations militaires vers le sud. Il célèbre à son retour à Rome un triomphe sur les Carthaginois, la Sardaigne et la Corse<sup>8</sup>. Les îles sont rendues à Carthage, mais, à la faveur des difficultés que cette ville rencontre à l'issue de la première guerre punique, Rome met la main sur la Sardaigne et la Corse. Les îles sont transformées en province dès 227 et la Corse, malgré des révoltes récurrentes, fait désormais partie de ce qui deviendra l'Empire. Rome va dorénavant marquer de son empreinte l'urbanisme d'Aléria, qui devient la vice-capitale de la province de Corse et Sardaigne, jusqu'au début du règne de Claude, où elle devient à part entière la capitale de la province de Corse<sup>9</sup>.

## LE CADRE TOPOGRAPHIQUE, LES REMPARTS ET LA VOIRIE

La ville se trouve sur un plateau isolé situé au milieu de la plaine orientale, barrée à cet endroit par la vallée alluviale du Tavignano, et à proximité de deux étangs, au nord l'étang de Diane, au sud l'étang del Sale. Dans l'Antiquité, l'embouchure du Tavignano se trouvait probablement plus dans l'intérieur des terres, sinon au pied de la butte. Cette hauteur pouvait donc être facilement protégée d'éventuels envahisseurs et en même temps, se trouvait dotée à faible distance de plusieurs rades naturelles. Peut-être faut-il voir dans cette position idéale la raison principale pour laquelle les Phocéens se sont installés ici au début du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Les colonies grecques d'Italie du Sud et de Sicile adoptent en effet bien souvent ce genre de position défensive à proximité de la mer et au centre d'un espace voué à l'agriculture<sup>10</sup>.

La partie la plus haute du plateau, qui prend la forme d'un vif escarpement, se trouve du côté de l'ouest et son dénivelé par rapport à la plaine est de 60 m. Le versant oriental descend en revanche vers la mer en pente douce, mais selon une topographie irrégulière. On y distingue deux plateaux latéraux et, en son centre, une dépression à la pente plus accentuée. C'est au sommet de cette pente, juste au départ du plateau méridional, en somme sur un espace plan, qu'a été installé le forum de la ville. S'agit-il de l'emplacement de l'installation phocéenne ? Il est difficile de l'affirmer, même si ce plateau représente une acropole parfaite. Est-ce l'endroit que les Étrusques ont colonisé à la suite du départ des Grecs ? Un fragment de décor de temple en terre cuite découvert lors des fouilles du rempart pourrait nous inciter à le croire<sup>11</sup>. Mais les indices sont insuffisants pour affirmer, en l'absence de tout autre élément, l'exact emplacement de la ville d'époque étrusque.

La seule trace que l'on en ait est matérialisée par les restes du rempart dit hellénistique situés à l'extrémité sud-est de la ville. Il était édifié avec des blocs à bossages surmontés de briques crues et a été daté de la fin du IV<sup>e</sup> siècle<sup>12</sup>. Il est en revanche assuré qu'au III<sup>e</sup> siècle, la ville se trouvait toujours derrière ses murs. L'on trouve en effet en abondance de la céramique italique du III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. à la base de ce rempart, sans doute lorsque l'on a renforcé à cette époque les défenses urbaines, et probablement alors que Carthage avait transformé la ville en place-forte<sup>13</sup>. Par la suite, la ville romaine s'est installée sur l'emplacement de la ville étrusque et, progressivement, au fur et à mesure de la construction de nouveaux édifices, a gommé les traces qui pouvaient en rester. Il est

---

7. J. Debergh, Autour des combats des années 259 et 258 en Corse et en Sardaigne, dans *Studia Phoenicia X, Punic wars*, Louvain 1989, p. 37-65.

8. *CIL* P, 9 = *CIL* VI, 1287 : « *Hec cepit Corsica Aleriaque urbe* » et *Fasti triumphales*, *InscrIt* XIII, 1, p. 77, a. 259 : « *de Poenis et Sardinia Corsica* ».

9. F. Michel, De l'union des îles à leur séparation. L'organisation administrative de la Corse et de la Sardaigne au I<sup>er</sup> siècle, dans *Conimbriga* XLIX (2010), p. 161-181.

10. Les cas d'Agriente ou de Sélinonte illustrent parfaitement ce fait.

11. E. Lenoir, R. Rebuffat, Le rempart romain d'Aléria, dans *Archeologia Corsa* 8-9 (1983-1984), p. 83.

12. J. Jehasse, La fouille du rempart préromain, Informations archéologiques, dans *Gallia* XXXVI (1978), p. 465.

13. Trois monnaies de Carthage ont été trouvées à la base du rempart, cf. J. Jehasse, La fouille du rempart préromain, Informations archéologiques, dans *Gallia* XXXVI (1978), p. 464-465.

cependant possible d'observer qu'entre 50 et 30 av. J.-C., le rempart a été consolidé dans les parties qui s'avéraient encore robustes, mais qu'il a été repris et parfois reconstruit dans d'autres parties<sup>14</sup>.

Deux portes principales donnaient accès à la ville, comme en témoignent les emplacements des nécropoles identifiées, situées l'une à l'est du site, en contrebas du *forum*, et l'autre, plus ancienne, le long du chemin de Casabianda, au sud-est. Une autre porte permet l'accès au plateau par l'ouest, mais il est difficile de croire qu'il s'agisse d'autre chose que d'une poterne. L'habitat semble être toujours resté dans les limites du rempart, malgré la présence, à la base du plateau et à proximité du Tavignano, du port et du grand édifice que l'on a identifié à des bains, les thermes de Santa Laurina.

Le réseau des rues ne se distingue bien qu'aux environs du forum, qui permet la jonction entre deux quartiers situés l'un au nord, l'autre au sud. Plusieurs voies en permettent l'accès : la rue nord, qui arrive en biais sur le forum, menait probablement à la porte nord-est de la ville, identifiée d'après la présence des nécropoles. L'une des deux rues qui mènent au sud est une ruelle qui part du milieu du portique méridional du *forum*. L'autre rue part de l'angle de l'ensemble dit du « prétoire » en direction de la porte de la ville ; elle était surmontée d'un arc de passage dont on ne distingue aujourd'hui que les bases. Elle croise ensuite la rue qui arrive de l'ouest en suivant le mur sud du dit « prétoire ». Enfin, une petite rue se trouve dans le prolongement du portique méridional et passe le long du temple oriental pour aller vers l'est. Seules ces voies ont été dégagées, mais elles nous permettent de constater que la voirie d'Aléria, si elle présente une physionomie grossièrement orthogonale, s'est avant tout adaptée aux difficultés du relief.

## LES PRINCIPAUX ÉLÉMENTS DU PAYSAGE URBAIN (fig. 1)

Le *forum* d'Aleria est un modèle classique d'urbanisme qui s'adapte au terrain, puisqu'il se trouve sur l'unique zone réellement horizontale du plateau. Comme le révèlent les dégagements anciennement effectués, il est de forme trapézoïdale, comme le *forum* romain, et probablement pour les mêmes raisons, qui tiennent à l'occupation de l'espace disponible sur lequel il pouvait s'étendre. Nous pouvons l'imaginer couvert de dalles de schiste, dont quelques-unes subsistent, mais une zone était peut-être aussi couverte de dalles de marbres, comme en témoigne un fragment de pavement dont les lettres profondément gravées étaient probablement destinées à accueillir des caractères de bronze (Texte 1). Ce premier dallage daterait probablement de l'époque augustéenne alors que le dallage de schiste, qui a recouvert les marches inférieures du temple oriental, correspond à une réfection ultérieure. De même, l'épistyle des portiques qui entourent le *forum* du côté septentrional comme du côté méridional était orné d'épaisses plaques de marbre portant le nom de celui qui avait offert soit la décoration, soit le portique lui-même (Textes 2 et 3). Il s'agit probablement, malgré le caractère lacunaire du texte, du gouverneur C. Mucius Scaevola, proconsul de Corse et de Sardaigne sous Auguste<sup>15</sup>.

Les personnages les plus illustres ont eu droit à des places de choix lorsque l'on a voulu leur rendre hommage. Il subsiste encore sur le *forum* l'armature d'une base destinée à être recouverte de placages de marbre et à recevoir, vu sa taille, une statue équestre ou un groupe statuaire composé de plusieurs personnages. Dans ce dernier cas, elle était tout à fait adaptée pour accueillir le groupe

---

14. E. Lenoir, R. Rebuffat, Le rempart romain d'Aléria, dans *Archeologia Corsa*, 8-9, 1983-1984, p. 73-95. *EE* 1899, 799 fait allusion à la restauration du mur d'enceinte que l'on a couronné de merlons, sans que l'on puisse exactement savoir où cet aménagement a eu lieu. Mais le sommet en briques crues du mur préromain a selon J. Jehasse été protégé par des *tegulae* (cf. Informations archéologiques, dans *Gallia* XXXVI, 1978, p. 462), ce qui semble indiquer que ces renforcements ont été effectués du côté est du rempart.

15. C. Mucius C. f. Scaevola, par ailleurs mentionné sur une inscription de Nora en Sardaigne (*CIL* X, 7543), a été gouverneur de la province de Corse et de Sardaigne après 27 avant J.-C. et avant qu'Auguste ne reprenne la province sous son contrôle direct, en 6 de notre ère.

statuaire formé par Auguste et ses deux fils adoptifs, Caius et Lucius Césars, déclarés patrons de la colonie entre 11 et 9 av. J.-C. (*CIL X*, 8035).

En effet, le *forum* n'a pas pour seule fonction d'être le centre de la vie urbaine. Il est aussi, dans les capitales provinciales, l'endroit où l'on organise les cérémonies officielles du culte impérial<sup>16</sup>. Or, Aléria, par la force des choses, est dès l'époque augustéenne une vice-capitale provinciale où se rend le gouverneur pour rencontrer les administrés lors des *conventus* qu'il tient périodiquement ou pour administrer la justice au nom de l'Empereur<sup>17</sup>. Cette fonction n'est pas sans conséquences sur l'organisation de la place et de ses abords. En effet, plusieurs bâtiments ont été érigés autour de cette place publique. Les plus importants de ces monuments, deux temples, s'y font face. Cette disposition se retrouve ailleurs, notamment à Ostie ou dans plusieurs villes d'Afrique proconsulaire, mais revêt à Aléria une signification particulière liée à sa fonction de vice-capitale, puis de capitale provinciale à part entière.

### ***Le Capitole***

Le plus ancien des deux temples est probablement celui qui est situé du côté occidental du *forum* : parfaitement orienté vers l'est, il s'ouvre en direction du soleil levant. Ce temple est juché sur un *podium* élevé, dans une position dominant le *forum*, et était accessible en montant un escalier aujourd'hui très reconstruit. Deux fontaines encadrent cet escalier. Le temple lui-même n'est plus conservé en élévation, seul subsiste son plan au sol qui permet de constater qu'il appartient au type des temples *sine postico* et d'identifier la *cella* entourée d'une colonnade ou de murs périphériques. Nous n'avons pas d'élément probant pour savoir quelle était la divinité (ou les divinités) auquel il était consacré, même s'il est très probable que l'on y honorait la triade capitoline, divinité tutélaire des colonies de citoyens romains ; ce temple pourrait donc s'avérer être le *Capitolium*. La date de sa construction ne peut se déduire d'après l'analyse de son élévation, car les monuments du plateau, lorsqu'ils ne sont pas élevés en briques, sont construits en *opus incertum*. Il semblerait cependant possible qu'il ait été édifié lors de la conception du plan d'ensemble de la ville, après la fondation de la colonie syllanienne, ce qui n'exclue pas d'éventuels ajouts ou modifications par la suite. Probablement élevé dans une position isolée, il a été entouré d'autres constructions qui n'ont pas été conçues avec les mêmes matériaux et suivant la même orientation.

### ***Les basiliques et le tribunal***

C'est derrière ce temple que l'on a construit un ensemble organisé autour d'une cour, composé au sud et à l'ouest d'un portique double et au nord d'un portique simple. Pour en faciliter l'aménagement, la pente de la colline nord a été excavée et le niveau de construction abaissé. On a de même tronqué la colline à l'ouest et aménagé un mur de refend qui a permis de contenir la terre. Au sud, on a rehaussé l'espace à construire en créant un cryptoportique que l'on a aménagé en citerne qui recueillait les eaux pluviales. Curieusement, du reste, cette construction suit étroitement au sud le parcours de la rue qui vient de la poterne ouest, ce qui pourrait suggérer que cet axe est antérieur. La cour et les portiques étaient entourés d'un mur périphérique et l'espace était organisé autour de la cour centrale, où se trouve une petite estrade dotée de quelques marches. On pourrait y voir un ensemble judiciaire composé de deux basiliques et d'un couloir d'accès, l'estrade servant de tribune.

Mais l'on peut aussi penser que cet ensemble est un *temenos* lié au temple et que les portiques entourent un espace religieux ; certains textes donnent en effet à ce type de portiques le nom de

---

16. P. Gros, *L'architecture romaine*, I, Paris, 1996, p. 229.

17 A. Ibba, *Itinera praesidis in provincia Sardiniae: una proposta di ricostruzione*, dans *Se déplacer dans l'Empire romain. Approches épigraphiques* (S. Demougin, M. Navarro Caballero éd.), Actes de la XVIIIe rencontre franco-italienne d'épigraphie du monde romain (Bordeaux 7-8 octobre 2011), p. 31-53.

basilique<sup>18</sup>. Il faut cependant observer que si le temple n'est pas pourvu d'une colonnade, il n'y a pas trace d'un passage qui permettrait une liaison entre le temple et son *temenos*. L'accès à cet espace semble se faire uniquement à partir du *forum* et constitue donc le prolongement d'un espace civique. Cet ensemble a été agrémenté au Bas Empire d'un petit balnéaire dont le portique, un *balneum*, des portes, ont été restaurés par le gouverneur Alpinus Magnus sous les auspices de l'empereur Constantin, comme en a témoigné un texte découvert lors du dégagement de l'édifice (*AE* 1962, 144d et *AE* 1954, p. 64). Ce balnéaire comprend de grandes citernes aménagées dans les anciens portiques désaffectés et, construites *ex nihilo* au milieu de la cour, plusieurs salles chaudes et froides<sup>19</sup>. Le gouverneur n'a pas oublié d'inviter les citoyens de la ville à profiter de l'innovation et a fait indiquer par un panneau marqué *thermae*, dont nous possédons un fragment, l'entrée de ceux-ci (Texte 4).

L'unique entrée de cet espace se trouve au nord du temple. Il semblerait cependant possible que du côté sud, compte tenu de la déclivité existant entre le niveau de la basilique et le *forum*, on ait utilisé un passage aménagé sur l'arc pour donner accès à un éventuel étage supérieur du portique ou, plus simplement, à une terrasse située sur le monument A, puis à un escalier de descente. Aucune de ces solutions n'est à présent identifiable sur le terrain.

L'entrée nord a été ornée d'un petit arc de passage dont le seul aspect a fait donner à l'édifice encore perceptible au XIXe siècle le nom de *Palazzi* et, au XXe siècle, le nom de « prétoire », car il était identifié à l'endroit où aurait habité le gouverneur de la Corse. Il ne s'agit évidemment ni de l'un, ni de l'autre.

### **Les monuments « A » et « B »**

Devant le capitole se trouvent deux petits édifices respectivement dénommés monuments « A » et « B ». Le premier d'entre eux, dont l'entrée se trouve sur la rue qui part du *forum* en direction du sud, est placé entre l'arc de passage et l'extrémité du portique méridional, duquel il semble être contemporain. Mais il ne communique pas avec le portique. Il est difficile de savoir à quel usage il était destiné.

Le monument « B » est isolé devant le Capitole, dont il suit l'orientation, et a la physionomie d'un temple de dimensions réduites : son plan présente en effet très distinctement un vestibule et une *cella*, mais aussi les traces de nombreuses réfections. Ce temple a l'air être une incohérence dans le paysage urbain ; il semble en effet qu'outre empiéter sur la rue qui donne accès au *forum* à partir du nord, ses constructeurs n'ont pas hésité à interrompre le cheminement direct entre le portique septentrional et l'arc du « Prétoire », qui se trouvaient auparavant en continuité. Il paraît donc avoir été construit à cet endroit bien après l'organisation de l'espace public, puisqu'il a rompu l'ordonnancement classique de la place, et pourrait avoir été édifié à l'occasion de l'instauration d'un nouveau culte à Aléria. S'agirait-il de la mise en place du culte du Soleil Invaincu promu par l'empereur Aurélien (270-274) ? Une inscription provenant du *forum*, sans que les découvreurs nous donnent d'autre précision, est en effet consacrée au Soleil vainqueur et salutaire (Texte 5). Ce temple est cependant de bien petite taille pour être consacré à une divinité censée surpasser toutes les autres.

### **La domus du gouverneur**

Le Capitole était placé à l'extrémité ouest du *forum*, dans une dépression située entre deux collines molles. Le sommet de la colline nord a été occupé par une grande *domus* urbaine que l'on a qualifiée de *balneum* au vu des vastes citernes et des restes de thermes qui s'y trouvent, ou s'y seraient

---

18 R. Étienne, À propos de quelques basiliques de Gaule et de la Péninsule Ibérique, dans *Studi Lunensi e prospettive sull'Occidente romano, Atti del Convegno di Lerici (settembre 1985)*, dans *Quaderni del centro di studi Lunensi* 10-11-12 (1985-1987), t. I, p. 37-52.

19. L'étude complète est réalisée par A. Bouet, Un complexe thermal de l'Antiquité tardive : le « Prétoire » à Aléria (Haute-Corse), dans *Gallia* 55 (1998), p. 343-363.

trouvés<sup>20</sup>. À Aléria, il s'agit de la seule demeure de cette importance, aussi proche du centre politique et religieux, qui ait été découverte. Le plan de cette *domus* démontre qu'elle a subi des modifications au cours du temps, puisque plusieurs bassins s'y côtoient et qu'il est visible que plusieurs escaliers d'accès y ont été successivement aménagés. La présence de citernes n'a rien pour nous étonner, puisqu'il est normal que l'approvisionnement en eau d'une maison située sur le sommet d'une colline soit assuré à l'aide de réserves. Plus intéressant est, semble-t-il, la séparation de la *domus* en deux niveaux et en plusieurs secteurs d'activité.

La partie basse de la maison se trouve au même niveau que le *forum*. L'entrée pouvait manifestement se faire depuis deux endroits : le premier s'effectuait depuis la place du *forum*, le second depuis le portique de la basilique. L'accès côté *forum* est doté de petits thermes et de pièces assez vastes, alors que l'accès côté basilique correspond plus à une porte de service.

Le secteur principal de la maison se trouve en hauteur et domine l'ensemble judiciaire. Il se compose d'une grande cour sous laquelle sont aménagées trois citernes aujourd'hui à l'air libre, mais qui étaient dans l'Antiquité probablement couvertes. Cette cour est entourée d'un portique orné de colonnes sur lequel ouvrent des pièces. Les plus grandes se trouvent du côté long de la maison : côté sud, nous n'avons aucun mal à identifier un vaste *æcus* ouvert sur le jardin et dont le pavement est décoré de motifs géométriques et floraux ; au-delà se trouvent deux pièces pavées de mosaïques, puis la pièce chauffée qui a donné à l'ensemble de la construction le nom de *balneum* ; cependant, les seuls thermes aujourd'hui bien identifiables situés dans cet ensemble sont ceux que l'on trouve dans la partie inférieure de la maison. Côté nord se trouvent probablement les quelques pièces d'habitation de la maison, anciennement pavées de mosaïques. Faut-il voir dans les espaces qui se trouvent côté est le *tablinum* du maître de maison et ses annexes ? Ou bien s'agit-il de pièces de service ? Les espaces situés du côté ouest sont en revanche assez révélateurs : ils sont de très petite taille et possèdent des murs épais<sup>21</sup>. Il ne s'agit donc pas de pièces où l'on circule, mais de pièces où l'on conserve des objets précieux ou des documents importants ; ce rôle d'archivage ne peut convenir qu'à un type d'édifice, la résidence du gouverneur. Il est donc très vraisemblable que plutôt que la demeure d'un notable, nous ayons affaire à un palais public à la mesure de la petite capitale d'une petite province.

### **La zone nord**

Non loin de la *domus* du gouverneur, côté nord, a été fouillé ce qui est identifié comme un château d'eau comportant plusieurs citernes qui communiquent entre elles. Ces structures semblent alimenter une fontaine située au nord-ouest du forum et s'ouvrent au nord sur un portique encore à peine découvert. La structure construite en niveaux d'*opus incertum* régulièrement séparés par des rangs de briques suggère que cet édifice peut être daté à partir de l'époque d'Hadrien, où l'on commence à employer ce type de technique.

Or, au fond de la citerne tardive installée sous l'angle nord-ouest des portiques du prétoire a été trouvée une inscription qui fait mention d'une évergésie de l'empereur Hadrien, dont s'est acquittée son procurateur Fuficius Candidus. Ce bienfait est indéterminé, car le texte est lacunaire (*AE* 1967, 279 et *AE* 1968, 283). Il serait cependant tentant, puisque l'appareil des murs semble correspondre à celui employé à cette époque, d'imaginer ce texte en rapport avec les constructions de cette zone de la ville.

---

20. Au vu des vestiges découverts, cet ensemble a en effet été identifié par les premiers fouilleurs comme le *balneum* où le procurateur D. Picarius fut assassiné (Tacite, *Histoires*, II, 16) ; sa résidence ne pouvait se trouver bien loin : on identifia donc les ruines qui se trouvaient en contrebas au prétoire, siège du gouverneur, et ce nom s'est maintenu jusqu'à nos jours.

21. J. Jehasse, Les fouilles d'Aleria (Corse) : l'acropole et ses problèmes (1962), dans *Gallia* XXI (1963), p. 100, les identifie comme des piscines.

### ***La zone ouest***

Juste à l'ouest de la grande demeure que nous définissons comme la *domus* du gouverneur se trouve une autre construction pourvue de citernes. La dimension réduite des pièces et l'important volume des réservoirs nous font plus penser à une réserve d'eau qu'à une autre *domus*.

Dirigés vers le sud, nous suivons la structure nommée mur romain jusqu'à l'emplacement de la dite « porte prétorienne ». En passant cette porte, un peu plus bas dans la pente, se trouve un édifice anciennement appelé « Mausolée » et depuis identifié par les fouilleurs eux-mêmes comme une fontaine monumentale<sup>22</sup>. Elle se trouve à l'arrivée du chemin qui monte depuis la plaine et était certainement fort appréciée de ceux qui arrivaient au terme de leurs efforts<sup>23</sup>. Ce chemin censé passer par la « porte prétorienne » traverse ce que l'on a appelé le rempart, mais qui n'est ici probablement qu'un mur de soutènement du sommet de la colline : la « porte prétorienne » n'est qu'une poterne qui donne accès à la ville. Le visiteur qui a gravi le raidillon emprunte alors une rue baptisée *decumanus* qui descend vers le *forum*. Arrivé à proximité de celui-ci, l'axe débouche sur la rue nommée *kardo* qui s'en va vers le quartier sud.

### ***Le portique septentrional***

Le côté nord du *forum* était bordé par un portique couvert qui donne à l'ouest sur la rue. Il s'ouvre en face du monument « B ». De l'autre côté, il se poursuit le long du temple oriental jusqu'au mur du fond du *temenos*. Son entrecolonnement a été muré sur une partie de sa longueur. Une grande salle s'ouvre sur le fond du portique, et peut-être faut-il y voir la basilique judiciaire de la ville du Bas Empire. À côté se trouve le bâtiment que l'on nomme *domus* au *dolium*, daté de l'époque de Trajan, ainsi nommé à cause de la présence d'un vaste *dolium* en terre cuite placé au centre de la grande salle. Pourvu d'un bassin alimenté en eau par un tuyau de plomb, cet édifice est organisé autour d'un vaste *impluvium* et présente une grande pièce au contact du portique et de la basilique ainsi que plusieurs petits espaces qui ont été richement décorés de mosaïques. Cependant, quelques indices donnent à penser que cette interprétation traditionnelle pourrait s'avérer erronée. Les fouilles ont en effet permis de découvrir à cet endroit quatre inscriptions dont deux s'avèrent être liées à des personnages de relief. Il s'agit de deux dédicaces, l'une des colons à un chevalier (*AE* 1975, 468)<sup>24</sup>, l'autre des cités pérégrines à leur patron (*AE* 1962, 144a). La grande salle, sans être obligatoirement une basilique, pourrait donc avoir été liée à des manifestations officielles, et la *domus* au *dolium* serait une annexe de cette salle. Du reste, entre la *domus* au *dolium* et le temple s'est installée au-dessus les structures du portique une pièce dont le fond présente une abside. Le fait qu'elle soit postérieure au temple et empiète sur le portique et le *temenos* pourrait suggérer qu'il s'agit d'un édifice officiel, peut-être un tribunal tardif réalisé en liaison avec l'adaptation de la grande salle en basilique, plutôt que d'un édifice du culte chrétien.

### ***Le portique méridional et les tabernae***

Le côté méridional du *forum* est orné d'un portique couvert dont une partie de l'entrecolonnement a été muré. Devant ce portique, à l'ouest, la place du *forum* est obérée par une vaste citerne alimentée par un canal qui draine les eaux pluviales venues du portique, dont les colonnes sont faites de briques revêtues d'un enduit. Cet espace ouvert donne accès à une série de boutiques qui sont probablement autant de *tabernae*. Derrière la base de statue mentionnée *supra* part

---

22. F. Allegrini-Simonetti et A. Coutelas, Une capitale méconnue : la ville romaine d'Aléria et sa parure urbaine, dans *MEFRA* 129-2 (2017), p. n, avec arguments à l'appui, privilégient l'hypothèse selon laquelle il s'agirait plutôt d'un mausolée.

23. C'est également en contrebas de la fontaine qu'aurait été découvert le lion étrusque, cf. J. Jehasse, Informations archéologiques, dans *Gallia* XXXIV (1976), p. 505.

24. J. Jehasse, Paysage urbain et paysage rural de l'Aléria romaine, dans *La transmission de l'idéologie impériale dans l'occident romain* (M. Navarro Caballero, J.-M. Roddaz, dir.), Bordeaux, 2006, p. 334, suggère que cette inscription vient du péribole du temple et non de la *domus* au *dolium*.

une petite rue dirigée vers la zone de l'amphithéâtre. Le portique, vers l'est, longe le temple oriental et donne accès à une zone actuellement non fouillée. Derrière lui, dans une position en retrait de la rue, se trouve une maison d'habitation dont l'*impluvium* est pourvu d'une vaste citerne dotée d'un escalier d'accès.

### ***Le temple oriental***

Le bâtiment qui se trouve à l'est du *forum* clôt la perspective de celui-ci vers la mer. Le *forum* se rétrécit, laissant la place à un édifice de taille réduite, mais dont se conserve le *podium* sur une hauteur d'environ un mètre. Il est difficile d'imaginer l'aspect qu'avait ce bâtiment dans l'Antiquité : cependant, l'épaisseur des murs extérieurs, la présence d'une corniche à la base de ces murs, des restes d'un épistyle ainsi que la taille de l'escalier monumental suggèrent une construction très élaborée. Sur les vestiges du temple subsiste une partie de la base de la statue du culte. Il s'agit d'un couronnement qui ne porte pas trace de retaille à sa partie inférieure, ce qui nous induit à penser que cette base était réalisée sur une âme maçonnerie couverte de plaques de marbre : on distingue à la partie supérieure la trace des pieds de la statue et les restes des tenons qui servaient à la fixer. La position suggérée par l'emplacement des empreintes est celle d'un personnage marchant, une attitude plus fréquente pour un homme que pour un dieu. Ce fait trouve une confirmation à la lecture des inscriptions découvertes dans ce temple, en tout premier lieu l'un des textes consacrés à Hadrien (Texte 6) : la base de statue pourrait donc avoir porté l'image de l'empereur. Un autre texte découvert anciennement, mais aujourd'hui perdu, était gravé sur une fine plaque de bronze probablement fixée sur une âme de bois (Texte 7). Ce texte mentionne l'empereur Vespasien et pourrait être le fragment d'un texte officiel conservé dans le temple. Mais l'élément déterminant pour définir l'usage de ce temple est un autre texte consacré à Rome Auguste par les colons d'Aléria<sup>25</sup> (Texte 8). Ce texte est gravé sur une plaque de marbre gris veiné, identique à celui de la dédicace à Auguste découverte à proximité de la fontaine située près de l'entrée occidentale de la ville, et possède une paléographie tout à fait similaire (Texte 9). Ils pourraient tout à fait être le pendant l'un de l'autre. Enfin, ajoutons que lors des fouilles de la *domus* à l'*impluvium* a été trouvé en 1969 un fragment de titulature impériale qui pourrait, vu la proximité du temple, être attribué à ce dernier (Texte 10). Si l'on admet que les trois premiers textes sont restés au même endroit depuis l'Antiquité et que le quatrième et le cinquième en proviennent, ils constituent des indices suffisants pour affirmer que ce temple était consacré au culte impérial. De plus, le fait que le revêtement en dalles de schiste du *forum* recouvre les premières marches témoigne du fait que ce temple lui est bien antérieur et a probablement été construit assez tôt, en tous cas en même temps ou juste après la pose des premières dalles du *forum* datées de l'époque augustéenne<sup>26</sup> ; cette chronologie trouve une confirmation dans l'inscription qui mentionne Auguste et qui est datée des années 25-20 av. J.-C. Ce texte pourrait donc, avec l'inscription consacrée à la déesse Rome Auguste, être contemporain de la construction du temple oriental et ces deux dédicaces seraient les témoins de l'inauguration du culte impérial à Aléria.

Si l'on admet enfin que l'inscription qui mentionne l'empereur Hadrien commémore des interventions sur le temple, il semble bien que les travaux qui ont transformé le *forum* d'Aléria puissent effectivement être datés du règne de cet empereur. À l'appui de cette théorie, un autre texte trouvé lors des fouilles de la *domus* au *dolium* pourrait très certainement être attribué au temple du culte impérial qui se trouve dans les parages immédiats, puisqu'il porte une dédicace fragmentaire à l'empereur Hadrien (Texte 11). Qui plus est, cette plaque a été inscrite sur son revers au Bas Empire et fut ensuite soit laissée dans le temple, soit transportée dans l'édifice à abside précisément placé

---

25. J. Jehasse ne fait que fugitivement référence à ce texte sans en proposer de lecture, cf. Informations archéologiques, dans *Gallia* XXXIV (1976), p. 503.

26. Il semble que le matériel trouvé sous le revêtement de schiste du *forum* ne soit pas d'une époque postérieure à la fin du Ier siècle ; cf. J. Jehasse, Les fouilles d'Aléria (Corse) : l'acropole et ses problèmes (1962), dans *Gallia* XXI (1963), p. 86.

entre le temple et la *domus* au *dolium* (Texte 12). Dans les deux cas, nous ne pouvons qu'en suggérer l'appartenance à cet ensemble culturel.

La provenance de certains textes est donc connue, mais leur attribution demeure hypothétique, eu égard à la forte probabilité de les voir dépendre de ce bâtiment sans que nous puissions en être réellement sûr.

### ***Conclusion : Les inscriptions dans la ville***

Plusieurs édifices sont donc directement mentionnés par les textes d'Aléria et leur emplacement est sûr. Mais les points d'interrogation sont encore nombreux et la trace des monuments d'Aléria apparaît difficile, dans certains cas, à identifier. À titre d'exemple, l'emplacement du temple de Cérès qu'évoque un texte découvert "au milieu des blés" reste ignoré (Texte 13). Par ailleurs, plusieurs textes en réemploi dans des lieux peu adéquats témoignent de la récupération anarchique des monuments à la fin de l'Antiquité. Ainsi a-t-on découvert aux environs du *forum* des inscriptions funéraires dont la présence à cet endroit est incongrue.

Les inscriptions dessinent donc un paysage d'Aléria finalement très incomplet, sans que soient mentionnés une bonne partie des monuments que nous avons pu découvrir. Pourtant, l'attribution de textes à certains d'entre eux nous a porté à les considérer d'une toute autre manière, sinon à les découvrir sous un jour nouveau. C'est pourquoi il s'avère dorénavant nécessaire de revisiter les monuments d'Aléria afin, à la lueur de nouvelles fouilles, d'attribuer des textes à ceux qui pourraient être alors identifiés.

La succession des constructions est en particulier à réévaluer, car notre bonne compréhension des vestiges dépend de l'usage qu'ils ont eu au cours du temps. À titre d'exemple, le tribunal et les basiliques qui se trouvaient derrière le Capitole ont certainement été désaffectés à l'occasion de la construction des nouveaux thermes, à moins qu'ils ne l'aient été précédemment. A-t-on organisé un transfert des cours de justice dans un autre lieu, par exemple le long du portique septentrional ? La grande salle identifiée comme une basilique a pu en effet accueillir les procès, et la salle à abside, aménagée sur l'extrémité du portique et le *temenos* du temple du culte impérial, pourrait s'avérer être l'endroit où le *praeses* recevait les plaignants et rendait ses jugements. Ceci pourrait également expliquer la présence de la grande inscription opisthographe non loin de là, dans les vestiges de la *domus* au *dolium*.

Archéologie et épigraphie sont étroitement liées à Aléria, et il est à déplorer que trop d'inscriptions soient de provenance inconnue. Il importe de poursuivre les travaux en tirant le meilleur parti des comptes rendus de fouilles anciens, si sommaires soient-ils. C'est à cette seule condition que nous aurons un panorama le plus précis possible de l'Aléria romaine.

**À la mémoire de mon vieil ami Jacques Debergh**





Texte 1 : Fragment d'inscription provenant du pavage du forum.



Texte 2 : Fragment d'inscription monumentale portant mention du gouverneur C. Mucius Scaevola.



Texte 3 : Fragment d'inscription provenant du portique du forum.



Texte 4 : Panneau d'indication des thermes.



Texte 5 : Dédicace au dieu Soleil Vainqueur et Salutaire.



Texte 6 : Mention fragmentaire de l'empereur Hadrien.



Texte 8 : Dédicace à la déesse Rome Auguste de la part des colons d'Aleria.



Texte 9 : Mention fragmentaire de l'empereur Auguste.



Texte 10 : Fragment de filiation impériale.

## ADDENDUM EPIGRAPHICUM

Effectué selon des normes PETRAE abrégées, ce *corpusculus* présente les textes inédits ou mal connus mentionnés dans notre commentaire. Toutes les dimensions mentionnées sont en cm, les dimensions incomplètes sont entre crochets droits.

### 1. Fragment d'inscription provenant du pavage du *forum*.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre blanc veiné.

*Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : trouvé lors des réfections du fort génois.

*Dimensions* : [21]/[21,5]/6.

*Datation du texte* : -27/6. *Justification de la datation* : le monument et son texte datent très probablement de l'époque où un proconsul gouvernait la Corse et la Sardaigne.

*Éditions* : F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 173, 34, fig. 259.

*H. l.* : 10.

[---] Ca[esar --- ?].

La taille des lettres, la profondeur de leur gravure ainsi que la largeur du soc suggèrent qu'il s'agit d'un élément du pavage du *forum* sur lequel était inscrit en lettres de bronze coulées dans le marbre le nom du donateur.

### 2. Fragment d'inscription monumentale portant mention du gouverneur C. Mucius Scaevola.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre blanc.

*Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : trouvé lors de la réfection du fort génois (1991).

*Dimensions* : [22]/[41,8]/5.

*Datation du texte* : -27/6. *Justification de la datation* : la paléographie nous oriente vers les débuts de l'époque impériale.

*Éditions* : J. Jehasse, "Informations archéologiques", *Gallia*, XLVIII, 1991, p. 206, 3, photo du support (fig. 11) ; *AE* 1991, 919 ; R. Zucca, *La Corsica romana*, 1996, p. 232-233, 19 ; F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 172, 27, fig. 255.

*H. l.* : 13.

[C(aius) Mucius ---] f(ilius) Scae[vola ---]

Il s'agit sûrement, vu la taille des lettres, d'un fragment d'épistyle mentionnant peut-être le gouverneur de la province de Corse et de Sardaigne C. Mucius Scaevola, connu par une inscription de Nora en Sardaigne, proconsul avant l'an 6 de notre ère.

### 3. Fragment d'inscription provenant du portique du *forum*.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre blanc.

*Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : inconnues.

*Dimensions* : [14]/[20]/3,5.

*Datation du texte* : -27/6. *Justification de la datation* : le texte a sans doute été gravé à l'époque où Corse et Sardaigne forment une province unique gouvernée par des proconsuls.

*Éditions* : F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 173, 33.

*H. l.* : 16,5.

[--- pro]co(n)[sul --- ?]

Notre restitution en [pro]co(n)s(ul) est motivée par la nature du support, le type des lettres et au fait que l'inscription appartienne au type des textes monumentaux à placer probablement à une époque ancienne.

#### 4. Panneau d'indication des thermes.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre blanc.

*Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : inconnues.

*Dimensions* : [7,5]/[12,5]/2,5.

*Datation du texte* : 301/350. *Justification de la datation* : les caractères sont identiques à ceux de la dédicace des thermes et sont donc datables de la première moitié du III<sup>e</sup> siècle.

*Éditions* : F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 173-174, 37, fig. 260.

*H. l.* : 4,7.

[---] ther[mae ---].

Il pourrait s'agir d'un panneau destiné à indiquer les thermes publics.

#### 5. Dédicace au dieu Soleil Vainqueur et Salulaire.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre blanc.

*Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : trouvé en 1965 sur le forum.

*Dimensions* : 19,5/23,5/4.

*Datation du texte* : 251/300. *Justification de la datation* : la diffusion du culte du soleil et le gentilice *Aurelius* permettent de dater cette inscription de la deuxième moitié du III<sup>e</sup> siècle.

*Éditions* : J. Jehasse, "Inscriptions d'Aléria (1965-1967)", *BSAF*, 1967, p. 151-152, 65/2, photo du support ; *AE* 1968, 282 ; J. Jehasse, "Nouvelles inscriptions découvertes à Aléria", *BSSHNC*, LXXXIX, 1969, p. 20, 65/2 ; J. et L. Jehasse, *Aléria antique*, Aléria, 1987, p. 70, XVI ; R. Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, p. 214, 3 ; F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 166, 3, fig. 242.

*H. min. l.* : 3,2. *H. max. l.* : 3,6.

Deo Sol[i Victo]-  
ri Saluta[riq(ue) --- Au]-  
relius [---]

---

L'inscription est dédiée par un personnage qui porte le gentilice d'Aurelius et atteste l'existence à Aléria du culte du Soleil. Les épithètes de *Victor* et *Salutaris* n'apparaissent que rarement ensemble dans les inscriptions.

#### 6. Mention fragmentaire de l'empereur Hadrien.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre blanc.

— Fragment 1. *Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : découvert lors des fouilles de 1960.

*Dimensions* : [15]/[16]/5.

— Fragment 2. *Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : J. Jehasse précise de celui-ci qu'il a été trouvé lors des fouilles de 1960 "parmi des réemplois d'époque chrétienne édifiés sur le podium du temple" (J. Jehasse, *BSAF* 1967, p. 148).

*Dimensions* : [21]/[37]/[5].

*Datation du texte* : 117/138. *Justification de la datation* : l'inscription a été gravée durant le règne de l'empereur Hadrien.

*Éditions* : F. Benoit, "Informations archéologiques", *Gallia*, XVIII, 1960, p. 324 ; J. Jehasse, "L'Aléria romaine à la lumière de l'archéologie", *BSSHNC*, LXXXI, 1961, p. 16, photo du support ; J. Jehasse, "Les fouilles d'Aléria", *CRAL*, 1961, p. 372 ; *AE* 1962, 144b ; J. Jehasse, "Les fouilles d'Aléria (Corse) : l'acropole et ses problèmes", *Gallia*, XXI, 1963, p. 87, n. 9 ; J. Jehasse, "Inscriptions d'Aléria (1965-1967)", *BSAF*, 1967, p. 148 ; J. et L. Jehasse, *Aléria antique*, Aléria, 1987, p. 64-65, VIII ; R. Zucca, *L'Africa romana*, X, 1994, p. 922, 925, 156 ; R. Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, p. 220, 8 ; F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 169, 14.

*H. min. l.* : 6. *H. max. l.* : 6,8.

[Imp(erator) C]a[esar] Divi T[raiani]



[Parthici f(ilius) Divi Nervae nepos]  
[Traianus Hadrianus Augustus]

---

### 7. Mention fragmentaire de l'empereur Vespasien.

Support : Plaque. Matériau : Bronze.

Lieu de découverte : Aléria. Conditions de découverte : fouilles de E. Michon dans le secteur du temple est du forum, à 1 m de profondeur, sous un mur, en même temps qu'un gros clou et des débris de charbons. L'inscription a aujourd'hui disparu.

Dimensions : [20]/[13]/0,1.

Datation du texte : 69/79. Justification de la datation : l'inscription mentionnant Vespasien dans la formule finale, nous avons de fortes chances d'être en présence d'une datation consulaire et sous le règne de cet empereur.

Éditions : E. Michon, *BSAF*, 1890, p. 328-331 ; E. Michon, "Inscriptions inédites de la Corse", *MEFRA*, XI, 1891, p. 109-112 ; E. Espérandieu, *Inscriptions antiques de la Corse*, Bastia, 1893, p. 85-87, 12 ; E. Espérandieu, *ILGN*, I, 1929, p. 6, 13 ; A. Ambrosi, *Carte archéologique du département de la Corse*, Paris, 1933, p. 7, 27 ; R. Zucca, *L'Africa romana*, X, 1994, p. 922, 925, 153 ; R. Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, p. 217-218, 6 ; F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 168, 10.

H. l. : 2. Interlignes 1/3 : 2. Interlignes 3/4 : 4.

[---]ETO +[---]

[--- Vesp]asiano Aug(usto) [et --- co(n)s(ulibus)].

Africa[nus ---]

D[---].

### 8. Dédicace à la déesse Rome Auguste de la part des colons d'Aleria.

Support : Plaque. Matériau : Marbre gris.

Lieu de découverte : Aléria. Conditions de découverte : inconnues.

Dimensions : [30,7]/[15]/3,4.

Datation du texte : -27/-1. Justification de la datation : la paléographie très semblable à celle de la dédicace à Auguste datable de 25 av. J.-C., nous suggère de dater ce monument de la même époque.

Éditions : F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 166, 2, fig. 241.

H. l. : 4,7.

[Deae] Ro[mae]

[Augu]sta[e].

[c]olo[ni]

[Aleri]n[i] ?].

### 9. Mention fragmentaire de l'empereur Auguste.

Support : Plaque. Matériau : Marbre gris.

Lieu de découverte : Aléria. Conditions de découverte : en août 1960, à 8 m en contrebas des remparts, à proximité de la fontaine monumentale.

Dimensions : [27,5]/[30]/4.

Datation du texte : -25/-20. Justification de la datation : datation sur la base de la mention de la huitième salutation impériale d'Auguste, conférée en 25 avant J.-C. et à laquelle a succédé la neuvième en 20. Des précisions peuvent être apportées à l'aide de la graphie archaïque [octa]vom qui apparaît sur deux inscriptions de Nîmes datées de 24 avant J.-C. (*CIL* XII, 3148 et 3149).

Éditions : F. Benoit, "Informations archéologiques", *Gallia*, XVIII, 1960, p. 325-326 ; J. Jehasse, "L'Aléria romaine à la lumière de l'archéologie", *BSSHNC*, LXXXI, 1961, p. 11-12 ; J. Jehasse, "Les fouilles d'Aléria", *CRAI*, 1961, p. 370 ; J. Jehasse, "Les fouilles d'Aléria (Corse) : l'acropole et ses problèmes", *Gallia*, XXI, 1963, p. 104 n. 28 ; *AE* 1964, 143 ; E. Lenoir, R. Rebuffat, "Le rempart romain d'Aléria", *Archeologia Corsa*, 8-9, 1983-1984, p. 93 ; R. Rebuffat, "Le rempart et l'histoire d'Aléria", *Archeologia Corsa*, 8-9, 1983-1984, p. 102 ; J. et L. Jehasse, "Les premières occupations du sol en plaine orientale et les cadastrations antiques", *Archeologia Corsa*, 8-9, 1983-1984, p. 114 ; J. et L. Jehasse, *Aléria antique*, Aléria, 1987, p. 62, III ; J. Jehasse, "L'évolution du forum d'Aléria et

la centuriation N 82° E", *Archeologia Corsa*, 12-13, 1987-1988, p. 25 ; R. Zucca, "Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae", *L'Africa romana*, X, 1994, p. 921, 924, 150 ; R. Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, p. 115-116, 4 ; F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 167, 6, fig. 245.

*H. min. l.* : 5,5. *H. max. l.* : 6,4.

[Imp(erator) Caesar Divi I]uli f(ilius)  
[Augustus imp(erator) octa]vom

---

### 10. Fragment de filiation impériale.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre blanc.

*Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : trouvé durant les fouilles de la domus à l'*impluvium* accomplies par J. Jehasse en 1969.

*Dimensions* : [12,3]/[12]/3,2.

*Datation du texte* : 51/250. *Justification de la datation* : la paléographie permet de dater ce texte entre la deuxième moitié du Ier siècle et la Ière moitié du IIe siècle.

*Éditions* : M. Euzennat, *Gallia*, XXVII, 1969, p. 459 ; *AE* 1969/70, 330a ; R. Zucca, "Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae", *L'Africa romana*, X, 1994, p. 923, 926, 163 ; R. Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, p. 220-221, 9 ; F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 171-172, 23.

*H. l.* : 3,3.

[---]f]iliu[s ---]

---

### 11. Mention fragmentaire de l'empereur Hadrien.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre blanc.

*Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : elles restent *a priori* inconnues ; la quasi-totalité des fragments provient d'un ancien dépôt. Seul un aurait été découvert dans la domus à l'*impluvium*, selon M. Euzennat qui le publie en 1969. Cependant, en 1982, J. Jehasse publie de nouveau ce fragment en disant qu'il provient de la domus au *dolium*, située exactement de l'autre côté du *forum* ! Du reste, il n'est précisé qu'il est opisthographe dans aucun des deux cas...

*Datation du texte* : 120/125. *Justification de la datation* : le chiffre V nous permet d'imaginer une puissance tribunicienne égale à 5 et inférieure à 10, soit une datation située entre le 10 décembre 120 et le 9 décembre 125.

*Éditions* : M. Euzennat, *Gallia*, XXVII, 1969, p. 459, b ; *AE* 1969/70, 330b ; J. Jehasse, "Informations archéologiques", *Gallia*, XL, 1982, p. 433, 25, photo du support p. 432 ; *AE* 1982, 445 ; J. et L. Jehasse, *Aléria antique*, Aleria, 1987, p. 75, XXV ; R. Zucca, "Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae", *L'Africa romana*, X, 1994, p. 923, 926, 163 ; R. Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, p. 220-221, 9 ; F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 168-169, 12.

*Unité a*

[Imp(erator) Caesa]r Div[i Trai]ani P[a]rthici [f(ilius) Divi]  
N[ervae n]epo[s Traianus Had]ria[nus Au]g(ustus)  
[p]ontifex [maximus t]rib[unicia po]t[estate] V[---]  
co(n)s(ul) III p(ater) p(atriciae) [---]

---

*Unité b*

---

[---]S++[---]  
[---]a publ[---]

---

Unité c

---  
[---]+[---]  
[---]+AVE+[---]  
---

Unité d

---  
[---] ex V+[---]  
[---]TV[---]  
---

## 12. Inscription mentionnant le nom de l'empereur Constantin ou de l'un de ses successeurs.

*Support et lieu de découverte* : description identique à celle de l'inscription 11.

*Datation du texte* : 306/361. *Justification de la datation* : un membre de la famille de Constantin, porteur d'un nom forgé sur ce radical, est mentionné dans ce texte.

*Éditions* : F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 171, 22, fig. 254.

Unité a.

[---]M[---]BIAS[---]AF+[---]SIM[---]  
[---]+I+[---]ITR[---]+A+[---]+[---]M+E+U+US  
[---]+OR++[---]  
---

Unité b.

---  
[---]III[---]  
[---]IIFO[---]  
---

Unité c.

---  
[---]++[---]  
[---]Co]nstan[---]  
---

Unité d.

---  
[---]++E+[---]  
[---]+[---]  
---

Le texte est très lacunaire et nous ignorons de quel membre de la famille de Constantin il peut s'agir.

## 13. Fragment d'inscription relative à un temple de Cérès.

*Support* : Plaque. *Matériau* : Marbre (*caract.* : blanc).

*Lieu de découverte* : Aléria. *Conditions de découverte* : trouvé "au milieu des blés" en même temps que d'autres morceaux restés sur place. L'inscription a aujourd'hui disparu.

*Datation du texte* : 1/300.

*Éditions* : J. de Laurière, *B SAF*, 1887, p. 152-153 ; E. Espérandieu, *Inscriptions antiques de la Corse*, Bastia, 1893, p. 84, 11 ; A. Ambrosi, *Carte archéologique du département de la Corse*, Paris, 1933, p. 7, 27 ; R. Zucca, *L'Africa romana*, X, 1994, p. 923, 926, 162 ; R. Zucca, *La Corsica romana*, Oristano, 1996, p. 213, 2 ; F. Michel, D. Pasqualaggi, *Carte archéologique de la Gaule (CAG), La Corse (2A-2B)*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 2013 [2014], p. 166, 1.

[--- tem]pli Cere-  
[ris ---]CONIN [---]  
---

*Remarques* : le culte de Cérès est amplement diffusé dans le monde romain et il n'est pas surprenant d'en trouver mention à Aléria, où la déesse apparaît sous le nom de Déméter vers 270 av. J.-C. dans un encouragement à boire en son honneur. La coupe sur laquelle a été inscrite la formule est, selon J. Jehasse, de provenance italienne et fait partie d'un dépôt funéraire (J. Jehasse, Informations archéologiques, dans *Gallia*, 1976, p. 503 ; J. Jehasse, J. Taillardat, Un cratéristique d'Aleria (Corse) portant un graffite, dans *RA*, 1980, p. 299-304 ; J. et L. Jehasse, *Aleria ressuscitée*, 1997, p.95; J. Heurgon, J. et L. Jehasse, *Aleria, nouvelles données de la nécropole*, Lyon, 2001, 189 ; *IGF*, 166).

Titoli delle illustrazioni da porre sotto quelle

Texte 6 : Mention fragmentaire de l'empereur Hadrien.

Texte 7 : Mention fragmentaire de l'empereur Vespasien.

Texte 8 : Dédicace à la déesse Rome Auguste de la part des colons d'Aleria.

Texte 9 : Mention fragmentaire de l'empereur Auguste.

Texte 10 : Fragment de filiation impériale.

Texte 11 : Mention fragmentaire de l'empereur Hadrien.

Texte 12 : Inscription mentionnant le nom de l'empereur Constantin ou de l'un de ses successeurs.

Texte 13 : Fragment d'inscription relative à un temple de Cérès.



# LA SCUOLA NELL'ITALIA OSTROGOTA: l'insegnamento del retore deuterio nel foro di milano

di  
Giulia Marconi

## 1. Introduzione: l'opera di Ennodio di Pavia come fonte storica

Una fonte eccellente d'informazioni sulla scuola nel regno ostrogoto è costituita dal *corpus* di Ennodio di Pavia, il cui uso e la cui interpretazione, tuttavia, sono resi difficili dallo stato in cui la raccolta è pervenuta, attraverso edizioni successive, ispirate a criteri diversi e in gran parte ipotetici. Anche il fatto di avere solo scarse informazioni sull'Autore non ha giovato agli editori delle sue opere. È necessario dare conto molto rapidamente di tali problematiche perché sia nota la difficoltà esegetica che quanto si ricava dai testi ennodiani comporta.

Il ricco ed eterogeneo *corpus* di opere composte da Ennodio di Pavia fu edito, come noto, da Friedrich Vogel nel 1885 per i *Monumenta Germaniae Historica*. Il merito del filologo fu di aver ripristinato l'ordine tradito dei testi sulla base dell'ipotesi che l'archetipo ennodiano fosse il frutto di un assemblaggio di *libelli* a cura probabilmente di un segretario personale di Ennodio che lasciò le opere in sostanziale ordine cronologico, a eccezione di qualche pezzo in disordine<sup>1</sup>.

L'edizione di Vogel fece intravedere la possibilità di collocare in un contesto storico più preciso i singoli testi del diacono e l'intero *corpus*, aprendo un dibattito sulla cronologia dell'opera ennodiana che tuttora vede posizioni diverse<sup>2</sup>. Poiché la composizione di tutte le opere prese un arco di tempo molto ampio, che va dal 496/497 (anno cui risale il più antico testo ennodiano datato con certezza) al 521 (anno della morte dell'autore, come riportato nell'epitaffio<sup>3</sup>), è necessario esaminare

---

<sup>1</sup> L'edizione precedente di riferimento, pubblicata nel 1882 per il *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* da William HARTEL, infatti, seguiva la classificazione per generi (*epistulae, dictiones, carmina, opuscula*) proposta da Jacques SIRMOND nella sua edizione seicentesca – poi adottata da Jacques Paul MIGNÉ per la *Patrologia Latina* – che ne faceva una raccolta di testi decontestualizzati, utili soprattutto per lo studio del latino tardo.

<sup>2</sup> B. HASENSTAB, *Studien zu Ennodius. Ein Beitrag zur Geschichte der Voelkerwanderung*, München, 1890, C. TANZI, *La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio*, in *Archeografo Triestino*, n.s. XV (1890), pp. 339-41, J. SUNDWALL, *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Roemertums* Helsingfors, 1919 e, recentemente, S.A.H. KENNEL, *Magnus Felix Ennodius. A Gentleman of the Church*, Ann Arbor, 2000, sulla falsariga della tesi di VOGEL, ritengono che i testi siano grossomodo in ordine cronologico. Si contrappone a questa impostazione S. GIOANNI, *Ennode de Pavie. Lettres. Livres I et II*, Paris, 2006, il quale, basandosi sulla ricostruzione della tradizione manoscritta delle opere di Ennodio e sull'analisi interna dei testi, sostiene che l'opera è frutto di un florilegio carolingio collezionato a partire dai testi riportati da Paolo Diacono, nell'VIII secolo, alla corte di Carlo Magno; su questi scritti Paolo avrebbe studiato a Pavia sotto la guida del grammatico Flaviano, discepolo di Ennodio. Alla Corte sarebbe poi stata fatta una raccolta delle opere secondo criteri prevalentemente linguistico-contenutistici, non cronologici, in linea con la destinazione scolastico-ecclesiastica della collezione. Per una sintesi del dibattito cfr. G. MARCONI, *Ennodio e la nobiltà gallo-romana nell'Italia ostrogota*, Spoleto, 2013, pp. XII-XIV.

<sup>3</sup> Nella prima edizione dell'epitaffio, Bernardo SACCO (*De italicarum rerum varietate et elegantia libri IX*, Pavia, 1565), interpretò erroneamente la forma 'D.XVI' (= 'die XVI') per l'anno DXVI, datando la morte di Ennodio al 516, nonostante il riferimento al consolato di Valerio contenuto nell'ultima riga dell'epigrafe (*Valerio v.c. consul*). L'errore fu tramandato nelle successive edizioni fino a quando Gerolamo BOSSI, nella sua raccolta epigrafica (*Memoriae Ticinenses novantiquae studio et industria*, 1647) mutò la forma 'anno 516' in 'anno 521', perché sapeva che il consolato di Valerio era caduto appunto in quell'anno. Sulla storia delle edizioni dell'epitaffio cfr. C. MERKEL, *L'epitaffio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche*, ser. 3, V (1895), pp. 83-219, in particolare pp. 84-94. Recentemente F.E. CONSOLINO, *Ennodio e il suo epitaffio*, in *Aevum Antiquum*, XI (2011), pp. 107-129, ha riaperto la questione della paternità dell'epitaffio: l'autore non sarebbe Ennodio – come ipotizzato a suo tempo da J. Fontaine – né un parente, ma un chierico a lui vicino

ogni testo nella sua individualità, prescindendo dalla posizione nella raccolta; la sua datazione dipenderà, piuttosto, dai confronti incrociati fra le informazioni in esso contenute, siano esse riferimenti a eventi storici noti (la sinodo romana del 502, la guerra di Provenza ecc.) o a personaggi conosciuti da altre fonti, ovvero alle tappe datate della vita di Ennodio<sup>4</sup>.

Pure la biografia dell'autore, da cui l'interpretazione di alcuni riferimenti sulla scuola in Italia settentrionale è spesso condizionata, non è totalmente perspicua. In mancanza di altre informazioni, i testi ennodiani<sup>5</sup> permettono di ricostruire solo alcuni elementi biografici dell'Autore. Ennodio di Pavia nacque intorno al 473 ad Arles, crebbe in Liguria presso una zia residente probabilmente a *Ticinum*<sup>6</sup> e dopo la sua morte, forse nel corso degli eventi bellici che sconvolsero la città tra il 489 e il 494 ca., fu accolto nella famiglia 'ricchissima e devotissima' della futura sposa Speciosa<sup>7</sup>. Questa divenne *femina religiosa* a capo di un *titulus* che si trovava a Pavia, ed Ennodio svolse alcuni incarichi presso la chiesa locale di Epifanio; il più importante di questi fu l'ambasceria palatina guidata dal vescovo pavese insieme a quello torinese Vittore presso Gundobado re dei Burgundi, alla quale il giovane partecipò (494-496)<sup>8</sup>. In occasione del trentesimo anniversario dell'episcopato di Epifanio

<sup>4</sup> In proposito cfr. MARCONI, *Ennodio* cit. (nota 2), pp. XIII-XIV e EAD., *Il vescovo epistolografo. Alcuni spunti per la questione della cronologia del corpus ennodiano*, in *La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, a cura di S. GIOANNI, P. CAMMAROSANO, Roma, 2013, pp. 55-72.

<sup>5</sup> Nel corso della presente ricerca è stata utilizzata l'edizione critica curata da F. VOGEL per i *M.G.H. (Ennodius. Opera omnia, Auctores antiquissimi, VII)*, attualmente utilizzata dalla maggior parte degli studiosi.

<sup>6</sup> Dibattuto è il luogo in cui Ennodio fu cresciuto dalla zia: Pavia, secondo M. CESA, *Vita del beatissimo Epifanio vescovo della chiesa pavese*, Como, 1988, p. 6, e KENNEL, *Magnus Felix Ennodius* cit. (nota 2), p. 5; Milano (F. MAGANI, *Ennodio*, Pavia, 1886, I, p. 19); Aquileia per GIOANNI, *Ennode de Pavie* cit. (nota 2), p. XVI. Considerando che l'ipotesi di Aquileia si basa sulla ricostruzione prosopografica di Christian Settipani che non trova riscontro nei testi ennodiani, riteniamo probabile che Ennodio fu allevato a Pavia dal momento che già nel 494-496 svolse un incarico per conto della chiesa pavese di Epifanio (l'ambasceria presso Gundobado). Con prudenza B.-J. SCHRÖDER, *Charakteristika der 'dictiones ethicae' und 'controversiae' des Ennodius*, in *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, hrsg. B.-J. SCHRÖDER, J.-P. SCHRÖDER, München, Leipzig, Saur, 2003, pp. 251-274, in particolare p. 22, colloca genericamente la zia in Liguria.

<sup>7</sup> Il matrimonio di Ennodio è ipotizzato sulla base di un passo dell'*Eucharisticum: poposci in matrimonio cuiusdam nobilissimae et tibi bene compertae parvulam filiolum, protinus, te ut ad te venire procurante, quasi hoc a me sperari debuisset, exceptus ... illa, quae mecum matrimonii habuit parilitate subiugari* (n. 438, 22-27). Per questa posizione cfr. MAGANI, *Ennodio* cit. (nota 6), I, pp. 20-21; KENNEL, *Magnus Felix Ennodius* cit. (nota 2), p. 7; GIOANNI, *Ennode de Pavie* cit. (nota 2), p. XIX. Diversamente VOGEL, *Ennodius* ed. cit. (nota 5), p. VI, basandosi strettamente sulle disposizioni conciliari successive al concilio di Nicea che prescrivevano a vescovi e diaconi castità e continenza, rifiutò questa ipotesi; della stessa opinione è A. GILLET, *Envoys and Political Communication in the Late Antique West, 411-533*, New York, 2003, p. 148. Sulla base dell'epistolario ennodiano, si tende a identificare la sposa con una certa Speciosa, destinataria di due lettere del diacono (n. 35 e n. 36). In proposito cfr. GIOANNI, *Ennode de Pavie* cit. (nota 2), pp. XX-XXII.

<sup>8</sup> N. 80, 171: *post praeceptum venerandi regis inpiger ille verborum saltibus indulgentiae species aut formas exposuit et chartas ad insignem antistitem detulit. Quas ille cum expectatissima devotione suscepit et portitorem tanti doni ambierer amplexus est ... Nam testis huius rei ego sum, per cuius manus pictacia ad clusuras iussio sacerdotis elicuit, quadringentos homines die una de sola Lugdunensi civitate redituros ad Italiam fuisse dimissos*. Per la ricostruzione di questo episodio della biografia di Ennodio cfr. MARCONI, *Ennodio* cit. (nota 2), pp. 3-7 e pp. 25-27. In quella sede, seguendo GILLET, *Envoys* cit. (nota 7), p. 149, affermammo che Ennodio al tempo era probabilmente chierico. Vorremmo riprendere brevemente la questione. Intanto va chiarito il compito svolto da Ennodio: Gundobado dettò il *praeceptum* o le *sententias* a Laconio, suo consigliere; questo espose *verborum saltibus indulgentiae species aut formas* e consegnò al vescovo le *chartas* sulle quali evidentemente un notaio aveva riportato quanto pronunciato da Laconio (secondo MAGANI, *Ennodio* cit. (nota 6), I, p. 314, fu Laconio stesso a scrivere il decreto: « venne incaricato di stendere il relativo decreto. Il che non si fece egli dire due volte, e non appena l'ebbe compilato che lo recò subito personalmente al santo Vescovo »). Quindi Ennodio, su ordine di Epifanio, rese noti alle prigioni i documenti attestanti il decreto reale (in questo caso il verbo *elicere* sembra usato in senso traslato a significare 'rivelare, emettere', come sinonimo di *effundo, emitto, edo*; cfr. E. FORCELLINI, *Lexicon totius latinitatis*, Bologna, Forni, Padova, 1864-1926, s.v. *elicio*, p. 249; il termine *pictacium* indica un attestato, certificato, ricevuta in virtù della quale si ottiene il rispetto di quanto concordato; cfr. *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig 1900-, s.v. *pittacium*, col. 2224, in cui si cita anche il passo ennodiano). Secondo MAGANI, *Ennodio* cit. (nota 6), I, p.

(497 ca.<sup>9</sup>), Ennodio fu chiamato a comporre un discorso celebrativo nel quale inserì quella che per gli studiosi è la prima attestazione datata della sua investitura religiosa (n. 43, 1: *insignitus humilitatis titulis*). In un passo della *Vita di Epifanio* lo stesso Ennodio informa che fu il vescovo pavese a insignirlo dei titoli religiosi<sup>10</sup>. Dal racconto della sua conversione spirituale, il cosiddetto *Eucharisticum*, apprendiamo che Ennodio fu consacrato diacono<sup>11</sup> e che svolse diverse attività per

---

314, Ennodio, già diacono, « ricevette l'ordine da Epifanio di pubblicare quegli avvisi o editti sicché arrivassero a cognizione di chi n'avea interesse ... i *pictacia* sono gli avvisi o cedoloni che si affiggevano ne' luoghi più frequentati per dare l'annunzio di qualche fatto ... Ennodio, il che mostra come fosse il migliore interprete della grand'anima d'Epifanio, non appena venne incaricato di tale affissione, che pronto, lesto, di sua mano andò a recarli *ad clausuras* »; secondo CESA, *Vita* cit. (nota 6), p. 205, *chartae* e *pictacia* possono identificarsi. In conclusione, concordiamo con l'ipotesi di CESA secondo cui *chartae* e *pictacia* coincidono e rappresentano il decreto elaborato (o dettato) da Laconio sulla base del provvedimento emanato da Gundobado. Alla luce delle recenti ipotesi sulle variegate funzioni che i laici nel corso del V secolo furono chiamati a svolgere per conto di chiese che attraversavano una grave crisi di reclutamento (cfr. R. LIZZI TESTA, *La Collectio Avellana e le collezioni canoniche romane e italiane del V-VI secolo: un progetto di ricerca*. Appendice a cura di G. MARCONI e S. MARGUTTI, in *Cristianesimo nella Storia*, XXXV (2014), pp. 77-236, in particolare pp. 77-81), riteniamo che non possa darsi per scontato che Ennodio partecipò all'ambasceria di Epifanio in qualità di chierico. Sull'ambasceria e la liberazione dei prigionieri cfr. R. LIZZI TESTA, *Il culto dei martiri tebei nell'Italia nordoccidentale: un veicolo di cristianizzazione*, in *Saint Maurice et la légion thébaine*, ed. O. WERMELINGER, H. BRUGGISSER, B. NÄF, Fribourg, 2005, pp. 461-476, in particolare pp. 468-472 e bibliografia ivi citata. Sulla figura di *notarii* ed *exceptores* in età tardoantica cfr. gli studi di H.C. TEITLER, *Notarii and exceptores: an Inquiry into Role and Significance of Shorthand Writers in The Imperial and Ecclesiastical Bureaucracy of The Roman Empire, from the Early Principate to c. 450 A. D.*, Amsterdam, 1985, e *ID.*, *Notae et notarii*. *Tachygraphie und Tachygraphen im 5. und 6. Jahrhundert*, in *Tironische Noten*, hrsg. P. GANZ, Wiesbaden, 1990, pp. 3-13

<sup>9</sup> L'inizio dell'episcopato di Epifanio si ricava da un'informazione contenuta nell'ennodiana *Vita di Epifanio*: il presule pavese condusse un'ambasceria a Tolosa presso il re dei Visigoti Eurico su incarico dell'imperatore Nepote (in carica dal giugno del 474 all'agosto del 475) nell'ottavo anno di episcopato (n. 80, 81: *adtigerat iam beatissimus vir octavum in sacerdotio annum, cum repente Nepotis animum submovendae dissensionis amor infudit*). Il sacerdozio, dunque, sarebbe iniziato nel 466/467 ca. Per la datazione dell'inizio dell'episcopato di Epifanio cfr. *Prosopographie chrétienne du Bas-empire*, ed. C. PIETRI, L. PIETRI, Roma 1982-, II, s.v. Epiphanius 1, pp. 637-641 (a. 466/7); CESA, *Vita* cit. (nota 6), p. 14 (a. 467); GILLET, *Envoyés* cit. (nota 7), p. 148 (a. 466).

<sup>10</sup> N. 80, 190: *habentem in te post deum fiduciam non relinquis et quem religionis titulis insignisti religiosorum in divinam repromissionem redde participem*. Nella sua 'autobiografia spirituale', composta sulla falsariga delle *Confessioni* di Agostino, Ennodio fornisce un'informazione importante relativamente alla pratica dell'investitura clericale nella chiesa pavese. In n. 438, 6 afferma che egli *propter religionem vertex nudatus*. Il termine *vertex* indica specificamente *ea pars, qua capilli capitis colliguntur, et in qua caesaries vertitur* (cfr. FORCELLINI, *Lexicon* cit. (nota 8), s.v. *vertex*, p. 958) a differenza del termine *caput* che indica tutta la testa, composta da singole parti tra le quali il *vertex*, la *facies* e l'*occipitium* (cfr. *Thesaurus Linguae Latinae* cit. (nota 8), s.v. *caput*, coll. 385-386); il participio perfetto *nudatus* ha il significato di 'nudato, spogliato, scoperto' e in associazione con *caput* indica il capo scoperto (FORCELLINI, *Lexicon* cit. (nota 8), s.v. *nudo*, p. 402). Data la specificità dei termini usati, dunque, è legittimo supporre che il passo faccia riferimento alla tonsura (così anche G. VANDONE, *Status ecclesiastico e attività letteraria in Ennodio: tra tensione e conciliazione*, in *Atti della prima giornata ennodiana*, a cura di F. GASTI, Pisa, 2001, pp. 89-99, in particolare p. 89 nt. 2). Questa pratica, sulla quale già insisteva papa Aniceto nel II secolo, in Occidente ancora nel V secolo non era diffusa ovunque in modo uniforme (E. CONDE GUERRI, *La tonsura como objecto de reglamentación canónica en las diócesis de Occidente, in Antigüedad y Cristianismo*, VII (1990), pp. 291-299, specialmente pp. 295-299; *Nuovo Dizionario Patristico di Antichità Cristiane*, a cura di A. DI BERARDINO, Genova, Milano, 2008, s.v. tonsura, coll. 5406-5407). In particolare, gli studiosi dibattono sul momento in cui la tonsura acquistò effetto canonico nella chiesa occidentale (cfr. L. TRICHET, *La tonsure: vie et mort d'une pratique ecclésiastique*, Paris, 1990, pp. 53-63). Se la nostra interpretazione fosse corretta, il passo ennodiano testimonierebbe che tra V e VI secolo nella chiesa pavese era prevista la tonsura per i chierici; non sappiamo tuttavia se avesse solo valore simbolico o anche rituale. Considerando che il termine *vertex* era usato per indicare in senso più esteso la cima del capo (FORCELLINI, *Lexicon* cit. (nota 8), s.v. *vertex*, p. 958, parla di *capitis vertex*; cfr. *Thesaurus Linguae Latinae* cit. (nota 8), s.v. *caput*, coll. 385-386) potrebbe trattarsi della tonsura di san Pietro, la cosiddetta corona clericale che prevedeva il taglio dei capelli della parte superiore del capo (Greg. Taur. *mirac.*, lib. 1, cap. 28: *Petrus Apostolus ob humilitatem docendam caput desuper tundi instituit*); diversamente, la tonsura di san Paolo – diffusa prevalentemente tra i monaci – prevedeva la rasatura totale dei capelli (cfr. *Lexikon für Theologie und Kirche*, hrsg. J. HÖFER, K. RAHNER, Freiburg, 1957-1968, s.v. *Tonsur*, col. 251).

<sup>11</sup> N. 438, 27: *ordinasti per officium levitarum coactus sanarer*.



conto della chiesa milanese del vescovo Lorenzo<sup>12</sup>, in un periodo che, dunque, va dal 496/7 *terminus post quem* della consacrazione religiosa di Ennodio) al 508 ca., quando Eustorgio successe a Lorenzo sul seggio milanese<sup>13</sup>.

## 2. L'*auditorium* nel foro di Milano

Agli inizi del VI secolo c'era a Milano un *auditorium* in cui insegnava un grammatico di nome Deuterio<sup>14</sup>. È quanto deduciamo da un discorso (n. 85), che Ennodio pronunciò per introdurre nella

---

<sup>12</sup> Le fonti (Ennodio) permettono di affermare che il diacono svolse degli incarichi per la chiesa milanese, come la composizione degli epigrammi elogiativi degli interventi edilizi di Lorenzo (n. 96; n. 97; n. 101; n. 179; n. 181; n. 183) o il discorso per l'anniversario dell'episcopato di quest'ultimo (n. 1). Nessun testo, tuttavia, esplicita che Ennodio fosse diacono della chiesa milanese di Lorenzo. Inoltre, compose testi che la tradizione manoscritta attribuisce a papa Simmaco (n. 51 = *ep. 11 ad episcopos confessores in Sardiniam deportatos*; n. 174 = *ep. 2 ad Liberium patricium*; W.T. TOWNSEND, W.F. WYATT, *Ennodius and Pope Symmachus*, in *Classical and Medieval Studies in Honor of Edward Kenneth Rand*, publ. J.W. JONES, New York, 1938, pp. 277-291, dimostrarono anche che il testo n. 438 *de haeresi ecclesiarum orientalium* di Ennodio rappresenta l'ipotesi della lettera 7 *ad Orientales* di Simmaco; S. GIOANNI, *La contribution épistolaire d'Ennode de Pavie à la primauté pontificale sous le règne des papes Symmaque et Hormisdas*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, CXIII (2001), pp. 245-268, ipotizza un contributo ennodiano alla redazione di alcune delle lettere che Ormisda affidò a Ennodio vescovo nelle ambasciate costantinopolitane del 515 e 517, conservate nella *Collectio Avellana*) e discorsi che sarebbero stati pronunciati da vescovi di altre chiese (n. 98 *in dedicatione basilicae apostolorum missa Honorato episcopo Novarensi*) o da laici (n. 214 *dictio data Stephanio v.s. vicario dicenda Maximo episcopo*). La mancanza di dati certi fece sì che alcuni studiosi furono convinti che Ennodio fu un diacono milanese (B. OLTROCCHI, *Ecclesiae Mediolanensis historia ligustica*, Milano, 1795; L. BIRAGHI, *Antichi monumenti cristiani dell'agro milanese dal sacerdote L. Biraghi*, Milano, 1860; P. TALINI, *Epifanio, Ennodio e i loro tempi*, Milano, 1881; questa è l'opinione attualmente più diffusa: KENNEL, *Magnus Felix Ennodius* cit. (nota 2), p. 12; GILLET, *Envoys* cit. (nota 7), p. 149; GIOANNI, *Ennode de Pavie* cit. (nota 2), p. XXVI; B.-J. SCHRÖDER, *Bildung und Briefe im 6. Jahrhundert. Studien zum Mailänder Diakon Magnus Felix Ennodius*, Berlin, New York, 2007, p. 21); altri, come A. BAILLET nelle sue *Vie des saints* (1701), lo chiamarono diacono della chiesa romana; altri ancora, come N. ALESSANDRO (*Historia ecclesiastica veteris novique testamenti*, Parigi, 1699), R.-F. ROHRBACHER (*Histoire universelle de l'Église Catholique*, Parigi, 1842-1849), e MAGANI, *Ennodio* cit. (nota 6), I, pp. 252-256, con discussione delle diverse posizioni, poterono affermare che la carriera ecclesiastica di Ennodio si svolse esclusivamente nell'ambito della chiesa pavese.

<sup>13</sup> Questa è la datazione proposta da R. LIZZI TESTA, *Bishops, Ecclesiastical Institutions, and the Ostrogothic Regime*, in *A companion to Ostrogothic Italy*, publ. J. I. ARNOLD, M. Shane BJORNLI, K. SESSA, Leiden, Boston, 2016, pp. 451-479, in particolare p. 464; altri studiosi collocano la successione episcopale intorno al 511 (*Prosopographie chrétienne* cit. (nota 9), II, s.v. Eustorgius 2, pp. 719-20; *Ibid.*, s.v. Laurentius 15, pp. 1239-1242).

<sup>14</sup> Nella seconda metà dell'Ottocento si è affermata l'idea che Ennodio esercitò l'attività di insegnante e non solo quella di scrittore. Tuttavia, le posizioni degli studiosi in merito al rapporto del diacono con l'*auditorium* e con Deuterio sono molto varie. Alcuni sottolineano che il diacono Ennodio non fu un professore formalmente riconosciuto, pur collaborando all'attività della scuola milanese dove insegnava Deuterio: VOGEL, *Ennodius* ed. cit. (nota 5), p. XI («noli tamen id ita intellegere, ut Ennodium pro ludi magistro a me haberi existimes; sed scholae vel potius auditorii Mediolanensis, cuius litterator Deuterius fuit, curatorem et fautorem eum fuisse puto»); H.-I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità (trad. it.)*, Roma, 1966, p. 453 («A Milano, l'Arlesiano Ennodio, futuro vescovo di Pavia, ci fa conoscere la scuola, *auditorium*, del grammatico e retore Deuterio ... Lo stesso Ennodio, benché sia diventato avvocato, non sdegnò di comporre dei temi modello, le *Dictiones*, per l'edificazione dei giovani amici di cui sorveglia gli studi»); P. RICÉ, *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo (trad. it.)*, Roma, 1966, p. 27 («[Deuterio] aveva stabilito la sua scuola nel Foro di Milano ... sembra ch'egli stesso [Ennodio] abbia partecipato alle lezioni e abbia improvvisato discorsi, il cui tema veniva dato da Deuterio. Così per noi Ennodio fu piuttosto un consigliere e un ripetitore che non un professore. Le sue funzioni gli permisero di restare in contatto con i suoi 'allievi', quando costoro abbandonavano la scuola di Deuterio per cercare altrove il complemento del loro sapere»); R.A. RALLO FRENI, *La Paranesis didascalica di Magno Felice Ennodio con il testo latino e la traduzione*, Messina, Firenze, 1981, p. 13 («Ennodio molto probabilmente non fu un professore di retorica nell'*auditorium* di Milano, ma ... si occupò concretamente dei problemi connessi con l'istruzione e l'educazione o componendo per i giovani delle *controversiae* ... o scrivendo per gli stessi studenti le *dictiones* cosiddette *scholasticae*, che dovevano essere declamate o all'inizio o alla fine del corso di studi»); GIOANNI, *Ennode de Pavie* cit. (nota 2), pp. LXVI-LXVII («La question de savoir si Ennode a lui-même enseigné dans une 'palestre' est difficile à trancher ... il supervise la formation de jeunes comme ses neveux Lupicinus et Parthénus, ou Jean, Florianus, Arator ... Le lieu de son enseignement, ce n'est pas la 'palestre', c'est son oeuvre et en premier lieu ses *Épîtres*, destinées à circuler dans le cercles aristocratiques»); SCHRÖDER, *Bildung* cit. (nota 12), p. 111 («Aus den Schulreden geht hervor, dass der Diakon Ennodius sicher nicht (mehr) offiziell als Lehrer literarische Fähigkeiten vermittelt, aber doch den Kontakt zur Schule oder zumindest zu dem Lehrer Deuterius aufrechterhält»); *Ibid.*, p. 373

scuola un orfano che era stato affidato al vescovo. Questo testo risulta particolarmente importante ai fini della ricostruzione cronologica perché contiene riferimenti espliciti al vescovo Lorenzo<sup>15</sup>, al grammatico Deuterio e all'*auditorium* in cui questo insegnava<sup>16</sup>, come pure allo status ecclesiastico di Ennodio<sup>17</sup>. Il discorso acquista un'importanza particolare se si considera che l'orfano in questione era Aratore, futuro autore di una nota versione metrica degli *Atti degli Apostoli*<sup>18</sup>.

Il termine *auditorium*, letteralmente un luogo in cui le persone si radunavano per ascoltare qualcosa, fu utilizzato nella latinità per indicare contesti diversi, come la scuola di grammatici, retori, o filosofi; il tribunale in cui si svolgevano i processi; in età tardoimperiale, la sala delle udienze dell'imperatore<sup>19</sup> e, come sinonimo di *iudicium*, l'attività giudiziaria del vescovo<sup>20</sup>. Considerando gli espliciti riferimenti didattici, è legittimo supporre che il passo ennodiano si riferisca alla prima accezione<sup>21</sup>. Questo *auditorium* milanese non è attestato in altre fonti, né letterarie, né archeologiche.

---

(«Wahrscheinlich ist auch, dass er seine Kenntnisse und Fähigkeiten in der ein oder anderen Weise im Unterricht weitergegeben hat; entgegen einer älteren, erstaunlicherweise nie gründlich diskutierten Forschungsmeinung lässt sich jedoch zeigen, dass Ennodius zur Zeit des Diakonats nicht in institutionalisierter Weise Lehrer war»).

Altri studiosi parlano di una vera e propria scuola di Ennodio: A. DUBOIS, *La latinité d'Ennodius*, Paris, 1903, p. 31 nt. 1, è convinto che Ennodio insegnò retorica e si circondò di allievi come tradizionalmente erano soliti fare gli oratori più famosi («Ennodius a même enseigné la rhétorique; il eut pour disciples plusieurs de ces jeunes gens qui, d'après un vieil usage, étaient attachés aux orateurs illustres»). Secondo S. LÉGLISE, *Saint Ennodius et la haute éducation littéraire au commencement du VI<sup>e</sup> siècle*, in *L'université catholique*, n.s. 5 (1890), pp. 209-228, 375-397, 568-590, in particolare p. 212, Ennodio aprì una scuola («Ennodius ouvrit une école et se fit maîtres de belles-lettres»); ID., *Oeuvres complètes de Saint Ennodius, évêque de Pavie*, I. *Lettres. Texte latin et traduction française*, Paris, 1906, afferma che Ennodio fu professore di letteratura e svolge la propria attività in modo autonomo rispetto all'*auditorium* di Deuterio, dove mandava i propri allievi a formarsi all'arte oratoria (p. 14: «il ne fut pas seulement un précepteur d'occasion ... mais un maître de littérature dans toute la rigueur du terme»; p. 16: «Au reste et se qui est un argument décisif qu'Ennodius ne fut jamais qu'un professeur de littérature, lorsque ses élèves avaient terminé le cours régulier des études littéraires, il les envoyait se former à l'art oratoire, soit à Milan même, à l'Auditorium du rhéteur Deutérius, soit à Rome, où, de son temps comme au temps de Cicéron, les jeunes gens venaient de tous les points du monde romain, apprendre l'éloquence»). Altri ancora ipotizzano un collegamento diretto tra l'attività didattica di Ennodio e la chiesa locale: MAGANI, *Ennodio* cit. (nota 6), I, pp. 288-289, ritiene che il diacono fu scelto da Epifanio per formare coloro che sarebbero entrati nel seminario della chiesa pavese; durante i soggiorni milanesi, inoltre, Ennodio potrebbe aver tenuto lezioni private («Dal tutt'insieme risulta che Epifanio scelse Ennodio come precettore delle classi inferiori o preparatorie del suo seminario ... fu mandato, o si portò, e si fermò qualch'anno a Milano, in cui può darsi, sebbene non sia accertato come sentenzia il Vogel, ch'abbia fatto lezione privatamente a qualcuno dei tanti giovani rampolli delle nobiltà ch'ivi pullulavano, poi ravvedutosi, tornò a Pavia e continuò, cambiato metodo, ad istruire»); E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, II. *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Amsterdam, 1968, p. 126, pensa che l'istituzione scolastica in cui praticò Ennodio fu fondata da Lorenzo vescovo di Milano («Non content de promouvoir les arts par ses constructions d'églises, Laurent avait aussi fondé un établissement d'enseignement secondaire qui acquit rapidement un grand renom, et que ne fréquentaient pas seulement des Italiens, mais aussi des Gaulois. Le pivot littéraire de ce milieu milanais était Ennode»).

<sup>15</sup> N. 85, 19: *illud domni Laurenti quod mundi necessitatibus succurrit ingenium in ministerio huius exerceretur infantuli*.

<sup>16</sup> N. 85, 6-11: *ad adulescentulum tamen, quem praesentis diei auditoriis tuis [riferito a Deuterio] auspicia dedicarunt ... invenieris illic Deuterium*.

<sup>17</sup> N. 85, 6: *me ecclesiae angulus etiam bona metuentem saeculi praesentis includit*.

<sup>18</sup> N. 85, 14: *prosecutionem meam, quam vere rusticam in Aratoris commendatione contexui*. Su Aratore cfr. *The Prosopography of the Later Roman Empire*, publ. A.H.M. JONES, J.R. MARTINDALE, J. MORRIS, Cambridge, 1971-1992, II, s.v. Arator, pp. 126-127; *Prosopographie chrétienne* cit. (nota 9), II, s.v. Arator, pp. 176-177. Tra i numerosi studi dedicati ad Aratore e alla sua attività letteraria, in questa sede ci limitiamo a citare C. SOTINEL, *Arator: un poète au service de la politique du pape Vigile?*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, CI (1989), pp. 805-820, e V. ZARINI, *Ennode et Arator: une relation pédagogique et son intérêt littéraire*, in *Manifestes littéraires dans la latinité tardive, poétique et rhétorique*, ed. P. GALAND-HALLYN, V. ZARINI, Paris, 2009, pp. 325-342.

<sup>19</sup> Cfr. FORCELLINI, *Lexicon* cit. (nota 8), s.v. *auditorium*, p. 393.

<sup>20</sup> *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumwissenschaft*, Stuttgart 1893-, s.v. *auditorium*, coll. 2278-2279. Nelle fonti epigrafiche il termine è usato nel significato di edificio destinato alla trattazione delle cause giudiziarie e di tribunale d'appello imperiale (E. De RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, Roma, 1895, s.v. *auditorium*, p. 769).

<sup>21</sup> Come conferma *Thesaurus Linguae Latinae* cit. (nota 8), s.v. *auditorium*, coll. 1295-1297, che cita tra gli esempi di *auditorium rhetorum, grammaticorum, philosophorum etc.* altri passi ennodiani riferiti allo stesso *auditorium*.

Fortunatamente l'unica che abbiamo, Ennodio, è ricca di informazioni a riguardo. Il *corpus*, infatti, conserva sette discorsi che, a partire dall'edizione seicentesca di Sirmond, furono definiti 'scolastici' in quanto pronunciati da Ennodio nell'*auditorium* di Deuterio in diverse occasioni<sup>22</sup>.

Da un altro discorso (n. 3), composto e pronunciato da Ennodio, apprendiamo che l'*auditorium* fu trasferito nel foro di Milano. Il religioso fu chiamato a intervenire in occasione dell'inaugurazione della nuova sede dopo lo spostamento<sup>23</sup>. Dalle sue parole capiamo che l'operazione aveva una notevole valenza civica perché recuperava degli ambienti nell'area del foro che da molto tempo erano stati abbandonati<sup>24</sup>.

La testimonianza, raramente presa in considerazione, può aiutare a comprendere l'evoluzione del centro urbano di Milano tra V e VI secolo, dal momento che né le fonti letterarie, né i più recenti scavi archeologici condotti nell'area del Duomo e del foro permettono di stabilire dati certi. Sappiamo che la situazione topografica di Milano si distingueva da quella di Roma e dell'altra 'capitale cristiana' Costantinopoli in quanto la nuova cattedrale, edificata nel corso del IV secolo, si ergeva in pieno centro urbano piuttosto che in zone periferiche<sup>25</sup>. Le sedi del potere politico si erano spostate nel settore occidentale della città dove sorgeva il palazzo imperiale, mentre la realizzazione di un nuovo polo religioso, alternativo alla piazza forense, si ritiene che desse avvio a un progressivo ridimensionamento del ruolo dell'antico foro e a un prevalere, nella viabilità della zona, del cardo minore a est della piazza corrispondente con l'attuale via Torino, che dovette assumere la funzione di asse di collegamento tra la zona del *Palatium* e il complesso episcopale<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Andrea SCHOTT, nella sua edizione del 1611, distinse questi testi in *orationes e declamationes*; contemporaneamente, Sirmond riunì le opere in prosa escluse dai cosiddetti *opuscola miscella* sotto il termine di *dictiones*, distinguendole in *sacrae*, *controversiae*, *ethicae*. Nella sua edizione ottocentesca, HARTEL riprese l'ordine e la classificazione sirmondiana, eliminando tuttavia la distinzione interna alle *dictiones*. Successo ha avuto la distinzione sirmondiana in *sacrae*, *scholasticae*, *controversiae*, *ethicae*, che recentemente è stata messa in discussione da Bianca-Jeanette Schröder sulla base di opportune considerazioni filologiche e contenutistiche SCHRÖDER, *Charakteristika* cit. (nota 6), pp. 251-255. basa la sua critica su due argomenti principali: il termine *dictio* è trasmesso dalla tradizione manoscritta solo per 5 *dictiones sacrae*, 4 *scholasticae*, 1 *etica*, 3 *controversiae*; la tradizione manoscritta chiamò *dictio* alcuni testi che SIRMOND classificò come *carmina* (n. 2 *dictio Ennodi diaconi quando de Roma rediit*; n. 43 *dictio quae habita est in natale sancti ac beatissimi papae Epiphani in annum tricensimum sacerdotii*; n. 213 *dictio data Deuterio v.s. grammatico*).

<sup>23</sup> N. 3, 3: *amicitiarum religionem in gratia parvus offendam, si nec translationis festa nec debita tibi laudis munus exsolvero*.

<sup>24</sup> N. 3, 3: *ad fora nos revocas, unde maiores paene iam longa aetate discesserant*.

<sup>25</sup> A. FRASCHETTI, *Spazi del sacro e spazi della politica*, in *Storia di Roma. III. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni* a cura di A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA, Torino, 1993, pp. 675-696, in particolare pp. 684-685 e bibliografia citata. Gli archeologi, basandosi prevalentemente sugli scritti ambrosiani e sui confronti con le testimonianze di altre città (in primo luogo Aquileia e Treviri, oltre a Roma), mancando ancora una documentazione archeologica soddisfacente, tendono a non mettere in discussione – come avvenne nella prima metà del Novecento – la localizzazione nel settore cittadino ora occupato dal Duomo della prima sede episcopale milanese (S. LUSUARDI SIENA, *Quale cattedrale nel 313 d.C.? Nota per una messa a punto del problema del primitivo gruppo episcopale*, in *L'Editto di Milano e il tempo della tolleranza. Costantino 313 d.C.*, a cura di P. BISCOTTINI, G. SENA CHIESA, Milano, 2012, pp. 29-33, in particolare p. 29). I risultati della campagna di scavo avviata nel 1996 dalla cattedra di Archeologia Medievale dell'Università Cattolica di Milano, d'intesa con la Veneranda Fabbrica del Duomo e la Soprintendenza per i Beni archeologici della Lombardia, sono stati restituiti in occasione del convegno 'Piazza Duomo prima del Duomo. Contributo alla conoscenza del complesso episcopale milanese nel centenario della nascita di Alberto de' Capitani d'Arzago e di Mario Mirabella Roberti' (Milano, Veneranda Fabbrica del Duomo, Università Cattolica del Sacro Cuore 11-12 dicembre 2009), i cui atti non sono ancora stati pubblicati. Le anticipazioni confermano che la maggiore antichità del fonte di santo Stefano è verosimile ma non provata, e ribadiscono la paternità ambrosiana di san Giovanni alle Fonti e un significativo intervento sulle strutture tra V e VI secolo (S. LUSUARDI SIENA, E. DELLÙ, M.L. DELPIANO, E. MONTI, *Lettura archeologica e prassi liturgica nei battisteri ambrosiani tra IV e VI secolo*, in *Studia Ambrosiana*, VI (2012), pp. 91-122).

<sup>26</sup> A. CERESA MORI, *Dal foro romano all'Ambrosiana: dati archeologici sulle dinamiche di trasformazione di un settore urbano milanese*, in *Ambrogio a Milano e all'Ambrosiana*, a cura di R. PASSARELLA, Milano, 2010, pp. 91-113, in particolare p. 108. Ricordato per la prima volta nel 291 dal panegirista Mamertino, il complesso palaziale compare più volte in fonti di IV secolo (in particolare Ausonio e Ambrogio) e anche nei secoli successivi, fino al XII sec., è cornice di

Per quanto riguarda specificamente il foro, gli scavi che si sono svolti tra il 1990 e il 1993 nelle cantine e nel cortile degli Spiriti Magni della Biblioteca Ambrosiana, in occasione dei lavori di restauro dell'edificio, hanno permesso di chiarire alcuni punti circa la sequenza cronologica delle fasi edilizie relative alla zona e di proporre una nuova ricostruzione ipotetica dell'area forense. Sulla piazza, la cui prima lastricatura risalirebbe al I secolo d.C., si affacciavano delle *tabernae* (lato ovest), come suggerisce la presenza di un canale di fognatura. Un'importante costruzione, prospettante sulla piazza nel settore nord-ovest, era la zecca, scoperta nel 1908 durante i lavori per la costruzione della Banca d'Italia: il fatto che fosse conservata una notevole parte dell'alzato dei muri fa ritenere probabile un lungo uso dell'edificio. Sul lato est mancano dati, tranne quello offerto dal rinvenimento ottocentesco, senza esatta localizzazione, di una statua *in situ*, con il muro di fondazione del porticato. I resti di un grande edificio rettangolare nell'angolo sud-est (via Torino angolo via delle Asole) sono stati identificati con un *macellum*, che potrebbe essere quello citato ancora in un documento del 992 (*locum ubi prope macellum dicitur*). L'unico ritrovamento nel settore sud è un pavimento in cocciopesto che conserva numerosi cilindretti fittili (*pilae*), caratteristici di un impianto di riscaldamento a ipocausto, che suggeriscono l'ipotesi che su questo lato del foro si affacciasse un complesso termale. Non si hanno notizie di altri edifici tradizionalmente prospettanti sulla piazza, quali la basilica o il *capitolium*<sup>27</sup>; basandosi sullo schema più diffuso nelle piazze forensi dal II secolo a.C., di forma rettangolare con il *capitolium* sul lato breve a nord e le *tabernae* sui lati lunghi, si suppone che a Milano il tempio si trovasse all'estremità nord-est della piazza, in corrispondenza di via Cantù, dove però nessun ritrovamento ne ha segnalato l'esistenza (l'edificio potrebbe essere stato usato come cava di materiali da costruzione in epoca altomedievale, e uno scavo archeologico potrebbe restituire dati sulle sue fondazioni)<sup>28</sup>.

In età tardoantica l'unico importante cambiamento nella configurazione dell'area è documentato da un muro romano lungo 20 metri con andamento parallelo alla facciata dell'attuale Biblioteca Ambrosiana, nell'attuale piazza Pio XI (lato nord). Scavi condotti nel 1995 hanno permesso di individuare come *terminus post quem* del muro il IV-V secolo. Questo sarebbe pertinente a un edificio pubblico che riutilizzava nelle fondazioni elementi architettonici di spoglio provenienti

---

avvenimenti di cui si trova eco nella documentazione: l'occupazione degli Unni di Attila (452), l'acclamazione di Agilulfo e Adoaldo nel circo (602), la venuta di re Adalberto nel X sec. (S. LUSUARDI SIENA, *Il palazzo imperiale*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Milano 1990, p. 99). Per una breve storia degli scavi nell'area di piazza Mentana e di via Brisa, il cosiddetto 'quartiere imperiale', cfr. F. PIRAS, *L'edificio romano di Via Brisa: un settore del palazzo imperiale di Milano*, in *LANX*, XI (2012), pp. 35-83, in particolare pp. 35-45.

<sup>27</sup> Sul *capitolium* milanese siamo informati dalla tradizione medievale facente capo a Beroldo (XII secolo) che lo considerava come un palazzo sede dei magistrati cittadini, piuttosto che luogo di culto, e lo collocava al posto della chiesa di san Salvatore e nei dintorni del portico dei Figini e dell'odierna piazza del Duomo (A. CALDERINI, *Milano archeologica*, in *Storia di Milano*, I. *Le origini e l'età romana*, Milano, 1953, pp. 463-696, in particolare p. 565).

<sup>28</sup> CERESA MORI, *Dal foro* cit. (nota 27), pp. 92-107. Tuttavia, recentemente J. CRAWLEY QUINN, A. WILSON, *Capitolia*, in *The Journal of Roman Studies*, CIII (2013), pp. 117-173, hanno messo in discussione l'idea secondo cui il *Capitolium*, inteso come tempio dedicato alla triade Giove Ottimo Massimo, Giunone Regina e Minerva Augusta, rientrerebbe nello *standard urban 'kit'* delle colonie romane, imposto dal centro (Roma) alle province. Le tradizionali identificazioni di molti edifici come *Capitolia* si basano sull'assunto che una città romana dovesse avere un *Capitolim*, preferibilmente prospettante il foro. Sembra invece che fosse comune sistemare in una posizione privilegiata rispetto al foro un tempio il cui valore ideologico esprimesse lealtà a Roma o alla casa imperiale o riflettesse un culto civico, ma un Campidoglio era solo una di numerose possibilità: templi dedicati a divinità protettrici delle città, al *Genius* della colonia, a Roma e Augusto, alla famiglia imperiale. Sulla base di tre principali criteri di identificazione dei *Capitolia* (1. chiara descrizione come *Capitolium* in un'iscrizione edilizia; 2. iscrizione con dedica ad almeno due divinità della Triade; 3. resti di statue di culto che probabilmente rappresento almeno due divinità della Triade), CRAWLEY QUINN e WILSON concludono che templi alla Triade capitolina fossero popolari in Africa a partire dal II-III d.C., ma che non sono attestati in modo tanto diffuso da stabilire che costituissero un modello urbanistico standard.

da edifici monumentali nella zona ormai obliterati. Il carattere fortuito e limitato delle indagini, tuttavia, non consente ulteriori precisazioni sulla funzione dell'edificio e sulla nuova configurazione della piazza<sup>29</sup>. I recenti scavi nell'area, inoltre, registrano una ripresa delle emissioni della zecca, affacciata sul foro, tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, ma non è certo che le diverse fasi di attività della zecca vadano collocate nello stesso edificio<sup>30</sup>.

### 3. Confronti: i fori imperiali e il *Capitolium* costantinopolitano

Se le fonti archeologiche non permettono di ricostruire né dove esattamente l'*auditorium* fosse ubicato, né il significato del trasferimento nel foro, utile è il confronto con altri siti la cui evoluzione è meglio conosciuta. Come è noto, Gerolamo, scrivendo dalla Terra Santa nel 403, restituì l'immagine del foro dell'Urbe, come di un luogo abbandonato alla polvere e ai ragni<sup>31</sup>. Pur ipotizzando che lo scrittore cristiano esagerasse, per mancanza di informazioni dirette (era in Palestina) o per faziosità, gli studiosi hanno visto nel passo la testimonianza di una trasformazione del paesaggio urbano e, con esso, una ridefinizione della natura della comunità urbana romana (l'*Urbs* formata dal senato e dal *populus Romanus*), che fino ad allora si era espressa in pratiche rituali nei tradizionali luoghi 'pagani' del foro e del Campidoglio<sup>32</sup>. Nel passaggio all'età tardoantica, dunque, cambiava l'utilizzo e il significato dei luoghi che erano stati il fulcro dell'identità della città romana antica, secondo un processo che Lellia Cracco Ruggini ha felicemente definito di 'pseudomorfosi': nonostante il sopravvivere di molte forme esteriori antiche (monumenti e manufatti, titolature ecc.), a un certo punto il loro significato apparve a tutti (quasi inavvertitamente ma radicalmente) mutato « come madrepora corallina abitata da animali del tutto diversi da quelli originari »<sup>33</sup>. Questa evoluzione, in ambito urbanistico, fu anche frutto di una legislazione imperiale che, sensibilmente a partire da Valentiniano I, tese a prescrivere il reimpiego dei materiali da costruzione e il riuso di monumenti già esistenti per far fronte alla mancanza di risorse economiche risparmiando sui costi di trasporto e sulla lavorazione del marmo<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> A. CERESA MORI, *Il foro romano. Indagini archeologiche durante i lavori di restauro (1990-1997)*, in *Storia dell'Ambrosiana*, Milano, 2002, pp. 269-289, in particolare p. 285, e EAD., *Dal foro cit.* (nota 27), p. 108.

<sup>30</sup> CERESA MORI, *Il foro romano cit.* (nota 30), p. 280.

<sup>31</sup> Hier. *epist.*, 107, § 1: *auratum squalet Capitolium, fuligine et araneorum telis omnis Romae templa cooperta sunt; movetur urbs sedibus suis, et inundans populus ante delubra semiruta currit ad martyrum tumulos.*

<sup>32</sup> Fu merito di P. BROWN, *Dalla 'plebs romana' alla 'plebs Dei': aspetti della cristianizzazione di Roma*, in *Governanti e intellettuali. Popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, a cura di P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI, M. MAZZA, Torino, 1982, pp. 123-145, in particolare pp. 123-124, aver richiamato l'attenzione sull'importanza del passo geronimiano per comprendere la complessità del fenomeno della trasformazione della *plebs Romana* in *plebs Dei*. Sulla testimonianza di Gerolamo cfr. FRASCHETTI, *Spazi del sacro cit.* (nota 26), pp. 677-678 e bibliografia ivi citata.

<sup>33</sup> L. CRACCO RUGGINI, *Città tardoantica, città altomedievale: permanenze e mutamenti*, in *Anabases*, XII (2010), pp. 103-118, in particolare pp. 104-105. Sulla 'pseudomorfosi' della città tardoantica cfr. EAD., *La città imperiale, Storia di Roma. IV. Caratteri e morfologie*, a cura di E. GABBA, A. SCHIAVONE, Torino, 1989, pp. 201-266, in particolare pp. 256-266, con revisione storiografica in EAD., *The Italian City from the Third to the Sixth Century: 'Broken History' or Everchanging Kaleidoscope?*, in *The Past Before Us. The Challenge of Historiographies of Late Antiquity*, publ. R. LIM, C. STRAW, Turnhout, 2004, pp. 33-48.

<sup>34</sup> In proposito cfr. R. LIZZI TESTA, *Paganesimo politico e politica edilizia: la 'cura Urbis' nella tarda antichità*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, XII (2001), pp. 671-707. La linea interpretativa inaugurata dalla studiosa ha aperto nuove prospettive (cfr. Y.A. MARANO, *Fonti giuridiche di età romana (I secolo a.C.-VI secolo d.C.) per lo studio del reimpiego*, in *Riuso di monumenti e reimpiego di materiali antichi in età postclassica: il caso della Venetia*, a cura di G. CUSCITO, Trieste, 2012, pp. 63-84, in particolare pp. 71-76, e bibliografia ivi citata). Nel titolo 1, 15, *de operibus publicis* del *Codex Theodosianus* i compilatori dell'età di Teodosio II raccolsero le deliberazioni delle autorità imperiali in materia di reimpiego promulgate tra il 321 e il 425 d.C. Assieme a quelle conservate in altri luoghi del *Codex*, queste costituzioni formano un corpus di notevole ampiezza che testimonia una politica edilizia mirante alla salvaguardia dell'ornatus e motivata, come già nel III d.C., dalla necessità di una più razionale gestione delle finanze municipali. Non mancarono tuttavia gli abusi da parte sia di privati sia di funzionari pubblici. Una novella di Maioriano (4 del 458) attesta

Stando alle parole di Gerolamo sopra ricordate, il polo civico-religioso di Roma nel corso del V secolo si sarebbe dunque spostato dalla zona dei fori imperiali. Qui, tuttavia, come sappiamo da altre fonti, continuarono a essere ospitate le principali attività culturali e scolastiche. Le sottoscrizioni di alcuni codici mostrano che nel IV secolo proprio in alcuni spazi del foro di Traiano si svolgevano pratiche didattiche che comprendevano l'*emendatio* (revisione, correzione, interpunzione talora su collazione con l'antigrafo)<sup>35</sup> di testi antichi<sup>36</sup>. Stando a un'iscrizione funeraria, nello stesso foro tra la fine del IV e gli inizi del V secolo praticò il grammatico Bonifacio<sup>37</sup>. E ancora nel VI secolo Venanzio Fortunato ricorda che nel foro avveniva la lettura dei poemi virgiliani<sup>38</sup>.

Nel foro di Augusto, nel 395, esercitava la sua professione il famoso retore Endelechio, il cui allievo, Crispo Sallustio, emendò le *Metamorfosi* di Apuleio<sup>39</sup>. Sei anni più tardi, negli stessi

---

che la situazione, almeno nella Roma del V secolo, era fuori controllo a causa di illeciti di *iudices* senza scrupoli che avevano ridotto i monumenti della città a semplici cave di materiale con il pretesto di restaurare opere pubbliche (Ibid., p. 77).

<sup>35</sup> Sulla distanza tra *emendatio* antica e *recensio* moderna cfr. O. PECERE, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in *Società romana e impero tardoantico*. IV. *Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di A. GIARDINA, Roma, Bari, 1986, pp. 19-81, in particolare pp. 19-21. Sulla differenziazione delle maniere e del concetto stesso di *emendatio* nella tarda antichità, secondo che si trattasse di testi 'classici' o del passato o di testi contemporanei, in particolare patristici, cfr. G. CAVALLO, *Libri, lettura e biblioteche nella tarda antichità. Un panorama e qualche riflessione*, in *Antiquité Tardive*, XVIII (2010), pp. 9-19, in particolare p. 14. Il dibattito sul valore politico e sociale che la pratica della *emendatio* aveva per l'aristocrazia tardoantica, quindi sulla fisionomia culturale di quest'ultima, è stato riaperto dalla recente pubblicazione del volume di A. CAMERON, *The Last Pagans of Rome*, New York, 2011. Cfr. in proposito le recensioni di G. AGOSTI, *Classicism, Paideia, Religion*, in *The Strange Death of Pagan Rome*, publ. R. LIZZI TESTA, Turnhout, 2013, pp. 123-140, e L. CRACCO RUGGINI, *Correctors, and the 'Classical' Texts*, in *The Strange Death of Pagan Rome*, publ. R. LIZZI TESTA, Turnhout, 2013, pp. 109-121.

<sup>36</sup> *Legi et emendavi ego Dracontius cum fratre Ierio incomparabili ꝑ arrico ꝑ urbis Romae in schola fori Traiani, feliciter* (Lond. Add. 11951, f. 24r: codice delle *declamationes maiores* attribuite a Quintiliano). Questa *subscriptio* lunga, alternata a formule brevi che si trovano nei testimoni delle altre famiglie, è indizio del lavoro di revisione in coppia: a intervenire direttamente sul libro sembra essere chi emenda e sottoscrive la copia, mentre la lettura del testo nell'esemplare di collazione tocca a un collaboratore (PECERE, *La tradizione* cit. (nota 36), p. 47). CAMERON, *The Last Pagans* cit. (nota 36), p. 448, spiega con chiarezza il procedimento: Dracontius avrebbe fatto una copia per uso privato dell'esemplare di Hierius (*descripsi... de codice fratris Hierii*), quindi lo avrebbe controllato con l'aiuto dello stesso (*legi et emendavi... cum fratre Hierio*); il risultato non sarebbe una recensione in senso moderno ma al massimo una copia fedele dell'originale. Sul restauro del corrotto *arrico* con il termine *oratore* e sulla possibilità che Dracontius e Hierius fossero colleghi piuttosto che allievo e maestro cfr. PECERE, *La tradizione* cit. (nota 36), pp. 47-51.

<sup>37</sup> *Benemerenti Bonifatius s... grammatico, Aeliana c[on]iux caris-] sima posuit. Qui vixit ann[is] (tot)...] in pace, et fecit cum uxor [e annis] (tot)...] depositus kal(endis) ianuaris... Traiani qu(a)erent atria m[e...- tota Roma flebit et ipse* (CIL, VI, 9446 = 33808). In proposito cfr. E. LA ROCCA, *Le domus nelle vicinanze del foro di Traiano e le scuole per le arti liberali*, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti*, LXXXI (2008-2009), pp. 385-398, in particolare p. 394.

<sup>38</sup> Ven. Fort. lib. 7, *carm.* 8, v. 26: *aut Maro Traiano lectus in urbe foro*; Id., lib. 3, *carm.* 18, vv. 7-8: *vix modo tam nitido pomposa poemata vultu audit Traiano Roma veneranda foro*. In proposito cfr. R. LIZZI TESTA, *Le comunità di sapienti nell'impero tardoantico, fra selezione e specializzazione del sapere*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, ser. 9, XIII, 3 (2002), pp. 387-417, in particolare p. 407, e A. PELLIZZARI, *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Città di Castello, 2003, p. 29. R. CHENAULT, *Statues of Senators in the Forum of Trajan and the Roman Forum in Late Antiquity*, in *Journal of Roman Studies*, CII (2002), pp. 103-132, analizzando le numerose epigrafi rinvenute nell'area, evidenzia la vitalità del foro di Traiano in età tardoantica e la sua specificità (zona di pertinenza senatoria e civile), in contrasto col foro Romano (area connessa con l'imperatore e i comandanti militari).

<sup>39</sup> *Ego Crispus Sallustius legi et emendavi Romae felix Olibrio et Probino v(iris) cl(arissimis) cons(ulibus) in foro Martis controversiam declamans oratori Endelechio; rursus Constantinopoli recognovi Cesario et Attico cons(ulibus)* (Laur. 68, 2, f. 171v). Secondo PECERE, *La tradizione* cit. (nota 36), p. 31, Crispus Sallustius era uno studente impegnato nell'ultima parte della sua formazione retorica, dedicata alla pratica delle *controversiae*. Questo è suggerito anche dal fatto che non sono stati aggiunti titoli al suo nome (dello stesso parere è CAMERON, *The Last Pagans* cit. (nota 36), p. 446, preoccupato di dimostrare che Sallustio non era un membro anziano dell'*élite*). Sull'identificazione di Endelechio con l'autore cristiano del *carne De mortibus boum* cfr. Ibid., pp. 32-33. Sulla *subscriptio* cfr. H.-I. MARROU, *La vie intellectuelle au forum de Trajan et au forum d'Auguste*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, LXIX (1932), pp. 93-110,

ambienti, Torquatus Gennadius emendava Marziale, apponendo la propria sottoscrizione a tutti i quattordici libri di epigrammi contenuti nel suo esemplare<sup>40</sup>.

Ancora dibattuta dagli studiosi è la collocazione dell'*Athenaeum*, istituzione voluta da Adriano perché ospitasse varie attività culturali: le fonti si riferiscono a *performances* di poeti e retori in lingua latina e greca<sup>41</sup> e ad attività più specificamente didattiche<sup>42</sup>. Scavi recenti hanno messo in luce nella zona dei fori imperiali, a piazza Madonna di Loreto di fronte all'Altare della Patria, un edificio monumentale di età adrianea che secondo alcuni potrebbe identificarsi con l'*Athenaeum*, o comunque essere confrontabile con costruzioni destinate a usi culturali come gli *auditoria* e le *scholae*<sup>43</sup>. La struttura subì danni in corrispondenza dei terremoti verificatisi tra il 484 e il 508<sup>44</sup>, e alla metà del VI secolo già ospitava botteghe metallurgiche e forse la nuova zecca, che potrebbe essere stata usata in età giustiniana per approvvigionare di monete bronzee l'Italia suburbicaria<sup>45</sup>. Nel passaggio all'età tardoantica, dunque, a Roma fu selezionata e valorizzata una delle funzioni dell'antico centro civico-religioso, quella culturale, e gli indizi a nostra disposizione lasciano supporre che nella stessa area si creassero le premesse per lo sviluppo di un centro di eccellenza formativa.

Questa situazione è equiparabile a quello che accadde in un'altra grande città dell'impero, Costantinopoli, dove tale processo fu sostanziato da interventi edilizi in una delle aree maggiormente rappresentative dell'eredità pagana della città<sup>46</sup>. Come noto, tramite alcuni provvedimenti emanati nel 425, Teodosio II e Valentiniano III, forse su influsso dell'imperatrice Eudocia figlia del retore Leonzio<sup>47</sup>, avviarono una riorganizzazione dell'insegnamento pubblico e privato a Costantinopoli;

---

in particolare pp. 93-95, e G. CAVALLO, *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in *Libri editori e pubblico nel mondo antico*, a cura di G. CAVALLO, Roma, Bari, 1994, pp. 81-132, in particolare p. 95.

<sup>40</sup> *Emendavi ego Torquatus Gennadius in foro divi Augusti Martis consulatu Vincentii et Fraguitii virorum clarissimorum* (BERLIN, Staatsbibliothek preuss. Kulturbesitz, lat. 2 fol. 612, f. 54r). Questa formula lunga si alterna con altre brevi. Sull'identificazione del revisore con il figlio di Gennadio, avvocato illustre del foro di Roma e grande ammiratore del poeta Claudiano, che gli indirizzò un carme encomiastico (*carm. min.*, *carm.* 12) cfr. PECERE, *La tradizione* cit. (nota 36), p. 34.

<sup>41</sup> *Script. Hist. Aug. Sev. Alex.*, cap. 35, § 2: *ad Athenaeum audiendorum et Graecorum et Latinorum rhetorum vel poetarum causa frequenter procurrit.*

<sup>42</sup> *Script. Hist. Aug. Sev. Gord.*, cap. 3, § 4: (*Gordianus senior, id est primus*) *postea vero ubi adolevit, in Athenaeo controversias declamavit, audiendibus etiam imperatoribus suis.* *Aur. Vict. caes.*, cap. 14, §§ 2-3 (riferito ad Adriano): *ibi (Romae) Graecorum more, seu Pompilii Numae, caerimonias, leges, gymnasia, doctoresque curare coepit; adeo quidem ut ludum ingeniarum artium quod Athenaeum vocant constitueret. Declamare controversiam* era una pratica di esercizio che svolgevano i retori e che i *praeceptores* utilizzavano nelle loro attività (FORCELLINI, *Lexicon* cit. (nota 8), s.v. *declamo*, p. 20). Il termine *ludus* indica una struttura destinata a esercitazioni fisiche e intellettuali (FORCELLINI, *Lexicon* cit. (nota 8), s.v. *ludus*, pp. 123-124).

<sup>43</sup> Cfr. G. EGIDI, *L'Athenaeum di Roma*, in *Roma archeologica e resturo architettura. L'Athenaeum di Adriano*, Roma, 2013, pp. 3-16, in particolare pp. 8-11

<sup>44</sup> Cfr. F. GALADINI, G. RICCI, E. FALCUCCHI, C. PANZIERI, *I terremoti del 484-508 e 847 d.C. nelle stratigrafie archeologiche tardoantiche e altomedievali dell'area romana*, in *Roma archeologica e restauro architettura. L'Athenaeum di Adriano*, Roma, 2013, pp. 139-162, in particolare pp. 148-153.

<sup>45</sup> Cfr. M. SERLORENZI, *L'area dell'Athenaeum in età medievale e moderna*, in *Roma archeologica e resturo architettura. L'Athenaeum di Adriano*, Roma, 2013, pp. 72-94, in particolare pp. 74-81.

<sup>46</sup> Per completezza citiamo anche il notevole complesso culturale recentemente scavato a Kom el-Dikka: oltre venti *auditoria* collegati tra di loro, costruiti nei pressi del foro di Alessandria d'Egitto e ancora vitali in età tardoantica. In proposito cfr. il volume T. DERDA, T. MARKIEWICZ, E. WIPSYCYKA, *Alexandria. Auditoria of Kom el-Dikka and Late Antique Educatio*, Warsaw, 2007.

<sup>47</sup> Gli studiosi tendono ad associare la figura di Aelia Eudocia (*The Prosopography* cit. (nota 18), II, s.v. Aelia Eudocia Athenais 2, pp. 408-409) alla riorganizzazione della cosiddetta 'università' di Costantinopoli (C. BARBAGALLO, *Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano*, Catania, 1911, p. 320; E. STEIN, *Histoire du bas-empire*, I. *De l'État Romain à l'État Byzantin (284-476)*, Amsterdam, 1959, p. 282; L. DE GIOVANNI, *Il libro XVI del Codice Teodosiano alle origini della codificazione in tema di rapporti Chiesa-Stato*, Napoli, 1991, p. 20; V. MAROTTA, *Il potere imperiale dalla morte*

qui – come apprendiamo dalla prima parte di *Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3 – esistevano insegnanti pubblici che praticavano in non meglio specificate aule pubbliche, insegnanti privati e docenti che avevano l'autorizzazione a svolgere la propria attività nell'*auditorium* del Campidoglio. Il provvedimento vietò drasticamente l'attività alla prima categoria, autorizzò gli insegnanti privati a continuare la propria attività, impedì a coloro che appartenevano al 'corpo docente' dell'*auditorium Capitolii* di dare anche lezioni private<sup>48</sup>. Nella seconda parte del provvedimento, Teodosio II si occupa dell'*auditorium Capitolii* e fissa discipline e numero di insegnanti: tre retori e dieci grammatici latini, cinque retori e dieci grammatici greci, un filosofo e due giurisperiti. Precisa che a ciascuno di questi trentuno insegnanti il prefetto urbano assegnava un ambiente a ciò deputato, in modo da non disturbare la lezione del collega<sup>49</sup>. Il provvedimento, considerato punto d'arrivo del processo di ufficializzazione dell'insegnamento avviato con Vespasiano<sup>50</sup>, aveva il duplice scopo di scoraggiare coloro che si spacciavano per *magistri* pubblici, approfittando dei vantaggi dello status speciale di quella categoria<sup>51</sup>, e di creare un polo di eccellenza della formazione pubblica che

---

di Giuliano al crollo dell'Impero d'Occidente in *Storia di Roma*. III. *L'età tardoantica*. I. *Crisi e trasformazioni* a cura di A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA, Torino, 1993, pp. 551-611, in particolare p. 591); la leggenda, di secoli successiva, secondo cui sette filosofi avrebbero seguito Eudocia (o i suoi fratelli) da Atene a Costantinopoli potrebbe contenere un nucleo di verità, perlomeno nel collegare la donna a una fioritura dell'educazione classica tradizionale a Costantinopoli, nuovo centro intellettuale accanto ad Antiochia, Alessandria e Atene (P. LEMERLE, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au Xe siècle*, Paris, 1971, p. 62; K.G. HOLM, *Theodosian empresses Women and imperial dominion in Late Antiquity*, Los Angeles, London, 1982, pp. 125-126).

<sup>48</sup> *Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3 pr. al PU Costanzo: *Universos, qui usurpantes sibi nomina magistrorum in publicis magistracionibus cellulisque collectos undecumque discipulos circumferre consuerunt, ab ostentatione vulgari praecipimus amoveri, ita ut, si qui eorum post emissos divinae sanctionis adfatus quae prohibemus adque damnamus iterum forte temptaverit, non solum eius quam meretur infamae notam subeat, verum etiam pellendum se ex ipsa ubi versatur illicite urbe cognoscat. illos vero, qui intra plurimorum domus eadem exercere privatim studia consuerunt, si ipsis tantummodo discipulis vacare maluerint, quos intra parietes domesticos docent, nulla huiusmodi interminatione prohibemus. sin autem ex eorum numero fuerint, qui videntur intra capitolii auditorium constituti, ii omnibus modis privatarum aedium studia sibi interdicta esse cognoscant scituri, quod, si adversum caelestia statuta facientes fuerint deprehensi, nihil penitus ex illis privilegiis consequentur, quae his, qui in capitolio tantum docere praecepti sunt, merito deferuntur* (27 febbraio 425).

<sup>49</sup> *Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3, 1: *Habeat igitur auditorium specialiter nostrum in his primum, quos romanae eloquentiae doctrina commendat, oratores quidem tres numero, decem vero grammaticos; in his etiam, qui facundia graecitatis pollere noscuntur, quinque numero sint sofistae et grammatici aequae decem. et quoniam non his artibus tantum adulescentiam gloriosam optamus institui, profundioris quoque scientiae adque doctrinae memoratis magistris sociamus auctores. unum igitur adiungi ceteris volumus, qui philosophiae arcana rimetur, duo quoque, qui iuris ac legum formulas pandant, ita ut unicuique loca specialiter deputata adsignari faciat tua sublimitas, ne discipuli sibi invicem possint obstrepere vel magistri neve linguarum confusio permixta vel vocum aures quorundam aut mentes a studio litterarum avertat. dat. iiii kal. mart. Constantinopoli Theodosio a. xi et Valentiniano cons.* (27 febbraio 425). Secondo F. SCHULZ, *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze, 1968, p. 490), l'insegnamento di diritto venne introdotto a Costantinopoli con questo provvedimento, mentre fino ad allora erano esistite scuole di diritto solo a Roma e a Berito. Similmente, LEMERLE, *Le premier* cit. (nota 48), p. 63, ritiene che il modo in cui vengono presentati i vari insegnamenti sembri suggerire che quello di diritto (insieme a quello di filosofia) fosse nuovo. Cfr. la sua posizione con la recensione di P. SPECK, *Recensione a P. Lemerle, Le premier humanisme byzantin*, in *Byzantinische Zeitschrift*, LXVII (1974), pp. 385-393. Della stessa opinione è L. DI PINTO, *Cura studiorum. Tra pensiero giuridico e legislazione imperiale*, Napoli, 2013, p. 192, che considera il provvedimento un indizio dell'impulso dato da Teodosio allo studio del diritto. Diversamente, BARBAGALLO, *Lo Stato* cit. (nota 48), pp. 325-326, confrontando *Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3 con *Cod. Theod.* VI, 21, *const.* 1, ritiene che il provvedimento raddoppiò le cattedre di diritto, conferendo a questo insegnamento un posto di onore e privilegio, mentre l'insegnamento della filosofia risultava quasi abolito, nel rispetto dei dettami della religione cristiana.

<sup>50</sup> Cfr. DI PINTO, *Cura studiorum* cit. (nota 50), p. 191 e bibliografia ivi citata.

<sup>51</sup> A partire da Cesare (che concesse privilegi a medici e insegnanti), la categoria dei docenti di grammatica e retorica acquisì gradualmente uno status particolare: divenne una professione retribuita, che godeva di esenzioni da alcuni tipi di *munera*, quindi sottoposta a una selezione governativa e limitata a un numero fisso di membri (cfr. DI PINTO, *Cura studiorum* cit. (nota 50)). Nel corso del IV secolo le remunerazioni dei maestri (come quelle di altre professioni) cominciarono ad avvenire in natura attraverso *annonae* (BARBAGALLO, *Lo Stato* cit. (nota 48), p. 295).



rifornisse gli uffici amministrativi<sup>52</sup>. Il progetto di codificazione che Teodosio II annunciò qualche anno dopo (429) poté essere realizzato proprio grazie anche a quest'opera di riorganizzazione della formazione universitaria e del sapere<sup>53</sup>.

Il *Capitolium* cui si riferisce la legge era il tempio costruito probabilmente nel IV secolo sul modello di quello di Giove a Roma, situato in prossimità del *Philadelphion*, la biforcazione della *Mésè*<sup>54</sup>. Con un provvedimento emanato lo stesso 27 febbraio 425, Teodosio II diede disposizioni edilizie concernenti i locali dove avrebbero insegnato i professori autorizzati e i restanti ambienti del Campidoglio: alle classi dei maestri dell'*auditorium Capitolii* andavano assegnate le esedre, che si affacciavano sul portico settentrionale, ammirevoli per ampiezza e decoro; quelle adiacenti al lato orientale e a quello occidentale, non dotate di ampi ingressi e uscite dalla platea, venivano deputate agli usi delle vecchie osterie; le esedre orientali e occidentali più umili e anguste venivano ampliate usando gli spazi delle cellette vicine, eventualmente espropriate ai legittimi proprietari, per offrire adeguato spazio ai gestori dei locali e al popolo<sup>55</sup>. Il fatto che la costituzione non specifichi a quale

---

<sup>52</sup> Le posizioni degli studiosi relative alla fisionomia dell'istituzione scolastica creata da Teodosio II sono molto varie. I più ritengono che si trattò della riorganizzazione di un insegnamento già esistente nell'*auditorium Capitolii* (posizione di BARBAGALLO, *Lo Stato* cit. (nota 48), pp. 322-323, secondo il quale la novità del provvedimento di Teodosio II fu di concepire per la prima volta « il pieno organismo di una intera Università » e non singole cattedre paragonabili « alle nostre Facoltà universitarie »; con lui concordano MARROU, *La vie intellectuelle* cit. (nota 40), pp. 107-108; M. PAVAN, *La crisi della scuola nel IV secolo d.C.*, Bari, 1952, p. 48 nt. 116; LEMERLE, *Le premier* cit. (nota 48), p. 64, secondo il quale si trattò dell'«embrione» di un insegnamento statale di grammatica e retorica; stessa opinione in M. ALBANA, *De studiis liberalibus urbis Romae et Constantinopolitanae*, in *Politica retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV-VII)*, a cura di F. ELIA, Catania, 2004, pp. 45-92, in particolare p. 79). Alcuni, seguendo Socrate (*hist. eccl.*, lib. 3, cap. 1), che informa che sotto Giuliano esistevano tà paideutària presso la Basilica, ipotizzano che nel 425 l'«università» venisse trasferita dalla Basilica al Campidoglio (in proposito cfr. DI PINTO, *Cura studiorum* cit. (nota 50), p. 190 nt. 86 e bibliografia ivi citata). C. KUNDEREWICZ, *Le gouvernement et les étudiants dans le Code Théodosien*, in *Revue historique de droit français et étranger*, L (1972), pp. 575-588, in particolare p. 575, fa genericamente riferimento alla creazione di un nuovo centro di insegnamento superiore con trentuno professori assunti. Altro problema, a questo connesso, è stabilire quali scuole esistessero prima del 425 a Costantinopoli. Agli inizi del Novecento Fritz SCHEMMEL, attraverso tre importanti studi sulle scuole a Costantinopoli, affermò che fu Costantino a fondare la prima università imperiale presso il *Forum Tauri* (1908) oppure nella Basilica, ispirandosi all'*Athenaeum* di Roma (1923). La sua ipotesi, non comprovata da fonti solide, è stata accolta da numerosi studiosi (BARBAGALLO, *Lo Stato* cit. (nota 48), p. 323; STEIN, *Histoire* cit. (nota 48), p. 161). Per la discussione di queste posizioni cfr. LEMERLE, *Le premier* cit. (nota 48), p. 65 nt. 58.

<sup>53</sup> L. DI PAOLA, *Insegnamento e diritto a Roma tra IV e VI secolo*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, XVI (2007), pp. 85-101, in particolare p. 95. Sul profilo culturale dei commissari che furono chiamati a redigere il *Codex* cfr. LIZZI TESTA, *Le comunità* cit. (nota 39), pp. 412-417, ed EAD., *Costantino come modello nelle fonti legislative*, in *Costantino prima e dopo Costantino. Constantine before and after Constantine*, a cura di G. BONAMENTE, N. LENSKI, R. LIZZI TESTA, Bari, 2012, pp. 481-50, in particolare p. 483 nt. 12.

<sup>54</sup> Gli studiosi tendono oggi ad accettare l'informazione di Esichio di Mileto (*Scriptores originum Constantinopolitanarum*, ed. T. PREGER, Leipzig, 1901-1907 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana), lib. 1, cap. 145) che attribuisce la costruzione del Campidoglio di Costantinopoli a Costantino, piuttosto che ipotizzarne la pre-esistenza nella colonia greca di Bisanzio: R. JANIN, *Constantinople byzantine développement urbain et répertoire topographique*, Paris, 1950, p. 171; C. MANGO, *Le développement urbain de Constantinople (IVe-VIIe siècles)*, Paris, 2004, p. 30; ALBANA, *De studiis* cit. (nota 53), p. 67. Circa il significato religioso del tempio, MANGO, *Le développement* cit. (nota 55), p. 30, ne sottolinea l'ambiguità, essendo dedicato a una divinità pagana ma sormontato dalla croce (della quale informa il *Chron. Pasch.* per l'anno 407); così ALBANA, *De studiis* cit. (nota 53), pp. 66-67. Per quanto riguarda la posizione del *Capitolium*, se fino agli anni Trenta del Novecento si credeva che coincidesse con lo spazio occupato dalla moderna Università di Istanbul (l'antico Seraskerat), oggi si tende a collocarlo tra il *Forum Bovis* e il *Philadelphion*, secondo quanto afferma il *Liber de cerimoniis* (in *P.G.* CXII, col. 952 a; cfr. JANIN, *Constantinople* cit. (nota 55), p. 171; MANGO, *Le développement* cit. (nota 55), p. 30).

<sup>55</sup> *Cod. Theod.* XV, 1, *const.* 53 al *PU* Costanzo: *Exsedras, quae septentrionali videntur adhaerere porticui, in quibus tantum amplitudinis et decoris esse monstratur, ut publicis commodis possint capacitatis ac pulchritudinis suae admiratione sufficere, supra dictorum consessibus deputabit. eas vero, quae tam orientali quam occidentali lateri copulantur, quas nulla a platea aditus adque egressus patens pervias facit, veterum usibus popinarum iubebit adscribi. his tamen ipsis, quae humiliores aliquanto adque angustiores putantur, vicinarum spatia cellularum ex utriusque lateris*

edificio appartengono i portici settentrionali, sui quali si affacciano le esedre concesse agli insegnanti<sup>56</sup>, ha spinto gli studiosi ad avanzare varie ipotesi circa la localizzazione precisa di questi interventi<sup>57</sup>.

Con una costituzione di poco successiva (*Cod. Theod.* VI, 21, *const.* 1 del 15 marzo 425) Teodosio II concesse l'ingresso nella *comitiva primis ordinis* ad alcuni professori già attivi nell'*auditorium* imperiale e stabili, per il futuro, i particolari privilegi di cui avrebbero goduto gli insegnanti della stessa illustre istituzione<sup>58</sup>.

---

*portione oportet adiungi, ne quid aut ministris eorundem locorum desit aut populis. sane si qui memoratas cellulas probabuntur vel imperatoria largitate vel quacumque alia donatione aut emptione legitima possidere, eos magnificentia tua competens pro isdem de publico pretium iubebit accipere. dat. iiii kal. mar. Constantinopoli d. n. Theodosio a. xi et Valentiniano caes. i cons.* (27 febbraio 425). Gli studiosi concordano nel considerare *Cod. Theod.* XV, 1, *const.* 53 e *Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3, inviate lo stesso giorno allo stesso prefetto urbano, parti di una medesima costituzione originaria.

<sup>56</sup> Dal testo risulta chiaro che solo le esedre settentrionali vennero concesse agli insegnanti (*supra dictorum consessibus*, in riferimento ai professori di cui si parla in *Cod. Theos.* XIV, 9, *const.* 3), mentre di quelle orientali e occidentali, che furono lasciate alle attività commerciali (*eas vero, quae tam orientali quam occidentali lateri copulantur... veterum usibus popinarum iubebit adscribi*), le più malridotte vennero ampliate, anche attraverso espropriazioni (*his tamen ipsis, quae humiliores aliquanto atque angustiores putantur, vicinarum spatia cellularum ex utriusque lateris portione oportet adiungi, ne quid aut ministris eorundem locorum desit aut populis*). In questo caso il termine *minister* sembra riferirsi al gestore dell'osteria, colui che somministra cibi e bevande (cfr. *Thesaurus Linguae Latinae* cit. (nota 8), s.v. *minister*, col. 1002). Così C. PHARR, *The Theodosian Code and Novels and the Sirmundian Constitutions a Translation with Commentary, Glossary, and Bibliography*, Princeton, 1952, p. 430; MARROU, *Storia* cit. (nota 14), p. 404; LEMERLE, *Le premier cit.* (nota 48), p. 65 nt. 58; KUNDEREWICZ, *Le gouvernement* cit. (nota 53), pp. 575-576. Diversamente, BARBAGALLO, *Lo Stato* cit. (nota 48), pp. 320-321, afferma che «Con la prima legge [*Cod. Theod.* XV, 1, *const.* 53], Teodosio II assegna ai pubblici docenti costantinopolitani nuove sale (*exedrae*) nei portici del Campidoglio. Queste egli distingue in due gruppi: le *exedrae* del portico settentrionale, vaste, arieggiate e luminose, per le quali non sarebbe occorso alcun restauro, e le *exedrae* dei lati orientale e occidentale, anguste e mancanti di sbocco, che avrebbero dovuto essere ampliate, aggregandovi i vani delle abitazioni e delle botteghe limitrofe»; similmente ALBANA, *De studiis* cit. (nota 53), p. 65 e p. 66 nt. 42, afferma: «*CTh* 14, 9, 3 regolamenta l'insegnamento superiore, fissa l'organico dei professori ufficiali il cui insegnamento viene professato in una sede adeguata, il *Capitolium*, che un'altra legge (*CTh* 15, 1, 53) ... provvede ad ampliare e rendere funzionale, dettando norme concernenti la sistemazione edilizia degli *auditoria*: alle belle e ampie *exedrae* poste vicino al porticato settentrionale vengono aggiunte, sui lati est ed ovest della piazza, nuove sale, ricavate espropriando ... le botteghe limitrofe ». La studiosa ha tuttavia il merito di ricordare che il provvedimento si inserisce nella serie di misure tendenti a regolare lo sviluppo urbanistico di Costantinopoli secondo criteri di decoro che furono adottate in modo sistematico a partire da Teodosio (in proposito cfr. F. PICCINELLI, *Studi e ricerche intorno alla definizione dominium est ius utendi et abutendi re sua quatenus iuris ratio patitur*, Napoli, 1980 [ristampa anastatica, Firenze, 1886], p. 24 nt. 2; D. VERA, *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa, 1981, p. 198).

<sup>57</sup> JANIN, *Constantinople* cit. (nota 55), pp. 171-172, ritiene che i portici nord, est e ovest si trovassero nel *Capitolium* e usa le informazioni contenute nella costituzione per ricostruire la fisionomia del Campidoglio. Della stessa opinione sono BARBAGALLO, *Lo Stato* cit. (nota 48), pp. 320-321; MARROU, *Storia* cit. (nota 14), p. 404; KUNDEREWICZ, *Le gouvernement* cit. (nota 53), p. 576; MANGO, *Le développement* cit. (nota 55), p. 30; ALBANA, *De studiis* cit. (nota 53), p. 65. PAVAN, *La crisi* cit. (nota 53), p. 33, afferma genericamente che le *exedrae* furono ottenute espropriando i padroni di abitazioni e botteghe limitrofe al *Capitolium*. Diversamente, C. WENDEL, *Die erste kaiserliche Bibliothek in Konstantinopel*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, LIX (1942), pp. 193-208, in particolare pp. 206-207, afferma che la riorganizzazione dell'«università» imperiale da parte di Teodosio II rese insufficienti le aule già esistenti nel *Capitolium*, così che ordinò che venissero usate per la scuola anche le esedre del portico nord della Basilica: in queste – stando a un passo di Teofilatto Simocatta – vennero ospitati gli insegnanti di diritto e filosofia, mentre in quelle del *Capitolium* continuarono a essere insegnate grammatica e retorica.

<sup>58</sup> *Cod. Theod.* VI, 21, *const.* 1 al PU Teofilo: *Grammaticos graecos Helladium et Syrianum, latinum Theofilum, sofistas Martinum et Maximum et iuris peritum Leontium placuit honorari codicillis comitivae ordinis primi iam nunc a nostra maiestate perceptis, ita ut eorum qui sunt ex vicariis dignitate potiantur. qua in re quicumque alii ad id doctrinae genus, quod unusquisque profitetur, ordinati prodentur, si laudabilem in se probis moribus vitam esse monstraverint, si docendi peritiam facundiamque dicendi, interpretandi subtilitatem, copiam disserendi se habere patefecerint et coetu amplissimo iudicante digni fuerint aestimati, qui in memorato auditorio professorum fungantur officio, hi quoque, cum ad viginti annos observatione iugi ac sedulo docendi labore pervenerint, isdem, quibus praedicti viri, dignitatibus perfruantur. dat. id. mart. constantinopoli theodosio aug. xi et valentiniano caesare cons.* (15 marzo 425). Alcuni studiosi intravedono analogie tra questo provvedimento e pratiche testimoniate per Roma; G. DAGRON, *Costantinopoli. Nascita di una*

L'ultima certa testimonianza dell'attività della scuola nel *Capitolium* di Costantinopoli è quella di Giovanni Lido, al quale il prefetto urbano, per ordine di Giustiniano, assegnò una stanza nella corte del Campidoglio<sup>59</sup>.

Stando alla testimonianza ennodiana sull'*auditorium* e il suo trasferimento nel foro, un simile modello di sviluppo dell'antico centro urbano sembra potersi applicare anche alla città di Milano. Una risistemazione del foro locale ben si inserisce nel contesto degli anni immediatamente successivi alla vittoria di papa Simmaco nello scisma laurenziano (498-506/7<sup>60</sup>): vari indizi suggeriscono che la città visse un periodo di ristrutturazione urbana grazie agli interventi patrocinati dal vescovo Lorenzo<sup>61</sup> e che questi potrebbero essere stati agevolati dall'atteggiamento favorevole mostrato da Teoderico nei confronti della città, che aveva dato un sostegno fondamentale alla risoluzione dello scisma in favore di Simmaco<sup>62</sup> ed era metropoli di un'area strategica e delicata, particolarmente esposta a influenza burgunda<sup>63</sup>. La rivitalizzazione urbana si inseriva pienamente nella politica di restaurazione edilizia condotta dal sovrano ostrogoto – secondo le tendenze imperiali al riuso e al restauro cui abbiamo accennato – per la quale lo stesso Ennodio lo lodò nel *Panegirico*<sup>64</sup>. I recenti

---

*capitale, 330-451 (trad. it.)*, Torino, 1991, p. 140 nt. 110, ad esempio, afferma che di una commissione senatoriale incaricata di esaminare i professori prima della loro nomina da parte del prefetto urbano parlano anche Simmaco (*ep.* I, 79) e Cassiodoro (*Var.* IX, 21). Secondo ALBANA, *De studiis* cit. (nota 53), pp. 83-84, tale costituzione, conferma di un privilegio già previsto in *Cod. Theod.* XII, 3, *const.* 16 emanata il 30 novembre 414 da Teodosio II e Onorio, fu probabilmente estesa anche a Roma.

<sup>59</sup> *Touótoiv e'piyhfisaménou tou thnikaúta taen poliarcían 'iqúnontov kai tópon didaskáloiv a'ponemhéménon a'forístantóv moi e'pi tñv Kapitwlídiv au'lílv, e'cóménon tñv strateíav, e'paídeuon kai megalofroneín e'xhgómen* (JEAN LE LYDIEN, *Des magistratures de l'état romain*, III, 29, 4, ed. J. SCHAMP, Paris, 2006 (Les Belles Lettres), p. 79). Secondo MANGO, *Le développement* cit. (nota 55), p. 30, questa è l'ultima attestazione dell'esistenza dell'«università» ancora in funzione: i riferimenti successivi contenuti nei *Patria* indicherebbero solo il riferimento topografico. Le fonti relative a periodi successivi fanno riferimento a una scuola ospitata presso l'Octagon o Tetradesion: seguendo la ricostruzione cronologica di DuCange basata su un passo dei *Patria* (lib. 3, cap. 31, che cita Codino), la maggior parte degli studiosi (Collinet, Andréadès, Bréhier, Schneider) ipotizzano che la scuola imperiale o «università» fu trasferita nell'Octagon, situato presso la Basilica, nel 587, 140 anni prima del decimo anno di regno di Leone III Isaurico (717-741). *Contra* LEMERLE, *Le premier* cit. (nota 48), p. 65 nt. 58, che corregge il calcolo di DuCange e mette in evidenza l'inattendibilità dell'informazione fornita dai *Patria*.

<sup>60</sup> Per la ricostruzione degli eventi scismatici cfr. E. WIRBELAUER, *Zwei Päpste in Rom. Der Konflikt zwischen Laurentius und Symmachus (498-514). Studien und Texte*, München, 1993.

<sup>61</sup> Come sopra accennato, alcuni degli interventi laurenziani furono celebrati da Ennodio con dei versi: il riadattamento di un piccolo ambiente in onore di s. Sisto (n. 96); la costruzione di una *basilica Sanctorum* in una zona che era stata devastata da un incendio (n. 97); la decorazione del battistero di s. Giovanni alle Fonti (n. 181); il restauro della chiesa di s. Calimero (n. 183) e dell'episcopio (n. 101). Per le traduzioni e i commenti cfr. D. DI RIENZO, *Gli epigrammi di Magno Felice Ennodio*, Napoli, 2005, pp. 77-123. Considerando che gli archeologi fanno affidamento esclusivamente sugli epigrammi ennodiani per attribuire a Lorenzo gli interventi edilizi materialmente rintracciabili nella Milano di V-VI secolo (cfr. S. LUSUARDI SIENA, *Committenza laica ed ecclesiastica in Italia settentrionale nel regno goto*, in *Atti della XXXIX settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 1992, pp. 199-242; Y.A. MARANO, *Domus in qua manebat episcopus: Episcopal Residences in Northern Italy during Late Antiquity (4th to 6th centuries A.D.)*, in *Housing in Late Antiquity. From Palaces to Shops*, publ. L. LAVAN, L. ÖZGENEL, A. SARANTIS, Leiden, Boston, 2007, pp. 97-129, in particolare pp. 110-111; A. CHAVARRIA, Y.A. MARANO, *Nuove ricerche sui complessi episcopali in Italia. A proposito di un colloquio recente* (Mantova, settembre 2004), in *Carièin Grad III. L'acropole et ses monuments*, ed. N. DUVAL, V. POPOVIE, Rome, 2010 (Collection de l'École française de Rome, 75/3), pp. 524-544, in particolare pp. 534-536), abbiamo ritenuto opportuno citare solo i componimenti nei quali è esplicito il riferimento al vescovo Lorenzo.

<sup>62</sup> Si pensi, oltre che al *Libellus* composto da Ennodio, ai soldi che Lorenzo prestò a Simmaco, e che il diacono ancora cercava di recuperare da un certo Luminoso (n. 77, 34; n. 139, 1; n. 283, 1).

<sup>63</sup> In proposito cfr. LIZZI TESTA, *Bishops* cit. (nota 13).

<sup>64</sup> N. 263, 56: « Vedo che dalle ceneri delle città è sorto un inatteso splendore e dappertutto i tetti dei palazzi risplendono nel rigoglio del tuo governo. Vedo edifici già ultimati prima ancora di aver saputo che erano stati progettati. La stessa Roma, madre delle città, ringiovanisce, recidendo le sue membra putrescenti per la vecchiaia. Perdonate, sacri ruderi del genio di Luperco: conta di più ricacciare il declino che aver dato inizio » (traduzione italiana di S. ROTA, *Magno Felice Ennodio. Panegirico del clementissimo re Teoderico*, Roma, 2002, p. 211). Sulla politica edilizia di Teoderico in rapporto alle testimonianze letterarie e archeologiche cfr. da ultimo C. LA ROCCA, *Mores tuos fabricae luquuntur. Building Activity*

scavi, sebbene non siano in grado di delineare con precisione l'entità e la tipologia degli interventi effettuati, confermano una ripresa edilizia in età ostrogota (492-538) nell'area del Duomo: qui «la volontà di ricostruire, riparare ed estendere gli edifici nel VI secolo sembra riflettere una situazione di espansione. I pavimenti in cocciopesto e *opus sectile*, la ceramica importata e l'alta incidenza dello smarrimento di monete (rispetto ai periodi precedenti) rafforzano questa impressione di vitalità»<sup>65</sup>; stessa ripresa è suggerita dalla costruzione nell'area di un nuovo impianto di fognatura<sup>66</sup>.

#### 4. Osservazioni conclusive

La fisionomia culturale dell'insegnamento che veniva impartito nell'*auditorium* milanese si può delineare considerando quali personalità vi furono formate. Da là uscirono personaggi che, dopo un soggiorno a Roma<sup>67</sup>, fecero un'illustre carriera politica a Ravenna: il già citato Aratore fu *comes domesticorum* e *comes rerum privatarum*; Ambrogio *comes rerum privatarum, quaestor sacri palatii, agens vices praefecti pretorio*; Partenio *magister officiorum* per le Gallie<sup>68</sup>.

Si ha l'impressione, dunque, che agli inizi del VI secolo fu creato nel foro di Milano un centro di formazione di livello specialistico adatto a preparare funzionari e dirigenti degli uffici amministrativi e giudiziari, che fossero dotati di elevate competenze oratorie. Questo potrebbe essere stato voluto da Teoderico tramite l'applicazione di un dispositivo di legge, che s'ispirava al provvedimento (*Cod. Theod. XIV, 9, const. 3*) con cui Teodosio II nel 425 aveva riorganizzato l'insegnamento fornito da docenti stipendiati presso l'*auditorium Capitolii*. Gli studiosi hanno dimostrato come questo modo operativo, di creare una nuova normativa in accordo col *mos maiorum* affinché fosse preservata la *civilitas* anche in un regno retto da re goti, fosse tipico di Cassiodoro, al tempo *quaestor sacri palatii*<sup>69</sup>. Le testimonianze prese in considerazione, inoltre, mostrano la varietà dei termini usati in età tardoantica per indicare un luogo in cui si svolgevano attività culturali e scolastiche (*atria*,

---

and the Rhetoric of Power in Ostrogothic Italy, in *The Haskins Society Journal. Studies in Medieval History*, XXVI (2014), pp. 1-29. La constatazione del degrado degli antichi monumenti, trascurati dall'*indigna posteritas* del recente passato che *laudes antiqui generis abnegat* (Cassiod. var., lib. 3, epist. 6), permise a Teoderico di presentare il proprio operato come una 'restaurazione' necessaria; in tale contesto, il reimpiego non era più la semplice continuazione di un'abitudine dettata da necessità pratiche, ma rientrava in una coerente ideologia (MARANO, *Fonti giuridiche* cit. (nota 35), pp. 77-80).

<sup>65</sup> D. PERRING, *Lo scavo di piazza Duomo: età romana e altomedioevale*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3*, a cura di D. CAPORUSSO, Milano, 1991, I, pp. 105-162, in particolare p. 152.

<sup>66</sup> E.A. ARSLAN, D. CAPORUSSO, *I rinvenimenti archeologici degli scavi MM3 nel contesto storico di Milano*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3*, a cura di D. CAPORUSSO, Milano, 1991, I, pp. 351-358, in particolare p. 357.

<sup>67</sup> La permanenza romana era essenziale perché fossero inseriti nella rete clientelare dei senatori (G. MARCONI, *Istruzione laica e educazione religiosa nell'Italia del VI secolo. Considerazioni su Ennodio e Cassiodoro*, in *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, XXVII (2012), pp. 3-48, in particolare pp. 24-33).

<sup>68</sup> *The Prosopography* cit. (nota 18), II, s.v. Ambrosius 3, p. 69; *Prosopographie chrétienne* cit. (nota 9), II, s.v. Ambrosius 4, p. 105. Per quanto riguarda Partenio, oggi si tende a identificare il nipote di Ennodio, allievo presso l'*auditorium* milanese (*The Prosopography* cit. (nota 18), II, s.v. Parthenius 2, pp. 832-833) con l'omonimo gallo-romano cui Aratore dedicò la sua opera (*ep. ad Parthenium*), *magister officiorum* di Atalarico e Teodato, *maior domus* di Teodeberto, morto a Treviri nel 548 linciato dalla plebe in rivolta contro l'avidità del fisco reale (*The Prosopography* cit. (nota 18), II, s.v. Parthenius 3, pp. 833-834); R. MATHISEN, *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul. Strategies for Survival in an Age of Transition*, Austin, 1993, pp. 139-140; ZARINI, *Ennode* cit. (nota 18), p. 340; P. MASTRANDREA, *Aratore, Partenio, Vigilio coetanei (e amici?) di Massimiano elegiaco*, in *Incontri triestini di filologia classica*, III (2003-2004), pp. 327-342, in particolare pp. 331-332, considera dirimente per l'identificazione la dimostrazione fatta da B. BUREAU, *Parthenius, et la question de l'authenticité de la Lettre à Parthenius d'Arator*, in *Moussyllanea. Mélanges de linguistique et de littérature anciennes*, ed. B. BUREAU, C. NICOLAS, Louvain, Paris, 1998, pp. 387-398, sulla base di argomentazioni prosopografiche e cronologiche. Aggiungiamo che, sebbene la ricostruzione dello studioso francese si basi sulle datazioni proposte da Vogel per le lettere e i discorsi relativi a Partenio, le sue considerazioni cronologiche restano valide.

<sup>69</sup> In proposito cfr. LIZZI TESTA, *La Collectio Avellana* cit. (nota 8), pp. 94-99.

*auditorium, ludus, scholae*), e il ricorso allo stesso nome (*auditorium*) per indicare la scuola costantinopolitana e quella milanese può essere un ulteriore indizio del legame giuridico tra le due istituzioni. La conferma di ciò, nei termini qui proposti, fornirebbe materiale inedito per riaprire la questione circa l'estensione alla *pars Occidentis* della normativa contenuta in *Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3, a seguito dell'emanazione del *Codex Theodosianus*<sup>70</sup>. Considerando che non ci sono tracce di un simile centro formativo di alto livello a Ravenna, capitale d'Occidente, dovremmo pensare che a Milano si riuscì a rianimare una tradizione locale, sorta appunto nel corso del IV secolo prima del trasferimento della Corte, ovvero che fu la presenza stessa di un retore del livello di Ennodio, fulcro di una rete di rapporti clientelari che connetteva provinciali liguri e gallo-romani, senatori e chiesa romana, e l'intraprendenza di un vescovo come Lorenzo, a favorire questo sviluppo.

L'esistenza del centro di formazione milanese, quindi l'eventuale applicazione di *Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3 in Italia, fornisce nuovo materiale al dibattito circa l'interpretazione del paragrafo 7 della *Constitutio Omnem* emanata da Giustiniano il 16 dicembre 533, relativa ai luoghi in cui potessero essere insegnati i *tria volumina* di Codice, Istituzioni, Digesto<sup>71</sup>. Già i commentatori medievali discutevano su quali città fossero incluse nelle espressioni *regiae urbes* e *quae a maioribus tale non meruerint privilegium*<sup>72</sup>; in tempi recenti il dibattito si è concentrato su Roma e sul problema

---

<sup>70</sup> Sulle diverse posizioni cfr. DI PINTO, *Cura studiorum* cit. (nota 50), p. 190 nt. 86 e bibliografia ivi citata. Gli studiosi che sostengono la validità del provvedimento anche per Roma – oggi in minoranza – si basano principalmente sulla constatazione che la legge, data a Costantinopoli con la firma dei due imperatori Teodosio II e Valentiniano III e diretta al prefetto urbano Costanzo, è inserita nella rubrica *De studiis liberalibus urbis Romae et Const(antino)p(olitanae)* del *Codex Theodosianus*, e conservata integralmente anche nel *Codex Iustinianus* (lib. 11, tit. 19 [18], *const.* 1-2) sotto la rubrica avente la medesima denominazione; DI PINTO, *Insegnamento* cit. (nota 54), pp. 95-96, che riporta anche testimonianze epigrafiche, letterarie e giuridiche che attesterebbero l'attività giurisprudenziale nell'Urbe prima e dopo il 425); la creazione di cattedre ufficiali di diritto anche a Roma giustificerebbe la menzione di *annonae* elargite ai *doctores legum* sia nella *Pragmatica sanctio* sia nelle *Variae* di Cassiodoro (G. COPPOLA, *Cultura e potere. Il lavoro intellettuale nel mondo romano*, Milano, 1994, pp. 372-373). BARBAGALLO, *Lo Stato* cit. (nota 48), pp. 329-331, non ritiene dirimente il fatto che nel titolo della rubrica siano citate sia Roma che Costantinopoli, quanto piuttosto il fatto che il conferimento della *comitiva primis ordinis* concessa da Teodosio II ai professori dopo un ventennio di lodevole insegnamento (*Cod. Theod.* VI, 21, *const.* 1) sembra trovare riscontro a Roma nello stesso periodo: un'epigrafe risalente al secondo quarto del V secolo attesta il conferimento di questo privilegio a un insegnante di retorica (*CIL*, VI, 9858). Lo studioso ipotizza inoltre che la costituzione trovò applicazione in Occidente dopo il 438, quando il *Codex Theodosianus* cominciò a entrare in vigore anche in questa parte d'impero, ovvero Roma ne godette subito come Costantinopoli. BARBAGALLO si spinge oltre: considerando che i provvedimenti scolastici di Teodosio II non contengono elementi peculiari della sola Costantinopoli, e che il governo in altre occasioni aveva statalizzato determinati insegnamenti affidandoli a determinate città, lo storico suggerisce che in altre città dell'Impero venissero prese le misure teodosiane volte a salvaguardare la dignità dell'insegnamento superiore.

Chi sostiene che la scuola di cui parla la costituzione fosse solo a Costantinopoli afferma che il testo della rubrica omonima del *Codex Iustinianus*, dove, delle tre leggi del *Codex Theodosianus*, è riportata solo la 14, 9, 3, non sarebbe significativo in quanto esso riprodurrebbe in maniera meccanica la stessa intestazione del *Theodosianus*; inoltre le precise indicazioni topografiche e le specificità contenute rimanderebbero a Costantinopoli (ALBANA, *De studiis* cit. (nota 53), pp. 64-65). Posizione particolare è quella di SCHULZ, *Storia* cit. (nota 50), p. 492, secondo il quale il divieto dell'insegnamento pubblico esterno al *capitolium* e dell'accumulo di insegnamento privato e pubblico (*Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3 pr.) concernerebbe soltanto la scuola di Roma, mentre il riordino delle discipline e del numero dei maestri (*Cod. Theod.* XIV, 9, *const.* 3) varrebbe unicamente per Costantinopoli.

<sup>71</sup> *Constitutio Omnem*, § 7: *Haec autem tria volumina a nobis composita tradi eis tam in regis urbibus quam in Berytiensium pulcherrima civitate, quam et legum nutricem bene quis appellet, tantummodo volumus, quod iam et a retro principibus constitutum est, et non in aliis locis quae a maioribus tale non meruerint privilegium: quia audivimus etiam in Alexandrina splendidissima civitate et in Caesariensium et in aliis quosdam imperitos homines devagare et doctrinam discipulis adulterinam tradere: quos sub hac interminatione ab hoc conamine repellimus, ut, si ausi fuerint in posterum hoc perpetrare et extra urbes regias et Berytiensium metropolim hoc facere, denarum librarum auri poena plectantur et reiciantur ab ea civitate, in qua non leges docent, sed in leges committunt.*

<sup>72</sup> Ad esempio, ci furono quelli che pensavano che il provvedimento facesse riferimento non solo a Costantinopoli e Berito ma anche allo *studium* bolognese. In proposito cfr. P. PASQUINO, *La fortuna della 'Omnem' in età medievale: i luoghi di insegnamento del diritto*, in *Teoria e Storia del Diritto Privato*, VII (2014), pp. 1-38. Pure il senso del divieto di

della sopravvivenza in città di una scuola di diritto nel VI secolo; l'emanazione della *Pragmatica sanctio* nel 554 avrebbe poi reintrodotta o incentivato l'insegnamento giuridico nell'Urbe<sup>73</sup>.

Abbiamo mostrato come la testimonianza ennodiana si riveli preziosa anche per le possibilità inedite di rileggere l'evoluzione del tessuto urbano di Milano nel passaggio dalla città pagana alla città cristiana: secondo una tendenza attestata altrove, il foro dell'antica città romana subì un processo di risemantizzazione e vide valorizzata una delle sue funzioni originali, divenendo il centro culturale dell'insediamento tardoantico piuttosto che polo dell'identità civico-politica. Di nuovo Ennodio (anche questa volta unica fonte), informa che nella *domus episcopi* di Lorenzo alcuni ambienti erano riservati all'educazione dei chierici<sup>74</sup>. L'argomento non può essere qui affrontato senza i necessari approfondimenti. Si potrebbe supporre – pure in questo caso – che nella Milano di VI secolo si perpetuasse, o fosse riattivata una pratica che risaliva a un secolo e mezzo prima, a quei circoli ascetico-clericali che Ambrogio e altri vescovi dell'Italia settentrionale crearono a Milano, Vercelli e Aquileia per affrontare la crisi dell'arruolamento ecclesiastico<sup>75</sup>. Questa ipotesi, se fosse verificata, rivelerebbe che Ennodio non solo individuò nel pensiero ambrosiano, come espresso nel *De officiis*, un punto di riferimento teorico per dare forza di nuovo a un modello episcopale, che armonizzasse la purezza ascetica con le capacità oratorie, ma pure avviò, con la collaborazione del vescovo Lorenzo, delle concrete iniziative per la formazione del clero che fossero ispirate al magistero ambrosiano<sup>76</sup>. Se si potesse dare fisionomia più chiara alla sezione dedicata all'istruzione dei giovani nella *domus episcopi* già menzionata, potremmo supporre che, nel processo di ridefinizione dei ruoli nella gerarchia insediativa dell'Italia annonaria, Milano venisse a caratterizzarsi come un modello significativo, per il VI secolo, di centro educativo, capace di affiancare due distinti ambienti tra loro in qualche modo osmotici per l'educazione di laici ed ecclesiastici. Il confronto con il primo canone del concilio di Toledo del 527<sup>77</sup>, tradizionalmente considerato la prima attestazione delle cosiddette 'scuole episcopali', testimonia la sopravvivenza di questo modello milanese. La città, che dopo il graduale trasferimento della sede imperiale visse un progressivo indebolimento della forza centripeta

---

Giustiniano contenuto nella *Constitutio Omnem* è oggetto di discussioni. SCHULZ, *Storia* cit. (nota 50), p. 491, ad esempio, ipotizza che l'imperatore intese scoraggiare l'insegnamento del diritto in modo elementare, come appendice alla grammatica e alla retorica, autorizzando esclusivamente l'insegnamento di alto livello secondo i modelli di Roma e Berito.

<sup>73</sup> MARROU, *La vie intellectuelle* cit. (nota 40), pp. 107-108, individuava un collegamento diretto tra la riorganizzazione delle esedre del Campidoglio costantinopolitano e le *scholae* del foro di Traiano: la prima si sarebbe ispirata alle seconde, ancora attive nel VI secolo. Similmente, ALBANA, *De studiis* cit. (nota 53), p. 75, ritiene che l'organizzazione degli studi superiori di Costantinopoli fu modellata su quella di Roma. L. LOSCHIAVO, *Insegnamento del diritto e cultura giuridica a Roma da Teoderico a Carlo Magno. La scia dei manoscritti*, in *Ravenna Capitale. Permanenze del mondo giuridico romano in Occidente nel secolo V-VIII*, a cura di G. BASSANELLI SOMMARIVA, Santarcangelo di Romagna, 2014, pp. 9-50, in particolare pp. 12-14, si spinge a connettere l'intervento di Atalarico in favore della retribuzione regolare degli insegnanti (*var.* 9, 21 diretto al senato nel 533) con l'emanazione della *Constitutio Omnem* nello stesso anno: sarebbe stato sollecitato da Cassiodoro per agevolare l'applicazione della riforma giustiniana degli studi.

<sup>74</sup> Due dei carmi ennodiani (n. 104 e n. 105) tramandati nella serie di epigrammi dedicati al duomo di Milano contengono espliciti riferimenti a un contesto didattico. In proposito cfr. traduzione e commento di DI RIENZO, *Gli epigrammi* cit. (nota 62), pp. 95-102, e le recenti ipotesi di C. URLACHER-BECHT, *Ennode de Pavie, chantage officiel de l'église de Milan*, Paris, 2014 (Collection des Études Augustiniennes, Série Antiquité, 198), pp. 184-205.

<sup>75</sup> In proposito cfr. R. LIZZI TESTA, *Come e dove reclutare i chierici? I problemi del vescovo Agostino*, in *L'adorabile vescovo di Ippona*, a cura di F.E. CONSOLINO, Soveria Mannelli, 2001, pp. 183-216.

<sup>76</sup> Sull'influsso del *De Officiis* nel modello episcopale proposto da Ennodio nella *Vita Epiphani* (n. 80) vd. MARCONI, *Ennodio* cit. (nota 2), pp. 37-41.

<sup>77</sup> Concilio di Toledo, can. 1 (*Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, ed. J.D. MANSI, VIII, col. 784): *de his, quos voluntas parentum a primis infantiae annis in clericatus officio vel monachi pariter statuimus observandum, ut mox cum detonsi vel ministerio electorum, contraditi fuerint, in domo ecclesiae sub episcopali praesentia a praeposito sibi debeant erudiri, at ubi octavum decimum aetatis suae compleverint annum, coram totius cleri plebisque conspectu voluntas eorum de expetendo coniugio ab episcopo suo perscrutetur.*

(politica e socio-economica) solitamente esercitata sul territorio anonario<sup>78</sup>, divenne modello di organizzazione scolastica e di vita urbana per una specifica categoria di città alla quale essa stessa apparteneva (metropoli ecclesiastiche?, centri vicini a siti di importanza militare come Pavia?<sup>79</sup>, o alla sede degli uffici centrali del governo – Ravenna – dove si offriva semplicemente una formazione tecnico-burocratica?) e che contraddistinse la nuova identità cittadina.

---

<sup>78</sup> Sul tema cfr. P. MAJOCCHI, *Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda*, in *Reti Medievali Rivista*, XI (2010), pp. 169-179 e bibliografia ivi citata.

<sup>79</sup> Nel corso del IV secolo il ruolo logistico di *Ticinum* si potenziò in funzione e subordine alle esigenze di Milano residenza imperiale, sì da diventare una sorta di *dépendance* militare e amministrativa della capitale. Il paesaggio urbano ticinese, ancora nel V secolo, era infatti caratterizzato da caserme, fabbriche statali di armi e magazzini militari. In proposito cfr. CRACCO RUGGINI, *Ticinum cit.* (nota 75), pp. 277-279.

## BIBLIOGRAFIA

- AGOSTI G., *Classicism, Paideia, Religion*, in *The Strange Death of Pagan Rome*, publ. R. LIZZI TESTA, Turnhout, 2013, pp. 123-140
- ALBANA, M. *De studiis liberalibus urbis Romae et Constantinopolitanae*, in *Politica retorica e simbolismo del primato: Roma e Costantinopoli (secoli IV-VII)*, a cura di F. ELIA, Catania, 2004, pp. 45-92
- ALESSANDRO N., *Historia ecclesiastica veteris novique testamenti*, Parigi, 1699
- ARSLAN E.A., CAPORUSSO D., *I rinvenimenti archeologici degli scavi MM3 nel contesto storico di Milano*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3*, a cura di D. CAPORUSSO, Milano, 1991, I, pp. 351-358
- BARBAGALLO C., *Lo Stato e l'istruzione pubblica nell'Impero Romano*, Catania, 1911
- BIRAGHI L., *Antichi monumenti cristiani dell'agro milanese dal sacerdote L. Biraghi*, Milano, 1860
- BROWN P., *Dalla 'plebs romana' alla 'plebs Dei': aspetti della cristianizzazione di Roma*, in *Governanti e intellettuali. Popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, a cura di P. BROWN, L. CRACCO RUGGINI, M. MAZZA, Torino, 1982, pp. 123-145
- BUREAU B., *Parthenius, et la question de l'authenticité de la Lettre à Parthenius d'Arator*, in *Moussyllanea. Mélanges de linguistique et de littérature anciennes*, ed. B. BUREAU, C. NICOLAS, Louvain, Paris, 1998, pp. 387-398
- CALDERINI A., *Milano archeologica*, in *Storia di Milano, I. Le origini e l'età romana*, Milano, 1953, pp. 463-696
- CAMERON A., *The Last Pagans of Rome*, New York, 2011
- CAVALLO G., *Libro e pubblico alla fine del mondo antico*, in *Libri editori e pubblico nel mondo antico*, a cura di G. CAVALLO, Roma, Bari, 1994, pp. 81-132
- CAVALLO G., *Libri, lettura e biblioteche nella tarda antichità. Un panorama e qualche riflessione*, in *Antiquité Tardive*, XVIII (2010), pp. 9-19
- CERESA MORI A., *Il foro romano. Indagini archeologiche durante i lavori di restauro (1990-1997)*, in *Storia dell'Ambrosiana*, Milano, 2002, pp. 269-289
- CERESA MORI A., *Dal foro romano all'Ambrosiana: dati archeologici sulle dinamiche di trasformazione di un settore urbano milanese*, in *Ambrogio a Milano e all'Ambrosiana*, a cura di R. PASSARELLA, Milano, 2010, pp. 91-113
- CESA M., *Vita del beatissimo Epifanio vescovo della chiesa pavese*, Como, 1988
- CHAVARRIA A., MARANO Y.A., *Nuove ricerche sui complessi episcopali in Italia. A proposito di un colloquio recente* (Mantova, settembre 2004), in *Carièin Grad III. L'acropole et ses monuments*, ed. N. DUVAL, V. POPOVIC, Rome, 2010 (Collection de l'École française de Rome, 75/3), pp. 524-544
- CHENAULT R., *Statues of Senators in the Forum of Trajan and the Roman Forum in Late Antiquity*, in *Journal of Roman Studies*, CII (2002), pp. 103-132
- CONDE GUERRI E., *La tonsura como objecto de reglamentación canónica en las diócesis de Occidente*, in *Antigüedad y Cristianismo*, VII (1990), pp. 291-299
- CONSOLINO F.E., *Ennodio e il suo epitafio*, in *Aevum Antiquum*, XI (2011), pp. 107-129
- COPPOLA G., *Cultura e potere. Il lavoro intellettuale nel mondo romano*, Milano, 1994, pp. 372-373
- CRACCO RUGGINI L. *La città imperiale, Storia di Roma. IV. Caratteri e morfologie*, a cura di E. GABBA, A. SCHIAVONE, Torino, 1989, pp. 201-266
- CRACCO RUGGINI L., *The Italian City from the Third to the Sixth Century: 'Broken History' or Everchanging Kaleidoscope?*, in *The Past Before Us. The Challenge of Historiographies of Late Antiquity*, publ. R. LIM, C. STRAW, Turnhout, 2004, pp. 33-48.
- CRACCO RUGGINI L., *Città tardoantica, città altomedievale: permanenze e mutamenti*, in *Anabases*, XII (2010), pp. 103-118
- CRACCO RUGGINI L., *Correctors, and the 'Classical' Texts*, in *The Strange Death of Pagan Rome*, publ. R. LIZZI TESTA, Turnhout, 2013, pp. 109-121.
- CRAWLEY QUINN J., WILSON A., *Capitolia*, in *The Journal of Roman Studies*, CIII (2013), pp. 117-173
- DAGRON G., *Costantinopoli. Nascita di una capitale, 330-451 (trad. it.)*, Torino, 1991
- DE GIOVANNI L., *Il libro XVI del Codice Teodosiano alle origini della codificazione in tema di rapporti Chiesa-Stato*, Napoli, 1991
- DERDA T., MARKIEWICZ T., WIPSYCKA E., *Alexandria. Auditoria of Kom el-Dikka and Late Antique Educatio*, Warsaw, 2007



- DI PAOLA L., *Insegnamento e diritto a Roma tra IV e VI secolo*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, XVI (2007), pp. 85-101,
- DI PINTO L., *Cura studiorum. Tra pensiero giuridico e legislazione imperiale*, Napoli, 2013
- DI RIENZO D., *Gli epigrammi di Magno Felice Ennodio*, Napoli, 2005, pp. 77-123
- DUBOIS A., *La latinité d'Ennodius*, Paris, 1903
- EGIDI G., *L'Athenaeum di Roma*, in *Roma archeologica e resturo architettura. L'Athenaeum di Adriano*, Roma, 2013, pp. 3-16
- FRASCETTI A., *Spazi del sacro e spazi della politica*, in *Storia di Roma. III. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni* a cura di A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA, Torino, 1993, pp. 675-696
- GALADINI F., RICCI G., FALCUCCI E., PANZIERI C., *I terremoti del 484-508 e 847 d.C. nelle stratigrafie archeologiche tardoantiche e altomedievali dell'area romana*, in *Roma archeologica e restauro architettura. L'Athenaeum di Adriano*, Roma, 2013, pp. 139-162, in particolare pp. 148-153.
- GILLET A., *Envoys and Political Communication in the Late Antique West, 411-533*, New York, 2003
- GIOANNI S., *La contribution épistolaire d'Ennode de Pavie à la primauté pontificale sous le règne des papes Symmaque et Hormisdas*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, CXIII (2001), pp. 245-268
- GIOANNI S., *Ennode de Pavie. Lettres. Livres I et II*, Paris, 2006
- HASENSTAB B., *Studien zu Ennodius. Ein Beitrag zur Geschichte der Voelkerwanderung*, München, 1890
- HOLUM K.G., *Theodosian empresses Women and imperial dominion in Late Antiquity*, Los Angeles, London, 1982
- JANIN R., *Constantinople byzantine développement urbain et répertoire topographique*, Paris, 1950
- KENNEL S.A.H., *Magnus Felix Ennodius. A Gentleman of the Church*, Ann Arbor, 2000
- LA ROCCA C., *Mores tuos fabricae luquuntur. Building Activity and the Rhetoric of Power in Ostrogothic Italy*, in *The Haskins Society Journal. Studies in Medieval History*, XXVI (2014), pp. 1-29
- LÉGLISE S., *Saint Ennodius et la haute éducation littéraire au commencement du VIe siècle*, in *L'université catholique*, n.s. 5 (1890), pp. 209-228, 375-397, 568-590
- LEMERLE P., *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au Xe siècle*, Paris, 1971
- LIZZI TESTA R., *Come e dove reclutare i chierici? I problemi del vescovo Agostino*, in *L'adorabile vescovo di Ippona*, a cura di F.E. CONSOLINO, Soveria Mannelli, 2001, pp. 183- 216.
- LIZZI TESTA R., *Paganesimo politico e politica edilizia: la 'cura Urbis' nella tarda antichità*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, XII (2001), pp. 671- 707
- LIZZI TESTA R., *Le comunità di sapienti nell'impero tardoantico, fra selezione e specializzazione del sapere*, in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, ser. 9, XIII, 3 (2002), pp. 387-417
- LIZZI TESTA R., *Il culto dei martiri tebei nell'Italia nordoccidentale: un veicolo di cristianizzazione*, in *Saint Maurice et la légion thébaine*, ed. O. WERMELINGER, H. BRUGGISSER, B. NÄF, Fribourg, 2005, pp. 461-476
- LIZZI TESTA R., *Costantino come modello nelle fonti legislative*, in *Costantino prima e dopo Costantino. Constantine before and after Constantine*, a cura di G. BONAMENTE, N. LENSKI, R. LIZZI TESTA, Bari, 2012, pp. 481-50
- LIZZI TESTA R., *La Collectio Avellana e le collezioni canoniche romane e italiane del V-VI secolo: un progetto di ricerca*. Appendice a cura di G. MARCONI e S. MARGUTTI, in *Cristianesimo nella Storia*, XXXV (2014), pp. 77-236
- LIZZI TESTA R., *Bishops, Ecclesiastical Institutions, and the Ostrogothic Regime*, in *A companion to Ostrogothic Italy*, publ. J. I. ARNOLD, M. SHANE BJORNLIIE, K. SESSA, Leiden, Boston, 2016, pp. 451-479
- LOSCHIAVO L., *Insegnamento del diritto e cultura giuridica a Roma da Teoderico a Carlo Magno. La scia dei manoscritti*, in *Ravenna Capitale. Permanenze del mondo giuridico romano in Occidente nei secoli V-VIII*, a cura di G. BASSANELLI SOMMARIVA, Santarcangelo di Romagna, 2014, pp. 9-50
- LUSUARDI SIENA S., *Il palazzo imperiale*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Milano 1990
- LUSUARDI SIENA S., *Committenza laica ed ecclesiastica in Italia settentrionale nel regno goto*, in *Atti della XXXIX settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, 1992, pp. 199-242
- LUSUARDI SIENA S., DELLÙ E., DELPIANO M.L., MONTI E., *Lettura archeologica e prassi liturgica nei battisteri ambrosiani tra IV e VI secolo*, in *Studia Ambrosiana*, VI (2012), pp. 91-122
- LUSUARDI SIENA S., *Quale cattedrale nel 313 d.C.? Nota per una messa a punto del problema del primitivo gruppo episcopale*, in *L'Editto di Milano e il tempo della tolleranza. Costantino 313 d.C.*, a cura di P. BISCOTTINI, G. SENA CHIESA, Milano, 2012, pp. 29-33
- MAJOCCHI P., *Sviluppo e affermazione di una capitale altomedievale: Pavia in età gota e longobarda*, in *Reti Medievali Rivista*, XI (2010), pp. 169-179

- MANGO C., *Le développement urbain de Constantinople (IVe-VIIe siècles)*, Paris, 2004
- MARANO Y.A., *Domus in qua manebat episcopus: Episcopal Residences in Northern Italy during Late Antiquity (4th to 6th centuries A.D.)*, in *Housing in Late Antiquity. From Palaces to Shops*, publ. L. LAVAN, L. ÖZGENEL, A. SARANTIS, Leiden, Boston, 2007, pp. 97-129
- MARANO Y.A., *Fonti giuridiche di età romana (I secolo a.C.-VI secolo d.C.) per lo studio del reimpiego*, in *Riuso di monumenti e reimpiego di materiali antichi in età postclassica: il caso della Venetia*, a cura di G. CUSCITO, Trieste, 2012, pp. 63-84
- MARCONI G., *Istruzione laica e educazione religiosa nell'Italia del VI secolo. Considerazioni su Ennodio e Cassiodoro*, in *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, XXVII (2012), pp. 3-48
- MARCONI G., *Ennodio e la nobiltà gallo-romana nell'Italia ostrogota*, Spoleto, 2013, pp. XII-XIV.
- MARCONI G., *Il vescovo epistolografo. Alcuni spunti per la questione della cronologia del corpus ennodiano*, in *La corrispondenza epistolare in Italia 2. Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV)*, a cura di S. GIOANNI, P. CAMMAROSANO, Roma, 2013, pp. 55-72.
- MAROTTA V., *Il potere imperiale dalla morte di Giuliano al crollo dell'Impero d'Occidente in Storia di Roma. III. L'età tardoantica. I. Crisi e trasformazioni* a cura di A. CARANDINI, L. CRACCO RUGGINI, A. GIARDINA, Torino, 1993, pp. 551-611
- MARROU H.-I., *La vie intellectuelle au forum de Trajan et au forum d'Auguste*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, LXIX (1932), pp. 93-110
- MARROU H.-I., *Storia dell'educazione nell'antichità (trad. it.)*, Roma, 1966
- MASTRANDREA P., *Aratore, Partenio, Vigilio coetanei (e amici?) di Massimiano elegiaco*, in *Incontri triestini di filologia classica*, III (2003-2004), pp. 327-342
- MATHISEN R., *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul. Strategies for Survival in an Age of Transition*, Austin, 1993, pp. 139-140
- MERKEL C., *L'epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia*, in *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche*, ser. 3, V (1895), pp. 83-219
- OLTROCCHI B., *Ecclesiae Mediolanensis historia ligustica*, Milano, 1795
- PASQUINO P., *La fortuna della 'Omnem' in età medievale: i luoghi di insegnamento del diritto*, in *Teoria e Storia del Diritto Privato*, VII (2014), pp. 1-38
- PAVAN M., *La crisi della scuola nel IV secolo d.C.*, Bari, 1952
- PECERE O., *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in *Società romana e impero tardoantico. IV. Tradizione dei classici, trasformazioni della cultura*, a cura di A. GIARDINA, Roma, Bari, 1986, pp. 19-81
- PELLIZZARI A., *Servio. Storia, cultura e istituzioni nell'opera di un grammatico tardoantico*, Città di Castello, 2003
- PERRING D., *Lo scavo di piazza Duomo: età romana e altomedioevale*, in *Scavi MM3. Ricerche di archeologia urbana a Milano durante la costruzione della linea 3*, a cura di D. CAPORUSSO, Milano, 1991, I, pp. 105-162
- PHARR C., *The Theodosian Code and Novels and the Sirmondian Constitutions a Translation with Commentary, Glossary, and Bibliography*, Princeton, 1952
- PICCINELLI F., *Studi e ricerche intorno alla definizione dominium est ius utendi et abutendi re sua quatenus iuris ratio patitur*, Napoli, 1980 [ristampa anastatica, Firenze, 1886
- PIRAS F., *L'edificio romano di Via Brisa: un settore del palazzo imperiale di Milano*, in *LANX*, XI (2012), pp. 35-83
- RALLO FRENI R.A., *La Paranesis didascalica di Magno Felice Ennodio con il testo latino e la traduzione*, Messina, Firenze, 1981
- RICHÉ P., *Educazione e cultura nell'Occidente barbarico dal VI all'VIII secolo (trad. it.)*, Roma, 1966
- ROHRBACHER R.-F., *Histoire universelle de l'Église Catholique*, Parigi, 1842-1849
- ROTA S., *Magno Felice Ennodio. Panegirico del clementissimo re Teoderico*, Roma, 2002
- SACCO B., *De italicarum rerum varietate et elegantia libri IX*, Pavia, 1565
- SCHRÖDER B.-J., *Charakteristika der 'dictiones ethicae' und 'controversiae' des Ennodius*, in *Studium declamatorium. Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, hrsg. B.-J. SCHRÖDER, J.-P. SCHRÖDER, München, Leipzig, Saur, 2003, pp. 251-274
- SCHRÖDER B.-J., *Bildung und Briefe im 6. Jahrhundert. Studien zum Mailänder Diakon Magnus Felix Ennodius*, Berlin, New York, 2007
- SCHULZ F., *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze, 1968
- SERLORENZI <sup>1</sup> Cfr. M., *L'area dell'Athenaeum in età medievale e moderna*, in *Roma archeologica e restauro architettura. L'Athenaeum di Adriano*, Roma, 2013, pp. 72-94

- SOTINEL C., *Arator, un poète au service de la politique du pape Vigile?*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité*, CI (1989), pp. 805-820
- SPECK P., *Recensione a P. Lemerle, Le premier humanisme byzantin*, in *Byzantinische Zeitschrift*, LXVII (1974), pp. 385-393
- STEIN E., *Histoire du bas-empire, I. De l'État Romain à l'État Byzantin (284-476)*, Amsterdam, 1959
- STEIN E., *Histoire du Bas-Empire, II. De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Amsterdam, 1968
- SUNDWALL J., *Abhandlungen zur Geschichte des ausgehenden Roemertums* Helsingfors, 1919
- TALINI P., *Epifanio, Ennodio e i loro tempi*, Milano, 1881
- TANZI C., *La cronologia degli scritti di Magno Felice Ennodio*, in *Archeografo Triestino*, n.s. XV (1890), pp. 339-41,
- TEITLER H.C., *Notarii and exceptores: an Inquiry into Role and Significance of Shorthand Writers in The Imperial and Ecclesiastical Bureaucracy of The Roman Empire, from the Early Principate to c. 450 A. D.*, Amsterdam, 1985, e ID., *Notae et notarii. Tachygraphie und Tachygraphen im 5. und 6. Jahrhundert*, in *Tironische Noten*, hrsg. P. GANZ, Wiesbaden, 1990, pp. 3-13
- TOWNSEND W.T., WYATT W.F., *Ennodius and Pope Symmachus*, in *Classical and Medieval Studies in Honor of Edward Kenneth Rand*, publ. J.W. JONES, New York, 1938, pp. 277-291
- TRICHET L., *La tonsure: vie et mort d'une pratique ecclésiastique*, Paris, 1990
- URLACHER-BECHT C., *Ennode de Pavie, chantre officiel de l'église de Milan*, Paris, 2014 (Collection des Études Augustiniennes, Série Antiquité, 198)
- VANDONE G., *Status ecclesiastico e attività letteraria in Ennodio: tra tensione e conciliazione*, in *Atti della prima giornata ennodiana*, a cura di F. GASTI, Pisa, 2001, pp. 89-99
- VERA D., *Commento storico alle Relationes di Quinto Aurelio Simmaco*, Pisa, 1981
- WENDEL C., *Die erste kaiserliche Bibliothek in Konstantinopel*, in *Zentralblatt für Bibliothekswesen*, LIX (1942), pp. 193-208
- WIRBELAUER E., *Zwei Päpste in Rom. Der Konflikt zwischen Laurentius und Symmachus (498-514). Studien und Texte*, München, 1993
- ZARINI V., *Ennode et Arator: une relation pé- dagogique et son intérêt littéraire*, in *Manifestes littéraires dans la latinité tardive, poétique et rhétorique*, ed. P. GALAND-HALLYN, V. ZARINI, Paris, 2009, pp. 325-342.



# Urna para el niño A. Atinius Venerianus

di

Sabino Perea Yebénes

## 1.- El Monumento. La decoración simbólica

Presentamos una urna funeraria romana, inédita, con inscripción igualmente no publicada.

El monumento es propiedad de la Gallery Desmet, 39 Rue des Minimes, Bruxelles. La urna ha sido examinada por nosotros en Madrid, donde ha sido expuesta temporalmente los días 18-26 de noviembre de 2017. Agradecemos a los Sres. Tom y Tobias Desmet su gentil autorización para que la urna sea examinada y estudiada.

La caja de la urna se conserva completa, aunque falta la tapadera. Su conservación no es muy buena. Ha sufrido desgaste y golpes por todas partes (*vid.* **Fig. 1**); incluso daños irremediables en la inscripción, el epitafio. Los agujeros que presenta en la cara principal, y en la derecha a vista del espectador no se hicieron en época romana. Se practicaron de afuera hacia dentro, con cierto cuidado en la cara principal y con muy poca destreza en la cara lateral derecha, donde el agujero es grande, desproporcionado, con la embocadura ancha, y algo torcido. Es posible que fuese utilizado —no puede saberse cuándo— como pileta de desagüe de una fuente.

Aún con estos desperfectos visibles es una verdadera suerte que este monumento haya sido reencontrado y exhibido puntualmente al público. Como dijimos, no ha sido publicada, y su imagen la mostramos ahora por primera vez al mundo científico. Al contrario de otras urnas romanas, esta no está publicada en CIL VI, lo que significa que lleva perdida desde antes de mediados del siglo XIX. Y a partir de ahora tampoco sabemos cuál será el devenir de este monumento romano, puesto a la venta por la Galería Desmet.

En la cara frontal, el epitafio presenta golpes de martillo, o bien desgastes al golpear o ser golpeada fuertemente esta cara con otras piedras u objetos duros, capaces de dañar severamente el mármol.

Medidas: cara frontal, 28 de ancho x 31 de altura. Misma superficie en los laterales. Veamos la iconografía.



**Fig. 1.** Frontal. Urna Desmet, Bruselas.<sup>80</sup>



**Fig. 2-3:** Caras laterales.

<sup>80</sup> Todas las fotografías son del autor, tomadas en Madrid en noviembre de 2017, en la exposición temporal de la Galería Desmet. Con autorización.

CARA FRONTAL, LA PRINCIPAL. En la sección central, en vertical, e muestran dos mitades: arriba, el epitafio, del que hablaremos luego; debajo, una escena figurada con varias personas. Se trata sin duda de los personajes mencionados en la inscripción, es decir, los padres del niño difunto, *A. Atinius Eudæmon* y *Asidonia Valentina*, si es que se acepta nuestra propuesta de cognomen para la madre. Obsérvese que, al costado derecho de la mujer, se aprecia otra figura humana; debe de tratarse del hijo, el niño fallecido, *A. Atinius Venerianus*. No dejan de ser imágenes idealizadas, pero indudablemente se trata, en definitiva, de un retrato de familia. La disposición de la imagen de los dos adultos corresponde, sin duda, a la iconografía típica de la boda, de unión matrimonial. El agujero del centro nos hurta el detalle de la *dextrarum iunctio*, indicativa precisamente de que se trata de marido y mujer<sup>81</sup>. No faltan paralelos, en urnas romanas, de esta escena. Así la vemos en una urna de Roma, ahora en el British Museum<sup>82</sup>: se trata del epitafio realizado por un hombre (*Vitalis, Augusti libertus, scriba cubicularius*) para su esposa *Vernasia Cyclas* (vid. detalle de esta urna aquí en Fig. 4). Se fecha en el siglo I d.C. (ca. 31-70).



**Fig. 4.**

Detalle de la urna de Vernasia Cyclas: la *dextrarum iunctio*. De Roma, ahora en el British Museum<sup>83</sup>.

Compárese con el registro inferior de la cara frontal de la urna Desmet.

Volviendo nuestra urna, vemos que, a sendos lados de la escena central principal, el artista buscó la simetría, jugando con dos iconos característicos del repertorio funerario romano: el águila cobra un protagonismo especial en este monumento, situados en los dos ángulos delanteros, donde vemos a las águilas posadas sobre el suelo, pero con las alas despegadas del cuerpo; la cabeza, levantada, erguida, mirando a lo alto. Las figuras de las aves son iguales, colocadas simétricamente.

<sup>81</sup> G. DAVIES 2010, particularmente pp. 196-198, donde analiza el monumento de *Vernasia Cyclas*.

<sup>82</sup> CIL 06, 08769 (p. 3463) = CIL 11, \*00155c; SINN 1987 n° 84; EDCS-18700052: *Vernasiae / Cycladi, / coniugi optimae, / vix(it) ann(is) XXVII, / Vitalis Aug(usti) l(ibertus), / scrib(a) cub(icularius)*.

<sup>83</sup> Foto disponible en: <https://artsandculture.google.com/asset/marble-cinerary-urn-of-vernasia-cyclas/QAHd8xOZBWPwBg>

El águila como animal funerario ofrece una amplia casuística en el repertorio de urnas romanas: águilas en las esquinas, sobre columnas<sup>84</sup>; águilas en las esquinas, abajo<sup>85</sup>; águila ocupando todo el ángulo<sup>86</sup>; águilas enfrentadas en la cara principal de la urna<sup>87</sup>.

Por encima de las cabezas y picos de las águilas, e igualmente en ambas esquinas delanteras, vemos dos cabezas de bóvido (de toro) o cabeza de macho cabrío, pues presenta barbas. Las cabezas son poderosas. Pero están muy desgastadas. Las figuras del ángulo izquierdo a vista del espectador presentan gran erosión por roce o desgaste de uso. La cabeza de la derecha presenta una mirada amenazante.

La combinación decorativa de águilas y cabezas de toro o cápridos es frecuente en urnas: bucráneos situados en las esquinas, arriba<sup>88</sup>; cabeza de carnero en las esquinas<sup>89</sup>; carneros al frente<sup>90</sup>; urnas dobles con carneros en las esquinas y un bucráneo en bisectriz de la cara principal<sup>91</sup>; urnas con cabeza de carnero en la parte superior de los ángulos<sup>92</sup>; imagen de carnero en la esquina y grifo en el lateral de la urna<sup>93</sup>. Hay varios paralelos con la combinación de águila debajo y carnero arriba<sup>94</sup>.

Las caras laterales presentan la misma decoración, muy bien conservada (vid. **Fig. 2 y 3**): se trata de un grifo de gran tamaño, que ocupa prácticamente todo el cuadro. También en este caso el artista ha buscado el efecto de simetría. El grifo, animal funerario típico, aparece en varias urnas romanas, ya estudiadas por F. Sinn<sup>95</sup>.

La cara posterior de la urna es lisa.

## 2.- Inscripción

El epitafio presenta siete líneas de escritura. Algunas partes, como dijimos, están golpeadas, hasta difuminar o incluso llegar a borrar sílabas completas. El texto presenta daños en las líneas 1, 2 y 3, en la parte izquierda y en las líneas 5 y 6, en la parte derecha (vid. la **Fig. 5**, detalle). Estas dos zonas dañadas son las que presentan más problemas de interpretación. Otras letras aparecen casi borradas, hacia el centro de las líneas 5 y 6, pero no presentan dificultad de identificación.

---

<sup>84</sup> SINN, 1987, n° 85, 381, 382, 383.

<sup>85</sup> SINN n° 196, 198, 204, 205, 206, 209, 217, 293, 366, 367, 368, 369, 371, 372, 373, 399, 478, 479, 480.

<sup>86</sup> SINN, 1987, n° 221, 384, 463, 481, 678, 699.

<sup>87</sup> SINN, 1987, n° 415, 417, 432.

<sup>88</sup> SINN, 1987, n° 53.

<sup>89</sup> SINN, 1987, n° 60.

<sup>90</sup> SINN, 1987 n° 68.

<sup>91</sup> SINN, 1987, n° 179, 502.

<sup>92</sup> SINN, 1987, n° 180, 181, 182, 183, 185, 194, 224, 227, 230, 360, 527, 537, 594.

<sup>93</sup> SINN, 1987, n° 475.

<sup>94</sup> SINN 286, 359 (urnas dobles), 356, 358, 360, 392, 401. Urnas y altares romanos con decoración de cabezas de carnero y guirnalda, BOSCHUNG 1987, n°s 701-713.

<sup>95</sup> SINN, 1987, n° 164, 260, 298, 446, 550 (grifos enfrentados, en la cara frontal de la urna), 404, 521, 674 (en la cara lateral), 637 (dos grifos cruzados, en las caras laterales), 712 (grifo en cara frontal, ejecución de baja calidad). Grifos en los laterales de las tumbas, BOSCHUNG 1987, n°s 823, 826, 827, 830, 838, 839, 840. Sobre este símbolo, *ibid.* p. 17.



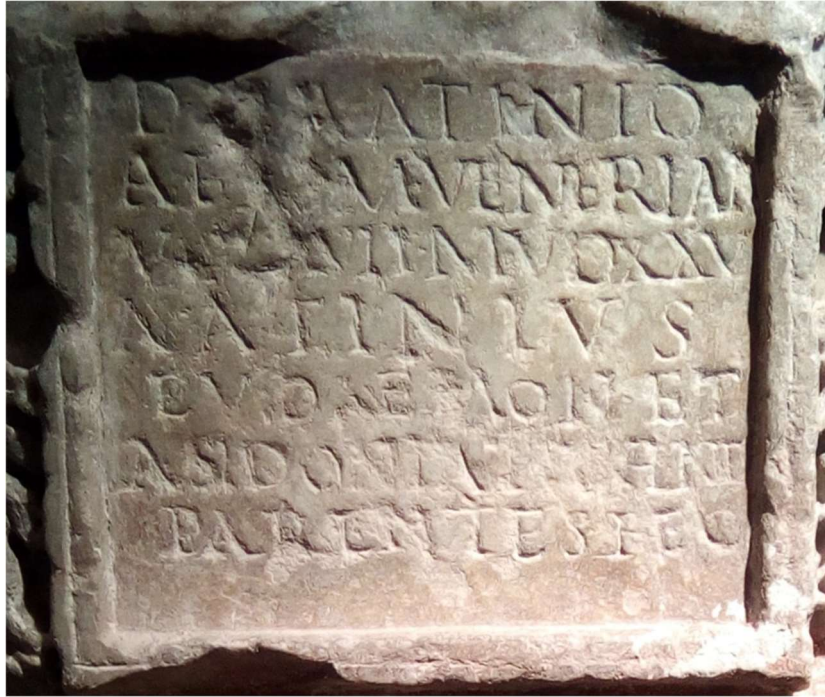


Fig. 5. Detalle de la inscripción.

Hay interpunciones aleatorias, visibles particularmente en la línea 3.

El marco epigráfico mide 17,4 de ancho x 14,0 de alto. Las letras son de 1 cm en la primera línea, que se mantiene en las siguientes con variación de milímetros.

**Línea 1:** La segunda letra, desaparecida, puede restaurarse sin duda por *M(anibus)*. La tercera letra, algo borrada en su trazo lateral izquierdo es, sin duda una A, la inicial del *praenomen* del niño difunto. Este se llama como el padre, cuyo nombre aparece completo, en nominativo, en la línea 4. Ambos son *A(ulus) Atinius*. El nomen de hijo y padre, respectivamente en las líneas 1 y 4 no presenta problemas de lectura. *Aulus Atinius* es nombre frecuente en epitafios de Roma<sup>96</sup>.

**Línea 2:** La primera letra es claramente una A, pero la segunda, entera, puede tratarse de una F o de una E. Tras un espacio perdido por los golpes –en el que hay sitio para dos letras–, se percibe una letra M, de la que se ha borrado el trazo oblicuo izquierdo, pero no cabe duda de que se trata de una letra M. Resulta verdaderamente problemático resolver la secuencia de letras, conservadas y perdidas, del comienzo de la línea 2, situadas entre el *nomen* y el *cognomen*. Por tanto, y atendiendo al arquetipo onomástico, parecería lógico interpretar, con las debidas reservas: *A(uli) F(ilio)*, *[AE]M(lia)*, siendo esta última palabra la abreviación de la tribu. Pero resulta que la indicación de filiación es innecesariamente reiterativa por cuanto en la línea 1 aparece el nombre *A(ulo) Atinio* (hijo), y en la 4, *A(ulus) Atinius* (padre). Además, otro motivo para descartar la solución *A(uli) F(ilio)*, es que la segunda letra de la línea segunda parece, casi sin duda, una E, y la inexistencia de interpunción entre la A y la letra siguiente. Pero resulta que las letras AE corresponden al comienzo

<sup>96</sup> *L(ucius) Atinius / Felix* (AE 1995, 00201; EDCS-02700189), del s. I); *A(ulo) Atinio A(uli) f(ilio) Pal(atina) / Paterno / scrib(ae) aedil(ium) cur(ulium)* (CIL 06, 01838; EDCS-18100651); *Atinius Helpidio / Atinio Primo* (CIL 06, 05823 = CIL 05, \*00429,073; EDCS-19100569); *L(ucius) Atinius Diadumenus / Atinae Primae* (CIL 06, 12660 = AE 1992, +00092; EDCS-14800869); *A(ulo) Atinio Fausto / vixit an(nos) LXXXX / A(ulus) Atinius Pricus patri / piissimo fecit* (CIL 06, 12662 = CIL 05, \*00182; : CIL 06, 12662 = CIL 05, \*00182); *L(ucio) Atinio / Hilaro* (CIL 06, 12665; EDCS-14800874); *A(ulo) Atinio Marciano* (CIL 06, 12666, p. 3511 = CIL 11, \*00323; EDCS-14800875); etc.

de una palabra que no podemos identificar viendo, como vemos que hay espacio para dos letras (perdidas por rotura del texto, martillado, o golpeado) antes de la M. De no haber ese espacio machacado. Pero no vemos mejor solución para el comienzo de la línea 2 que la propuesta. El resto de la línea 2, bien conservado, no presenta dificultad: muestra el cognomen del niño, *Verenian(us)*. Solo la N final está dañada, y apura y sobrepasa el margen del marco epigráfico sin dejar espacio físico para inscribir la última letra, la O. El cognomen *Venerianus* está bien documentado en epitafios de Roma<sup>97</sup>.

**Línea 3:** Expresa el tiempo de vida del niño fallecido. Hay una interpunción apenas perceptible después de la primera letra, la V, permite reconstruir las siguientes letras hasta completar [AN]N, esta última letra deteriorada pero reconocible. Las iniciales de los meses y días vividos, así como las cifras, son claramente legibles.

**Línea 4:** El nombre de uno de los dedicantes, el del padre, A. ATINIVS es claramente legible. Presentan desgaste algunas letras: la primera, aunque se deduce que solo puede ser una A, y la tercera, que solo puede ser una T, aunque está borrado el vástago izquierdo superior.

**Línea 5:** Aunque las letras cuarta, quinta y sexta están casi borradas por los golpes, se pueden reconstruir por la posición y por el hecho de haberse conservado las otras letras de la misma palabra, que no es otra que AVDAEMON, el *cognomen* de A. *Aitinius* padre. *Eudaemon*, de origen griego, se traduce en latín por *Felix*, y es frecuente en epitafios latinos de los siglos I-III<sup>98</sup>.

**Línea 6:** presenta el nombre y cognomen de la madre del niño difunto, y esposa de A. *Aitinius*. A pesar de que algunas letras presentan desgaste o abrasión, claramente se lee el nombre ASIDONIA. No es un nombre raro, aunque tampoco frecuente. Se conoce una *Asidonia Galla* en un *carmen epigraphicum* de Tebas en Egipto<sup>99</sup>. Cuatro textos con este nombre proceden de *Haidra/Ammaedera*, en *Africa proconsularis*<sup>100</sup>, que es posiblemente el lugar de nacimiento de la *Asidonia* de nuestra urna. Las letras del resto de la línea están muy deterioradas por los golpes, pero sin duda deben corresponder el cognomen de la mujer. Solo parecen apreciarse tres letras, quizás EÑT, quizás [Val]ent(ina), como hemos propuesto *hipotéticamente*, aunque ciertamente podrían corresponder a otro cognomen femenino. Del mismo modo podría tratarse de [Iuv]ent(ina), [Clem]ent(ina), u otro nombre femenino que contienen estas letras.

**Línea 7:** PARENTES FEC(erunt), fórmula funeraria tópica. Las letras son claras, y que, naturalmente, refuerza y remata la idea padres-hijo que trasmite todo el texto y la iconografía, complementándose mutuamente.

En consecuencia, hacemos esta propuesta de lectura, con serias dificultades en las primeras letras de la línea 2, y de forma hipotética en las últimas letras de la línea:

---

<sup>97</sup> *Cl(audio) Veneriano* (CIL 06, 15306; EDCS-09600181); *P(ublio) Fulvio Veneriano* (CIL 06, 18692; EDCS-10200893); *D(ecimo) Iunio Veneriano* (CIL 06, 20845; EDCS-12201525); *T(ito) Pompeio / Veneriano* (CIL 06, 24516; EDCS-13800764); etc.

<sup>98</sup> SOLIN 2003, p. 857. *Eudaemon / Eudaemoni / filio* (CIL 06, 17316; EDCS-00600314); *C(aius) Iulius Eudaemon* (CIL 06, 19970; EDCS-12101876); *Q(uintus) Pomponius Eudaemon* (CIL 06, 24613, p 3917; AE 2011, +00118; EDCS-13800860), solo a modo de ejemplo; hay numerosos epitafios con este cognomen, muchos de ellos libertos.

<sup>99</sup> CIL 03, 00045 = CLE 00880; EDCS-21200104), del año 134.

<sup>100</sup> *Asidonia Victoria* (CIL 08, 11558; Haidra 05, 113; EDCS-23200265); *Asidonia Buntesia* (Haidra 6, 1; AE 2013, 1798; EDCS-65600162); *Asidonia Asiane* (Haidra 06, 20; AE 2013, 1817; EDCS-65600181); *A[s]idonia Feli/[c]i[t]as* (Haidra 06-add., 5; AE 2013, 2037; EDCS-65600135).

D(is) M(anibus) A(ulo) ATINIO

AEc.2M(?)VENERIANO

<sup>3</sup> V(ixit) · [an]N(os) II · M(enses) · V D(ies) XXV

A(ulus) ATINIVS

EVDAEMON · ET

<sup>6</sup> ASIDONIA [VAL]EÑT(ina?)

PARENTES FEC(erunt)

### Conclusión

La urna no presenta un estado de conservación perfecto, pero aun así permite analizar su iconografía y el epitafio. Los símbolos funerarios son característicos del muestrario de urnas o altares funerarios producidos en la propia Roma y destinados a las necrópolis cercanas, situadas a las afueras de la urbe. Lo más característico de esta urna, es el cuadro figurado del centro, situado justo debajo del marco epigráfico. En él se ve a los padres del niño difunto (también retratado aunque su imagen casi se ha borrado). Los padres están haciendo el gesto de la *dextrarum iunctio* (“unión de las manos derechas”) característico de las ceremonia de bodas. La intención puede ser aquí expresar la idea de unión matrimonial, y de amor, en el momento de la muerte del hijo. El mejor paralelo de esta iconografía es, como se ha dicho, una urna del British Museum.

Por su parte, el epitafio puede leerse casi todo, aunque presenta dudas –y solución casi imposible por nuestra parte– en las primeras letras de la línea segunda. Algo parecido ocurre con las letras finales de la línea 6, donde apenas quedan unas letras identificables, y que deben corresponder con el cognomen de la madre del niño, y esposa del cónyuge co-dedicante.

Lo más probable es que saliera de los talleres de la propia Roma.

La datación, en razón del estilo de los paralelos, puede corresponder a mediados del siglo I (época de Claudio-Nerón), o, lo más tarde, a la época flavia.

## BIBLIOGRAFIA

AE = *L'Année Épigraphique*, Paris 1888-

Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Inscriptions de Haïdra et de environs (Ammaedara et vicina) publiées (CIL, ILAfr., ILTun) et retrouvées*, Tunis 2011.

Z. BENZINA BEN ABDALLAH, *Mourir à Ammaedara. Épitaphes latines païennes inédites d'Ammaedara (Haïdra) et de sa région*, Ortacesus 2013.

D. BOSCHUNG, *Antike Grabaltäre aus den Nekropolen Roms*, Bern. Verlag Stämpfli & Cie AG. 1987.

F. BÜCHELER - E. LOMMATZSCH, *Carmina Latina Epigraphica*, Leipzig 1930.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

CLE = *vid.* BÜCHELER – LOMMATZSCH, 1930.

F. CUMONT, *Le symbolisme funéraire des Romains*, Paris. Librairie Orientaliste Paul Geuthner 1942.

EDCS = Epigraphik Datenbank Clauss Slaby: <http://www.manfredclaus.de>

Haidra 05 = *vid.* BENZINA BEN ABDALLAH, 2011.

Haidra 06 = *vid.* BENZINA BEN ABDALLAH, 2013.

G. DAVIES, “Viewer, I Married Him; Marriage and the Freedwoman in Rome”, in L. LARSSON LOVÉN & A. STROMBERG (ED.), *Ancient marriage in Myth and Reality*, Cambridge Scholars Publishing, 2010, pp. 184-203.

F. SINN, *Städrömische Marmorurnen*, Mainz am Rhein. Philips von Zabern 1987.

H. SOLIN, *Die griechischen personennamen in Rom. Ein Namebuch. Zweite, völlig neu bearbeitete Auflage*, Berlin – New York. Verlag Stämpfli & Cie Ag Bern 2003.



# Sulla possibile presenza di Cicerone a Malta durante la sua questura

di  
Elena Pirino

L'eventuale presenza di Cicerone a Malta nel 75 a.C., periodo in cui ricoprì la questura nella *provincia Sicilia*, rappresenta un problema storiografico che si ritiene di indagare per chiarire un aspetto della biografia ciceroniana anche alla luce del rapporto che intercorreva tra Malta e la Sicilia e del ruolo del questore nella gestione delle due realtà territoriali accorpate amministrativamente<sup>1</sup>.

In realtà, già nel 1976 Ian Wikarjak<sup>2</sup>, sulla base di alcuni passi ciceroniani, sostenne che l'oratore si fosse recato nell'isola di *Melita* durante la sua questura.

Gli elementi a disposizione degli studiosi per analizzare questa tesi sono: la questura di Cicerone in Sicilia e l'appartenenza di *Melita* e di *Gaulos*, isola minore dell'arcipelago maltese, alla *provincia Sicilia*; l'accusa rivolta a Verre di non essersi mai recato a *Melita* durante i suoi tre anni di propretura<sup>3</sup>; l'esistenza di una rotta che collegava *Melita* con Lilibeo, residenza di Cicerone durante la questura; diversi passi delle *Verrine*, delle lettere *Ad Atticum* e *Ad Familiares*, in cui l'oratore mostra di conoscere l'isola, ricorda alcuni personaggi maltesi e manifesta il proposito di recarvisi sia in occasione del suo esilio (nel 58 a.C.) sia dieci anni più tardi (nel 48 a.C.) alla vigilia della guerra civile.

Prendiamo in considerazione il primo argomento: la questura. Come detto, nel 75 a.C., Cicerone fu *quaestor* della *provincia Sicilia* che comprendeva anche le isole *Melita* e *Gaulos*. Durante l'incarico la sede di Cicerone fu Lilibeo<sup>4</sup> dove risiedeva anche il propretore Sesto Peduceo, mentre il suo collega, P. Autronio Peto, era *quaestor* a Siracusa<sup>5</sup>.

Stando allo stesso Cicerone, la questura gli permise di acquisire grandi meriti presso i Siciliani, i quali per l'integrità morale e l'onestà dimostrata lo avrebbero scelto qualche anno più tardi (70 a.C.) come loro difensore nella causa *de repetundis* contro il propretore Verre<sup>6</sup>.

---

Questo studio nasce *a latere* della mia tesi dottorale: E. PIRINO, *Corpus Inscriptionum Melitensium*: storia e istituzioni delle isole maltesi attraverso la documentazione epigrafica, tesi in co-tutela (Università degli studi di Sassari e Université Michel de Montaigne - Bordeaux 3) a.a.2003-2004, discussa il 26 febbraio 2005, dir. P. Ruggeri -J.-M. Roddaz.

<sup>1</sup>L'organizzazione amministrativa della Sicilia, nota attraverso le *Verrine* sotto il nome di *lex Rupilia* (131 a.C.), stabiliva che la provincia fosse retta da un pretore, con sede a Siracusa, che restava in carica un anno e da due questori preposti all'amministrazione finanziaria, l'uno residente a Lilibeo e l'altro a Siracusa. A seguito della conquista romana di Malta, avvenuta nel 218 a.C., l'isola fu inglobata nella provincia di Sicilia e verosimilmente amministrata dallo stesso propretore: cfr. LIV. XXI, 51, 1-3; RIZZO 1976-77, I, 173-214; MAZZA 1980-81, I, 292-382.

<sup>2</sup>WIKARJAK 1976, 17-21.

<sup>3</sup>CIC. *Verr.* II, 4, 103: «(Melita), *quo iste (scilicet Verre) numquam accessit, quod tamen isti textrinum per triennium ad mulierem vestem conficiendam fuit*». Cfr. WIKARJAK 1976,18: secondo il quale «*hisce verbis mali praetori negligentiam castigare videtur*».

<sup>4</sup>FEDELI 1980, 135-144.

<sup>5</sup>CIC. *Verr.* II, 2, 138-139; II, 3, 156 e 216, II, 4, 142-143, II, 5, 55, *Att.* XIII, 1. Per Autronio Peto: CIC. *Sill.* 18: «*Autronius...collegam in quaesturam commemorabat fuisse*».

<sup>6</sup>CIC. *Verr.* II, 5, 35: «*Ita quaestor sum factus*»; «*Sic obtinui quaesturam in Sicilia provincia ut omnium oculos in me unum coniectos esse arbitrarer, ut me quaesturam meam quasi in aliquo terrarum orbis teatro versari existimarem*»; *Planc.* 64: «*Non vereor ne mihi aliquid, iudices, videar adrogare, si de quaestura mea dixerò. Quamvis enim illa floruerit, tamen eum me postea fuisse in maximis imperiis arbitror ut non ita multum mihi gloriae sit ex quaesturae laude repetendum; Sed tamen non vereor ne quis audeat dicere ullius in Sicilia quaesturam aut clariorem aut gratiorem fuisse*».

Come ebbe già modo di osservare Wikarjak, un elemento importante a sostegno dell'ipotesi che l'oratore abbia visitato l'isola in quegli anni sembra essere costituito proprio dall'accusa rivolta a Verre di non essersi mai recato a *Melita* durante i suoi tre anni di propretura<sup>7</sup>. Ciò farebbe pensare che Cicerone, comportandosi invece come un buon *quaestor* che si era guadagnato la stima e la fiducia dei suoi amministrati, si fosse recato a Malta -partendo proprio da Lilibeo, collegata a Malta da una rotta diretta testimoniata da diversi autori<sup>8</sup>- forse per sovrintendere alla riscossione del tributo della decima, anche se non abbiamo la certezza che l'isola fosse sottoposta a tale pagamento. Per l'epoca romana disponiamo di dati archeologici abbastanza significativi sulla rilevanza della produzione cerealicola nell'isola come il rinvenimento di macine e di silos in alcuni siti rurali tra i quali anche San Pawl Milqi, anche se non sappiamo quale fosse l'entità della produzione locale<sup>9</sup>. Ad ogni modo, sembrerebbero rimandare alla cerealicoltura la raffigurazione della testa di Era con spiga di grano sulle monete maltesi del 175-120 a.C., la riproduzione di un aratro su una moneta di Gozo<sup>10</sup> l'attestazione epigrafica del culto di Cerere a Gozo<sup>11</sup> e di Proserpina, figlia di Cerere, a Malta<sup>12</sup>.

---

*«sic tum existimabam, nihil homines aliud Romae nisi de quaestura mea loqui [...] negotiatoribus comis, mercatoribus iustus, mancipibus liberalis, sociis abstinentes, omnibus eram visus in omni officio diligentissimus».*

*Div. in Caec. 2: «Cum quaestor in Sicilia fuisset, iudices, itaque ex ea provincia decesissem ut Siculis omnibus iucundam diuturnamque memoriam quaesturae nominisque mei relinquerem».* Per le altre fonti relative alla questura cfr. BROUGHTON 1951-52 (reprint 1986), 97-98. Cicerone era convinto che la carica di questore avrebbe costituito un eccellente trampolino di lancio per la sua carriera politica e pensava che a Roma tutti ne fossero a conoscenza, convinzione sulla quale tuttavia dovette poi ricredersi: infatti, durante il suo viaggio di ritorno a Roma, incontrò a Pozzuoli un tale che mostrò di non essere al corrente della sua questura siciliana e si rese così conto che i suoi meriti erano rimasti totalmente sconosciuti a Roma: CIC. *Planc.* 65- 66; PLUT. *Cic.* 6, 3-4.

<sup>7</sup> WIKARJAK 1976, 18: «*Cicero, qui boni praetoris studium curamque maximam de civium ac sociorum vita beata esse debere putabat, hisce verbis mali praetoris neglegentiam castigare videtur, qui per triennium provinciam cum administraret, numquam Melitam lustraverit».*

<sup>8</sup> L'esistenza di una rotta che collegava Malta con Lilibeo è testimoniata, oltre che da Plinio (*nat.*, III, 92: *Melita [...] a Lilybaeo CXIII*), anche da Livio (XXI, 51: «*A Lilybaeo consul [...] ipse in insulam Melitam [...] traiecit»*) che, nel racconto relativo alla conquista romana di Malta nel 218 a.C. ad opera di T. Sempronio Longo, afferma che quest'ultimo si diresse alla volta dell'isola partendo proprio da Lilibeo. Il dato, riportato da Plinio, relativo alla distanza tra Malta e Lilibeo (113 miglia) è confermato più tardi da Marziano Capella (*De nuptiis Mercurii et Philologiae*, VI, 648: «*Melita [...] a Lilibeo in centum tredecim»*). Sul ruolo di Malta e Gozo nelle rotte indicate dai portolani greci si vedano ZERI 1906, 361-384. DELATTE 1947, XIX; BUSUTTL 1968, 320-322, BUSUTTL 1969, 24-25; PARKER 1976-77, II, 622-637; BARTOLINI - SALIMBENI 1997, 239-287; UGGERI 1998, 31-78; *Ps. Scyl.* 111= GGM 1, 89 MÜLLER; PERETTI 1979; LIPINSKI 1993, 175-197.

<sup>9</sup> CASSIA 2008, 149. Per un quadro complessivo: BRUNO 2004, 59 e 62-63; 42-50, in particolare 43 con fig. 7, 48-50 (tabella con schedatura dei 48 siti) che considera invece dati non abbastanza significativi i rinvenimenti di macine e silos, soprattutto in considerazione alla vicinanza dei due "granai" per eccellenza di Roma, quali il nord Africa e la Sicilia, fattore che porterebbe a pensare che parte degli approvvigionamenti granari consumati nell'arcipelago fosse di importazione.

<sup>10</sup> COLEIRO 1965, 121.

<sup>11</sup> Cfr. figg. 1-2-3-4; <http://www.edr-edr.it> EDR (EPIGRAFIC DATABASE ROME) s.v. Sicilia- *Melita*, a cura di E. PIRINO iscrizione n° EDR112580: «*Cereri Iuliae Augustae*». L'epigrafe, oggi conservata presso il Museo archeologico di Gozo-Victoria, quasi certamente doveva essere alla base della statua panneggiata acefala che si trova nello stesso Museo (come testimonia una stampa di Houel risalente al 1787 cfr. fig. 4) e che rappresentava Giulia Augusta divinizzata sotto le sembianze di Cerere. Cfr. *CIL X*, 7501, cfr. p. 994; *ILS* 121; CAGIANO DE AZEVEDO 1969, 156-157, foto, fig. 2; BUSUTTL 1972, 155-161; BRUNO 2004, 20, 56-57; PIRINO 2003-2004 con foto e disegno; BONANNO 2005, 173-175; CASSIA 2008, 140, 149, 159, 164. Giulia Augusta, qui identificata con Cerere, è Livia, seconda moglie dell'imperatore Augusto e madre di Tiberio. A proposito di Cerere si può istituire un confronto con la vicina Sicilia che come dice Cicerone era consacrata a tale divinità, cfr. CIC. *Verr.* IV, 48, 106: «*Vetus est haec opinio, iudices, quae constant ex antiquissimis Graecorum litteris ac monumentis, insulam Siciliam totam esse Cereri et Liberae consecratam».*

<sup>12</sup> Cfr. fig. 5; <http://www.edr-edr.it> EDR (EPIGRAFIC DATABASE ROME) s.v. Sicilia- *Melita*, a cura di PIRINO, iscrizione n° EDR112568; *CIL X* 7494 e ad.n. 7494; *ILS* 3975. BRUNO 2004, 51, 165; PIRINO 2003-2004 con foto e disegno; CHRISTOL- PIRINO 2010, 107, nota 52; CASSIA 2008, 149, 164.

Queste due iscrizioni fanno pensare non solo a dei simboli che richiamavano alla fertilità e al proseguimento del più antico culto della Madre-Terra (Potnia), ma sembrano essere anche un segnale dell'importanza economica dei cereali nell'arcipelago maltese<sup>13</sup>. Se a livello letterario la fertilità dell'isola è testimoniata solo da Ovidio<sup>14</sup>, il quadro economico fornito da Cicerone denota una notevole prosperità dell'isola sia nelle attività agricole, sia artigianali<sup>15</sup>. Sebbene le *Verrine* siano la nostra principale fonte per la conoscenza della storia amministrativo-tributaria della Sicilia in età repubblicana<sup>16</sup>, non altrettanto bene conosciamo la posizione giuridica delle isole maltesi in quest'epoca<sup>17</sup>. La definizione di *insulae sociorum*, che Cicerone attribuisce a Malta e Samo, ci porta a pensare che esse avessero un'autonomia amministrativa interna<sup>18</sup>, cioè che rientrassero nella categoria delle *civitates sine foedere immunes et liberae*<sup>19</sup>, come sembrerebbe dimostrare il fatto che l'isola godesse del diritto di esilio e battesse moneta propria<sup>20</sup>. Ma quest'ipotesi appare basata solo

<sup>13</sup> BONANNO 1976-77, 393, BONANNO 1977, 75, che interpreta in questo senso sia il culto alle due divinità, sia il simbolo della spiga su alcune monete maltesi; BONANNO 1985.

<sup>14</sup> *OV. fast.* III, 567: «*Fertilis est Melite*».

<sup>15</sup> BRUNO 2006, 1071.

<sup>16</sup> GENOVESE 1993, 171-243. Grazie alle *Verrine*, infatti, conosciamo la *Lex Hieronica* che, com'è noto, regolava in età ciceroniana la riscossione delle decime dovute dalla maggior parte delle città siciliane, quelle dette per l'appunto "decumane".

<sup>17</sup> DE MARTINO 1973, 323-324; 334. Al tempo di Verre, come ci testimonia lo stesso Cicerone (Cfr. *CIC.: Verr.* II, 160: «*Tauromenitani, quorum est civitas foederata, homines quietissimi, qui maxime ab iniuriis nostrorum magistratum remoti consuerant esse praesidio foederis*»), le città siciliane si distinguevano in: *civitates foederatae*, *civitates sine foedere immunes et liberae*, *civitates decumanae*, *civitates censoriae* e tutte, ad eccezione delle due alleate, Messina e Taormina, erano sottoposte, seppur a titolo diverso, a tributi, quali la *decuma*, o altre forme di contributi granari (*alterae decumae, frumentum imperatum, frumentum aestimatum*), a seconda delle esigenze di Roma o dei governatori, o a contribuzioni in danaro. 1) *Le civitates foederatae* erano legate a Roma da un *foedus* generalmente *iniquus*, mantenevano i loro organi di governo e non erano soggette al governatore della provincia e all'occupazione militare, ma conservavano il territorio e i beni, di solito senza l'obbligo di corrispondere alcun tributo. 2) *Le civitates sine foedere immunes et liberae* non erano legate a Roma da un *foedus*, non erano soggette al pagamento della decima e alla giurisdizione del governatore. 3) *Le civitates decumanae* erano soggette al pagamento del tributo della decima. 4) *Le civitates censoriae* erano costituite da *aeger publicus*, cioè dal territorio delle città sottomesse da Roma. Nonostante la diversa natura di tali tributi, essi sono sempre designati con il termine "vectigalia". PINZONE 1999, 1-38. A proposito dei *vectigalia* cfr. GEBBIA 1999, 27; *CIL* X, 7508 in CHRISTOL-PIRINO 2006, 2599-2626.

<sup>18</sup> *CIC. Verr.* II, 5, 184: «*Teque Iuno Regina, cuius duo fana duabus in insulis posita sociorum, Melitae et Sami sanctissima et antiquissima simili scelere idem iste omnibus donis ornamentisque nudavit*». Secondo COLEIRO 1964, 32 al tempo di Verre Malta, pur non comparando nell'elenco di *Verr.* II 3, 13, sarebbe stata almeno una *civitas sine foedere immunis ac libera* se non addirittura una *civitas foederata*; per BONANNO (2005, 145) invece, la menzione dei *legati Melitenses* (*CIC. Verr.* II 4, 104) e la stessa definizione di *socii* non andrebbero sopravvalutate, poiché i legati sarebbero semplicemente "rappresentanti" e non "ambasciatori" e *socii* sarebbe un termine «used in its wider, non-technical, meaning». Secondo CASSIA (2008, 139) il mantenimento dello *status* di socia di Malta – oltre che sostenibile sulla base del vano proposito di Cicerone di recarsi nell'isola in esilio nel 58 a.C. – potrebbe essere confermato da un'iscrizione su tavola bronzea (cfr. *IG* 14, 953 e *PIRINO* 2003-2004, 147-150), rinvenuta insieme ad un'altra recante un decreto simile per la stessa persona promulgato dalla città di Agrigento (*IG* 14, 952), forse databile alla seconda metà del I sec. a.C. (?) che, contiene il decreto di prosenia per un Demetrio di Siracusa, un personaggio probabilmente legato ai *negotiatores* italici residenti ad Agrigento, Siracusa, Panormo e Lilibeo, che aveva arrecato benefici alla comunità maltese; cfr. anche RIZZO 1976-1977, 202-214; RIZZO 1968-1969, 369-375 sull'assemblea. Secondo BONANNO (2005, 173-175) l'iscrizione si daterebbe fra il 60 ed il 27 a.C. e la dualità degli ἄρχοντες potrebbe essere interpretata come una reminiscenza dei sufeti cartaginesi menzionati in un'epigrafe gozitana in lingua punica del tardo III a.C. (*CISem* I, 1, 132; HELTZER 1993, 198-204). Secondo ASHBY (1915, 24) le due tavole bronzee risalirebbero invece al 218 a.C. circa; MAYR 1909, 84-85 e nota 3; FORNI 1994, 4-7, 12, 57-58, 194.

<sup>19</sup> Dello stesso avviso COLEIRO 1963, 32; MAYR (1909, 95, n. 2) e anche ASHBY (1915, 24) che sostiene quest'ipotesi sulla base del diritto di esilio di cui godeva l'isola, come dimostrerebbe la volontà da parte di Cicerone, nel 58 a.C., di recarsi in esilio a Malta. WEISS (s.v. *Melita*, 546), invece, la considera una città federata.

<sup>20</sup> È presumibile che dopo la conquista romana Malta e Gozo abbiano goduto di una relativa autonomia, come confermerebbero le coniazioni bronzee, destinate ad una circolazione locale, che coprono all'incirca il periodo che va dal



su questi due elementi, dunque non è da escludere che anche Malta fosse soggetta al pagamento della decima e che, come detto, l'oratore l'avesse visitata proprio in qualità di sovrintendente a queste operazioni di riscossione, tanto più che sempre nelle *Verrine* Cicerone sottolinea l'*utilitas* economica della *provincia Sicilia* (nella quale dovremmo contemplare la stessa Malta), dicendo che essa consiste in primo luogo *in re frumentaria*<sup>21</sup>.

Ci sono poi altri due argomenti, anch'essi ricordati da Wikarjak, che sembrano essere significativi per sostenere l'ipotesi di una visita a Malta durante la questura. Il primo di questi è rappresentato dal passo delle *Verrine* in cui il braccio di mare che separa la Sicilia da Malta viene definito «*satis lato [...] periculosoque*», espressione che, secondo lo studioso, richiamerebbe alla memoria dell'oratore il suo stesso viaggio verso l'isola, per cui in queste parole si dovrebbe ravvisare il ricordo dell'effettiva e difficile traversata di quel tratto di mare<sup>22</sup>. Il secondo elemento, considerato da Wikarjak più probante, è costituito da una lettera inviata ad un non meglio identificato *Rex*<sup>23</sup>, in cui Cicerone raccomandava un tal *A. Licinius Aristoteles Melitensis*, suo *antiquissimus hospes*, per il quale aveva interceduto perché ottenesse il perdono da Cesare<sup>24</sup>. Si trattava di un pompeiano, un liberto di origine greca, affrancato da un esponente della *gens Licinia*. Sebbene questa lettera di raccomandazione sia stata scritta nel 46 a.C., i legami con il personaggio maltese, come osserva Wikarjak, dovrebbero risalire ad un'epoca precedente, e quasi certamente al periodo della questura in cui Cicerone si sarebbe recato a Malta. E' dunque verosimile che *Aristoteles Melitensis*, di cui quasi trent'anni dopo perorò la causa attraverso una *commendatio*<sup>25</sup>, fosse stato suo *hospes* a *Melita*, come lo erano stati *Pamphilus Lilybitanus*<sup>26</sup> e *Lyso Lilybitanus*<sup>27</sup>, quando egli si trovava a Lilibeo<sup>28</sup>. Cicerone ricorda anche un certo *Diodorus Melitensis*<sup>29</sup>, originario dell'isola, ma trasferitosi a Lilibeo,

---

216 al 15 a.C.: COLEIRO 1965, 117-118, 122-125; COLEIRO 1971, 67-91; COLEIRO 1976-1977, 381-384. Sulla cronologia delle emissioni cfr. MANGANARO 2005, 272 e nota 30; PERASSI-NOVARESE 2006, 2377-2404.

<sup>21</sup> CIC. *Verr.* II, 3,11: «*neminem vestrum praeterit, iudices, omnem utilitatem opportunitatemque provinciae Siciliae, quae ad commoda populi Romani adiuncta sit, consistere in re frumentaria maxime; nam ceteris rebus adiuvamur ex illa provincia, hac vero alimur ac sustinemur*» (nessuno di voi, o giudici, ignora che tutta l'utilità e il vantaggio della provincia della Sicilia, che è stata annessa al nostro dominio nell'interesse del popolo romano, consistono in primo luogo nella fornitura di frumento; con gli altri beni infatti quella provincia ci è d'aiuto, ma con questo ci nutre e ci mantiene). Come ha sottolineato GEBBIA (1999, 27) in questo passo Cicerone alluderebbe ai *vectigalia*; cfr. CIL X, 7508 in CHRISTOL-PIRINO 2006, 2599-2626.

<sup>22</sup> CIC. *Verr.* II, 4, 103; WIKARJAK 1976, 18.

<sup>23</sup> MÜNZER, *Marcus Rex* (88), 1930, col. 1581. MÜNZER, *Q. Marcus Rex* (92), 1930, coll. 1583-1586; CICERONE 1978, 313 dove si ipotizza che si trattasse di *Q. Marcus Rex*, nipote di Appio Claudio, console nel 68 e poi governatore della Cilicia nel 67 (v. PLUT., *Cic.* 29) e cognato di Clodio (aveva infatti sposato Clodia Terza, v. PLUT., *Cic.* 29, 1976, 284, nota riferimento p. 143) oppure del *Publius Pupilius Rex*, menzionato da Orazio (*Sat.* I, 7) e capo di una società di pubblicani operanti in Bitinia nel 51. BUSUTTI 1967, 257-259.

<sup>24</sup> CIC. *fam.* XIII, 52: «*A. Licinius Aristoteles Melitensis antiquissimus est hospes meus et praeterea coniunctus magno usu familiaritatis. Haec cum ita sint, non dubito quin tibi satis commendatus sit; etenim ex multis cognosco meam commendationem plurimum apud te valere. Hunc ego a Caesare liberavi; frequens enim fuerat nobiscum atque etiam diutius in causa est quam nos commoratus; quo melius te de eo existimaturum arbitror. Fac igitur, mi Rex, ut intellegat has sibi litteras plurimum profuisse*». DENIAUX 1993, 512-514 (n° 60).

<sup>25</sup> Cicerone era solito scrivere lettere di raccomandazione per i suoi amici ed anche accettare le raccomandazioni dei suoi amici. Cfr. CICÉRON 1980, 149-192; DENIAUX 1993 e DENIAUX 1998, 143-153; FEDELI 1998, 35-53; COTTON 1986<sub>1</sub>, 443-460; COTTON, 1986<sub>2</sub>, 328-334.

<sup>26</sup> CIC. *Verr.* IV, 14, 32: «*Memini Pamphilum Lilybitanum amicum et hospitem meum, nobilem hominem, mihi narrare*».

<sup>27</sup> CIC. *fam.* XIII, 34: «*Avitum mihi hospitium est cum Lysonne, Lysonis filio, Lilybitano*». Lysonne di Lilibeo è un altro personaggio con il quale Cicerone intrattenne rapporti di amicizia e ospitalità. DENIAUX 2007, 229-244.

<sup>28</sup> WIKARJAK 1976, 18.

<sup>29</sup> CIC. *Verr.* II, 4, 38-39: «*Melitensis Diodorus est qui ante vos testimonium dixit. Is, Lilybaei multos iam annos habitat*». Cicerone racconta che questo personaggio facoltoso possedeva delle coppe d'argento realizzate da Mentore (artista greco

ma in questo caso non sappiamo se l'avesse conosciuto a Malta o a Lilibeo.

Non probanti per la nostra tesi sono invece alcuni passi delle *Verrine* in cui l'oratore ricorda i saccheggi attuati a *Melita* da Verre: essi testimoniano che l'oratore conosceva le ricchezze dell'isola e alcuni prodotti particolarmente rinomati dell'economia maltese, come le cosiddette *vestes Melitenses*<sup>30</sup> e il miele<sup>31</sup>, ma non ci consentono di affermare che si trattasse di una conoscenza diretta<sup>32</sup>.

Sempre nelle *Verrine* l'oratore menziona la presenza di una città che porta lo stesso nome dell'isola<sup>33</sup> e il *fanum Iunonis*<sup>34</sup> che compare anche in un altro passo relativo alla restituzione da

---

famoso per la produzione di pregiato vasellame cesellato in argento) e come giocando d'astuzia fosse riuscito ad ingannare Verre e ad evitare che gli venissero sottratte. Cfr. BUSUTTIL 1968, 32-35 osserva che il fatto che Verre si fosse rivolto agli abitanti dell'isola indica che conosceva dei Maltesi che potevano aiutarlo nell'intento di appropriarsi di tali coppe pregiate. Cfr. CIC. *Verr.* II, 4, 104: «*Dicunt legati Melitenses publice spoliatum templum esse Iunonis*». Durante la sua inchiesta per raccogliere le prove contro Verre Cicerone dovette ricevere le delegazioni dalle diverse città della Sicilia, vittime delle ruberie di Verre; *Diodorus Melitensis* doveva forse far parte della delegazione maltese inviata a Roma per testimoniare contro Verre. Cfr. CIC. *Verr.* I, 1, 6.

<sup>30</sup> *Verr.* II, 2, 176: «*Dico te maximum pondus auri, argenti, eboris, purpurae, plurimam vestem Melitensem, plurimam stragulam, multam Deliacam supellectilem, plurima vasa Corinthia, magnum numerum frumenti, vim mellis maximam Syracusis esportasse*» (Sostengo che tu hai esportato da Siracusa una ingente quantità di oro, di argento, di avorio, di porpora, moltissime stoffe di Malta, moltissimi drappi preziosi, molte suppellettili di Delo, moltissimi vasi di Corinto, una grande quantità di frumento, una grandissima quantità di miele). Le stoffe di *Melita* vengono menzionate anche da Varrone (*Sat. Men.*, v. 433: «*aut mitram melitensem*»); Novio (in *Non.*), 540, 11: «*supparus melitensis linteus*»). Un riferimento al *supparus*, indumento femminile di lino lungo sino ai piedi di produzione maltese (?), si troverebbe in un altro passo, invero di incerta lettura di Lucrezio (*De rer. nat.* IV, 1129-1130). Cfr. anche Diodoro (V, 12, 3) e Silio Italico (*Pun.* XIV, 250-251: «*telaque superba/ lanigera Melite*»).

<sup>31</sup> *Verr.* II, 2, 183: «*Non quaero unde CCCC amphoras mellis habueris, unde tantum Melitensium, unde L tricliniorum lectos, unde tot candelabra; non, inquam, iam quaero unde haec habueris, sed quo tantum tibi opus fuerit, id quaero. Omitto de melle; sed tantumne Melitensium, quasi etiam amicorum uxores, tantum lectorum, quasi omnium istorum villas ornaturus esses?*» (Non voglio indagare donde tu ti sia procurato 400 anfore di miele, donde tante stoffe di Malta, donde cinquanta triclini, donde tanti candelabri; non voglio ancora indagare, lo ripeto, donde tu ti sia procurato tutto ciò: quello che vorrei sapere è che scopo avevi bisogno di quantitativi così grandi. Lasciamo stare il miele, ma che volevi fare di tutte quelle stoffe di Malta? Vestire anche le mogli dei tuoi amici? E di tanti letti? Adornare le ville di tutti costoro?).

<sup>32</sup> Cicerone cita anche un *pulvinus perlucidus* su cui amava adagiarsi Verre: *Verr.* II, 5, 27: «*Nam, ut mos fuit Bithyniae regibus, lectica octaphoro ferebatur, in qua pulvinus erat perlucidus Melitensis, rosa fartus*». «Infatti, come era abitudine dei re di Bitinia, il suo mezzo di trasporto consisteva in una lettiga portata da otto uomini, sulla quale era adagiato un cuscino trasparente di stoffa maltese, imbottito di petali di rose». Si tratterebbe di soffici e trasparenti cuscini imbottiti di petali di rose: BRUNO 2004, 63-64; forse, più verosimilmente, profumati con qualche essenza di rosa: COLEIRO 1964, 31; sull'erronea attribuzione a Malta di una produzione di rose: BONANNO 2005, 179; in generale BUSUTTIL 1966, 215-219.

<sup>33</sup> *Verr.* II, 4, 103: «*Insula est Melita, iudices, satis lato a Sicilia mari periculosoque diiuncta; in qua est eodem nomine oppidum, quo iste numquam accessit*». Il termine *oppidum* non indicherebbe uno *status* giuridico, ma piuttosto la posizione geografica relativamente elevata e naturalmente fortificata del centro urbano maltese (BONANNO 2005, 182).

<sup>34</sup> CIC. *Verr.* II, 5, 184: «*Teque Iuno Regina, cuius duo fana duabus in insulis posita sociorum, Melitae et Sami sanctissima et antiquissima simili scelere idem iste omnibus donis ornamentisque nudavit*». (E poi invoco te, o Giunone regina, perché con un sacrilegio simile questo medesimo imputato depredò di tutti i doni e gli ornamenti due tuoi santuari veneratissimi e antichissimi che sorgono su due isole come Malta e Samo, abitate da nostri alleati». Il santuario di Malta viene citato insieme a quello di Samo in quanto Verre saccheggiò entrambi. Si tratta dei santuari più antichi e più venerati del Mediterraneo dedicati a Giunone Regina (VELLA 1987, 315-322). La menzione di Samo da parte di Cicerone ha fatto pensare all'esistenza di relazioni tra le due isole. ASHBY (1915, 65-66) ricorda la produzione maltese di vasellame di imitazione samia. I contatti di Malta con il mondo egeo sono testimoniati, seppure a livello mitico, anche dalla tradizione antica. Licofrone (*Alex.* vv. 1027 ss.) parla di un gruppo di Greci che, dopo la distruzione di Troia, si rifugiarono a Malta (cfr. BUSUTTIL 1975, 223-225; BONANNO 1980, 273-276). Callimaco (cfr. SCHNEIDER 1873, 672, frg. 524: «[Γαῦδος] ὀλίγην νησίδα Καλυσοῦς») identifica Gozo, la seconda isola dell'arcipelago maltese, con l'omerica Ogigia. Quest'identificazione venne sostenuta sin dall'antichità e divenne comune al punto che, tuttora, nella baia di Ramla esiste un sito denominato Grotta di Calipso. Altra probabile spia dell'esistenza di relazioni tra Malta e l'area egea potrebbe essere il passo di Apollonio Rodio (*Arg.* IV, 537-543) in cui viene menzionata la ninfa Μελίτη, figlia del dio Egeo. Inoltre Strabone (*Geog.* X, 472) dice che l'isola egea di Samotracia era chiamata originariamente Μελίτη. Ovidio (*fast.* III, 567-

parte di Massinissa delle zanne d'avorio da lì trafugate dal suo prefetto, atto sacrilego al quale il re numida pose immediato rimedio<sup>35</sup>. Cicerone afferma che il *fanum* si trovava su un promontorio non lontano dalla città di *Melita*, ma i rinvenimenti archeologici nell'area di Tas-Silg<sup>36</sup> testimoniano invece che il tempio si trovava in prossimità della baia di Marsaxlokk, quindi piuttosto lontano dalla città di *Melita*, situata invece quasi al centro dell'isola. Sulla base di questo elemento dovremmo quindi pensare che neanche Cicerone si fosse recato mai a Malta, proprio come Verre<sup>37</sup>. Allo stesso modo la descrizione abbastanza dettagliata dei tesori ed ornamenti del *fanum* non sembra costituire una prova sicura del fatto che li avesse visti di persona, sappiamo infatti che egli per preparare la sua arringa si documentò accuratamente e raccolse informazioni precise da alcuni testimoni<sup>38</sup>.

### L'esilio di Cicerone ed i legami con l'isola di Malta

Rispetto a quanto analizzato finora, l'ipotesi di un'eventuale presenza di Cicerone a Malta nel periodo in cui ricoprì la questura nella *provincia Sicilia* mi pare maggiormente avvalorata dallo stesso Cicerone che esprime il desiderio di recarsi a Malta in due particolari frangenti della sua vita, dapprima nel 58 a.C., quando gli fu comminata la pena dell'esilio, poi nel 48 a.C., allo scoppio della guerra civile.

Relativamente al primo frangente si analizzerà un passo delle *Epistulae ad Atticum*<sup>39</sup> relativo all'impossibilità di recarsi in esilio nell'isola di Malta, ma per fare ciò occorre ripercorrere la vicenda dell'esilio nelle sue linee generali.

Agli inizi del 58 a.C., venne presentata da Clodio la *lex de capite civium*<sup>40</sup>, una legge che prevedeva la pena dell'esilio per chiunque avesse fatto condannare a morte dei cittadini romani senza processo<sup>41</sup>. Com'è noto, Cicerone si era macchiato di tale colpa facendo uccidere cinque Catilinari senza concedere loro il diritto d'appello al popolo (*provocatio*). Sebbene la *lex Clodia* avesse un carattere generale e non lo citasse esplicitamente<sup>42</sup> -il suo nome non compariva infatti nella lista dei

---

579) infine, collega il leggendario re di Malta, Batto, con Anna, sorella di Didone, che secondo la leggenda ospitò Enea fuggito da Troia.

<sup>35</sup> BUSUTTI 1970, 248-250 e MOSCATI 1969, 269-274. Cicerone (*Verr.* II, 4, 103-104) racconta che Massinissa fece ricollocare nel *fanum Iunonis* i denti d'avorio sottratti dal suo prefetto, accompagnando il gesto con un'iscrizione in caratteri punici con la quale si giustificava, dicendo di averli accettati imprudentemente. Tale iscrizione, che riflette la prevalente cultura punica della corte di Massinissa, costituisce altresì una prova indiretta della persistenza della stessa cultura punica nell'isola anche dopo la conquista romana, testimoniata pure dall'iscrizione (*IG XIV*, 600) bilingue in punico e greco (ZANOVELLO 1981, 16-29) e dalla coniazione, concessa dalle autorità romane, di monete con legende e divinità puniche (SELTMAN 1946, 81-90; COLEIRO 1965, 117-127; COLEIRO 1971, 67-91). L'episodio viene ricordato anche da VAL. MAX. I, 1 *Ext.* 2.

<sup>36</sup> MOSCATI 1963-64, 23-35; 1965<sub>1</sub>, 131-133; 1965<sub>2</sub>, 756-760; 1968, 91-94; 1969, 269-274; 1980, 75-91; CIASCA 1976-77, I, 162-174; VELLA 1987, 315-322; GUZZO-AMADASI 1993, 205-214; ROSSIGNANI 2005-2006, 183-218.

<sup>37</sup> CAGIANO DE AZEVEDO 1964, 146-147.

<sup>38</sup> *Cic. Verr.* I, 1, 6: «*Ego Siciliam totam quinquaginta diebus obii ut omnium populorum privatorumque litteras iniuriasque cognoscerem*». Cicerone preparò con cura il suo attacco contro Verre, conducendo una vera e propria inchiesta per documentare i misfatti e le ruberie del propretore, tanto che, incalzato dalle accuse, Verre preferì recarsi in esilio subito dopo la prima *actio*, senza lasciare che l'oratore pronunciasse le altre.

<sup>39</sup> *Cic. Att.* III, 4.

<sup>40</sup> Circa la datazione della promulgazione della *lex de capite* cfr. GARCEA 2005, 8.

<sup>41</sup> VELL. PAT. II, 45: «*legem in tribunatu tulit, qui civem romanum indemnatum interemisset, ei aqua et igni interdiceretur*».

<sup>42</sup> Lo stesso Cicerone più tardi mostra di esserne consapevole: *Cic. Att.* III, 15: «*nam prior lex nos nihil laedebat. Quam si, ut est promulgata, laudare voluissimus aut, ut erat negligenda, negligere; nocere omnino nobis non potuisset. Hic mihi primum meum consilium non solum defuit, sed etiam obfuit. Caeci, caeci, inquam, fuimus, in vestitu mutando, in populo rogando, quod, nisi nominatim mecum agi coeptum esset, fiet perniciosum fuit*».

colpevoli- l'oratore, certo che sarebbe stata approvata, su consiglio degli amici, si apprestò comunque a lasciare Roma<sup>43</sup>. Poco dopo, in effetti, quando ormai Cicerone era partito da Roma, Clodio presentò una seconda *rogatio*, proponendo al popolo di votare la *lex de exsilio Ciceronis*<sup>44</sup>. Attraverso l'epistolario ciceroniano possiamo ricostruire l'itinerario del suo esilio e registrare i ripensamenti e le angosce che lo dovettero accompagnare<sup>45</sup>. Dalla sua corrispondenza apprendiamo infatti che, lasciata Roma, trascorse qualche giorno in una delle sue ville (non sappiamo se Formia, Anzio o Arpino), senza allontanarsi troppo dalla Capitale, molto probabilmente perché fiducioso nella possibilità di farvi ritorno entro breve tempo<sup>46</sup>. In seguito, nell'incertezza della situazione, si diresse in Campania attraverso la via Appia, con l'intenzione di recarsi a Brindisi<sup>47</sup> e di imbarcarsi da lì per l'Epiro<sup>48</sup>. Tuttavia, come si evince da lettere successive, questo proposito iniziale mutò, in quanto, a fine marzo, in attesa di venire a conoscenza di eventuali modifiche della legge, poiché «*non habebat locum, ubi diutius esse posse[t]*»<sup>49</sup>, Cicerone preferì abbandonare la *via Appia* e, attraverso la *via Popilia*<sup>50</sup>, andare a *Vibo*<sup>51</sup> (uno dei principali scali sulla rotta di navigazione per la Sicilia, dove si era già fermato nel 75, dirigendosi a Lilibeo come questore), nel *fundus Siccae*, residenza di campagna

<sup>43</sup> Si trattò dunque di un esilio volontario sul quale si è molto discusso. RUSCA (CICERONE 1978, 391) ritiene infatti che in questa occasione Cicerone abbia agito in maniera avventata e non comprende perché egli abbia scelto di autoesiliarsi anziché attendere il processo, il cui decorso non sarebbe certo stato immediato e nel quale avrebbe avuto certamente l'opportunità di difendersi, facendo ricorso alla sua abilità oratoria e all'appoggio degli amici. Più tardi Cicerone si pentirà della sua condotta e dirà che ciò che maggiormente gli pesa è la sua stoltezza, non la pena che l'ha colpito (*Att. III, 8: «existimato me stultitiae meae poenam ferre gravius, quam eventis»*), inoltre rimprovererà ad Attico di non essere stato un buon consigliere, ma soprattutto, considererà se stesso causa della propria sventura e di quella della moglie Terenzia e dei suoi figli (*Att. III, 15: «meam amentiam accuso, quod a te tantum amari quantum ego vellem, putavi»; fam. XIV, 1: «Me miserum! Te [...] in tantas aerumnas propter me incidisse! Tulliolamque nostram, ex quo patre [...] ex eo tantos percipere luctus!»*). Di diverso avviso è invece CIACERI (1930, 51) il quale afferma che l'oratore fu ben consigliato e del resto non ebbe scelta in quanto conosceva bene le procedure giudiziarie ed era certo che Clodio avrebbe presentato più tardi un'accusa formale contro di lui. Inoltre, il fatto che una volta in esilio si pente del suo comportamento, deve essere considerato, a detta dello studioso, «come uno dei suoi tanti pentimenti suggeriti dallo stato d'animo del momento». Cfr. DEGL'INNOCENTI PIERINI 1998, 93-106; CITRONI MARCHETTI 2001, 79-104.

<sup>44</sup> ROTONDI 1912, 395, GURLITT 1900, 578-583. Cicerone apprende di tale provvedimento proprio poco dopo la sua partenza da Roma (*Att. III, 1*).

<sup>45</sup> Per la ricostruzione delle diverse fasi dell'esilio attraverso l'epistolario ciceroniano e della datazione delle lettere cfr. GRIMAL, 1967, 62-92; GARCEA 2005.

<sup>46</sup> CREMASCHI 1944, 137 e CICERONE a cura di L. Rusca 1978, 394.

<sup>47</sup> *CIC. Att. III, 2: «et simul intellegebam ex eo loco (scilicet Vibo), si te haberem, posse me Brundisium referre».*

<sup>48</sup> *CIC. Att. III, 1: «ut, cum ex Italia profecti essemus, sive per Epirum iter esset faciendum tuo tuorumque praesidio uteremur» e fam. XIV, 1: «Ego volebam loco magis deserto esse in Epiro, quo neque Piso veniret nec milites».* Il progetto di andare in Epiro, poi irrealizzato, si spiega con la volontà di Cicerone di non allontanarsi troppo dall'Italia per poter ricevere più facilmente le notizie provenienti da Roma. Stesso discorso vale per Durazzo (*fam. XIV, 1: «Dyrrachium veni, quod et libera civitas est, et in me officiosa et proxima Italiae»*) e Malta, luoghi dai quali Cicerone sarebbe stato prontamente informato di tutto ciò che accadeva a Roma (BUSUTTIL 1971, 193-196). Sulla mancata realizzazione del proposito di andare in Epiro: *Att. III, 8: «scripseram ad te ob causas in Epirum non essemus profecti, quod et Achaia prope esset plena audacissimorum inimicorum»; Att. III, 14: «In Epirum ideo, ut scripseram, non veni, quod subito mihi universi nuntii venerant et litterae, quare nihil esset necesse quam proxime Italiam esse».*

<sup>49</sup> *CIC. Att. III, 2: «itineris nostri causa fuit quod non habebam locum, ubi pro meo iure diutius esse possem, quam in fundo Siccae, praesertim nondum rogatione correctas».* Per l'ipotetica identificazione dell'ubicazione del *fundus Siccae* cfr. CRISPO 1938, 413-427 e RUOPPOLO 1988, 196-197.

<sup>50</sup> Cfr. fig. 6. La *via Popilia*, nota anche come *via Annia* o *via Capua - Rhegium (Via ab Regio ad Capuam)*, fatta costruire dal Console Caio Popilio Lenate nel 132 a.C., staccandosi dalla *Via Appia* a Capua, conduceva fino a Reggio, transitando attraverso la Campania, la Lucania e il Bruzio.

<sup>51</sup> Viene da pensare che, trovandosi Vibo sulla via della Sicilia e avendovi Cicerone già risieduto nel 75, in occasione del viaggio verso Lilibeo, sede della sua questura, l'invito ad Attico «*sed te oro, ut ad me Vibonem statim venias*» di raggiungerlo proprio lì affinché «*de toto itinere ac fuga [sua] consilium capere poter[et]*» fa presumere che l'oratore pensasse già di proseguire per la Sicilia e da lì a Malta (*Att. III, 3*, databile a fine marzo del 58).

dell'amico Sicca<sup>52</sup> che, benché non lo avesse accolto presso di sé, visti i rischi che ciò comportava, si era offerto di ospitarlo e anche di accompagnarlo nel viaggio verso l'Epiro<sup>53</sup>.

Cicerone sapeva dei tentativi degli amici di mitigare la severità della *rogatio de exilio* e nel *fundus Siccae* contava di trovare un luogo sicuro nel quale attendere eventuali modifiche della legge, nella speranza di poter restare in un territorio non lontano dalla penisola o addirittura in Italia. In cuor suo l'oratore sperava di approdare in Sicilia «*quae et ipsa erat mihi sicut domus una coniuncta*» anche perché l'isola era governata da un suo amico, il propretore Caio Virgilio<sup>54</sup>.

Tuttavia, conosciute le nuove clausole della legge (che prevedevano il divieto di offrire ospitalità all'oratore all'interno del confine interdetto, pena la condanna a morte e la confisca dei beni), Cicerone lasciò *Vibo* per non compromettere l'amico Sicca («*ne et Sicca, apud quem eram, periret*») e si diresse verso Brindisi, di fatto obbligato a tornare al suo primo proposito. Infatti, intorno al 12 aprile, nello scrivere ad Attico di essersi messo in viaggio verso Brindisi afferma di aver dovuto abbandonare la speranza di recarsi in Sicilia o a Malta poiché per entrambe «*esse non licebat*»<sup>55</sup> e anche perché l'amico Caio Virgilio, per non incorrere nei suddetti provvedimenti di legge, aveva rifiutato di ospitarlo («*dico nisi me in Siciliam venire noluit*») <sup>56</sup>.

---

<sup>52</sup> La permanenza di Cicerone a *Vibo* è testimoniata anche da un passo di Plutarco che fornisce alcuni particolari che non compaiono altrove: per esempio dice che Οὐίβιος, (Sicca), per paura delle possibili conseguenze, non ospitò Cicerone nella sua casa in città, ma in un podere di campagna; inoltre la città di *Vibo* è da lui erroneamente situata in Lucania e non nel Bruzio (PLUT. *Cic.* XXXII, 2): «ἐν δ' Ἰππονίῳ, πόλει τῆς Λευκανίας, ἦν Οὐίβωνα νῦν καλοῦσιν, Οὐίβιος, Σικελὸς ἀνὴρ, ἄλλα τε πολλὰ τῆς Κικέρωνος φιλίας ἀπολελαυκῶς καὶ γεγονὸς ὑπατεύοντος αὐτοῦ τεκτόνων ἑπαρχος, οἰκία μὲν οὐκ ἐδέξατο, τὸ χωρίον δὲ καταγράψαι ἐπιγγέλλετο, καὶ Γάιος Οὐεργίλιος, ὁ τῆς Σικελίας στρατηγός, ἀνὴρ ἐν τοῖς μάλιστα Κικέρωνι κεχρημένος, ἔγραψεν ἀπέχεσθαι τῆς Σικελίας». RUOPPOLO (1988, 194-197) riconosce l'identità del personaggio Sicca con il Οὐίβιος, Σικελὸς ἀνὴρ, menzionato da Plutarco. Tuttavia Vibio Sicca non era di origine sicula, lo stesso gentilizio rivela infatti che era romano, perciò MÜNZER (1923b) propone di correggere in Σίκκας l'appellativo di Σικελὸς con cui lo definisce Plutarco; CARUGNO (1952, 60-62) si mostra favorevole all'espunzione di Σικελὸς. CRISPO (1942, 3-47) sostiene che il Sicca dell'epistolario ciceroniano deve essere identificato con il *L. Vibius, eques romanus*, menzionato nella seconda *actio* contro Verre. È probabile che sia stato erroneamente ritenuto siculo in quanto aveva trascorso lunghi periodi in Sicilia, tant'è che si trovava nell'isola al tempo del processo contro Verre e lì incontrò Cicerone. Tale personaggio compare infatti in *Verr.* II, 182 («*Itaque ad L. Vibium, equitem Romanum, virum primum, quem reperiebam magistrum fuisse eo ipso anno qui mihi maxime quaerendus erat, primum veni*») come direttore della società dei pubblicani a Siracusa e fu il primo presso il quale Cicerone si recò per consultare documenti utili all'incriminazione di Verre.

<sup>53</sup> Sicca aveva promesso a Cicerone di accompagnarlo in Epiro, ma poi lo lasciò a Brindisi (CIC. *fam.* XIV, 4, 6: «*Sicca dixerat se mecum fore: sed Brundisio discessit*»).

<sup>54</sup> CIC. *P. Planc.* XL, 95: «*Siciliam petivi animo, quae et ipsa erat mihi sicut domus una coniuncta et obtinebatur a C. Vergilio, quocum me uno vel maxime cum vetustas tum amicitia, cum mei fratris collegia tum rei publicae causa sociarat*»; e CIC. *fam.* II, 19: «*Caius Vergilius, propinquus tuus, familiarissimus noster*».

<sup>55</sup> CIC. *Att.* III, 4: «*adlata est enim nobis rogatio de pernicie mea, in qua quod correctum esse audieramus erat eius modi ut mihi quingenta milia liceret esse, illuc [scilicet Sicilia] pervenire non liceret. Statim iter Brundisium versus contuli ante diem rogationis, ne et Sicca, apud quem erat, periret, et quod Melitae esse non licebat*». Come apprendiamo poi da *fam.* XIV, 4: «*Nos Brundisii apud M. Laenium Flaccum dies XIII fuimus, virum optimum, qui periculum fortunarum suarum et capitis sui prae mea salute neglexit, neque legis improbissimae poena deductus est, quominus hospitii et amicitiae ius officiumque praestaret*». A Brindisi Cicerone si tratterà 13 giorni presso l'amico M. Lenio Flacco che, a dispetto dei provvedimenti legali in cui sarebbe incorso, non esitò ad ospitarlo.

<sup>56</sup> Sebbene Cicerone nelle lettere inviate ad Attico non faccia alcun accenno al rifiuto di Caio Virgilio (che è invece ricordato da Plutarco, cfr. nota 52 e nella *P. Planc.* XL, 96: «*Cum ipsa paene insula mihi sese obviam ferre vellet, praetor ille, eiusdem tribuni plebis contionibus propter eandem rei publicae causam saepe vexatus, nihil amplius dico nisi me in Siciliam venire noluit*»), sicuramente ricevette tale comunicazione durante il suo soggiorno a *Vibo*. CRISPO (1942, 36) sostiene che l'assenza di riferimenti al divieto di Caio Virgilio si potrebbe spiegare con la volontà di Cicerone di non informare l'amico della sua delusione oppure col timore che anch'egli non lo aiutasse o che si risentisse perché non aveva accettato da principio la sua proposta di andare in Epiro ed essere suo ospite.

È necessario fare qui una breve digressione: l'affermazione ciceroniana «*et quod Melitae esse non licebat*» è stata male interpretata da parte di Guido Carugno<sup>57</sup>, il quale afferma che essa non si accordi col resto del discorso. Secondo l'autore, avendo Cicerone già parlato del fallito progetto di recarsi in Sicilia («*illuc pervenire non liceret*»)<sup>58</sup>, l'accento a Malta sarebbe superfluo ed incoerente. L'isola infatti, come sappiamo, dipendeva dalla Sicilia dal punto di vista amministrativo, quindi l'interdizione dalla Sicilia comportava inevitabilmente anche quella da Malta. Ciò porta Carugno ad escludere che Cicerone alludesse a *Melita* e a proporre di identificare *Melita* con Mileto<sup>59</sup>, località vicina a *Vibo*<sup>60</sup>, dove l'oratore si era fermato. L'autore adduce come ulteriore argomento a supporto della sua tesi il fatto che Cicerone non manifestò mai il desiderio di rifugiarsi nell'isola, affermazione non accettabile sulla base dei diversi passi in cui tale intento viene chiaramente espresso<sup>61</sup>. La spiegazione più plausibile mi sembra piuttosto essere un'altra. L'intento di Cicerone di recarsi in esilio a Malta è desumibile dal riferimento al fallito proposito di andare in Sicilia, e di lì nell'isola contenuto in *Att.* III, 4, da cui si può evincere che l'oratore avesse pensato di rifugiarsi a Malta prima di ricevere da parte di Caio Virgilio il rifiuto di ospitarlo in Sicilia<sup>62</sup>, dunque quando ancora non esisteva alcun impedimento a tale proposito. Pertanto, solo dopo aver appreso del divieto di recarsi in Sicilia, e di conseguenza anche a Malta, Cicerone affermerà che non gli era possibile andare a *Melita*. In tale ottica l'espressione appare dunque rispecchiare la logica del pensiero dell'oratore ed è perfettamente coerente. Del resto anche il succitato abbandono della *via Appia* a favore della *via Popilia* fa presumere che Cicerone nutrisse la speranza di trovare rifugio in Sicilia o a Malta, così come il passo della *Pro Plancio* (databile al 54 a. C, dunque successivo alle vicende dell'esilio del 58, che fa luce *a posteriori* sull'affermazione «*et quod Melitae esse non licebat*» contenuta in *Att.* III, 4) in cui la Sicilia continua ad essere descritta dall'oratore come un luogo familiare e protetto in cui rifugiarsi<sup>63</sup>.

Di fatto il desiderio di Cicerone di recarsi nell'isola non poté concretizzarsi perché venne a sapere che la modifica della legge<sup>64</sup> prevedeva che egli si stabilisse in una località distante oltre 400 miglia<sup>65</sup> dalle coste dell'Italia ed in questo modo gli veniva interdetta non soltanto la Sicilia, ma

<sup>57</sup> CARUGNO 1952, 56-62.

<sup>58</sup> CIC. *Att.* III, 4.

<sup>59</sup> Tale identificazione è stata proposta per la prima volta da AMATUCCI 1898, 131-137. Già CRISPO (1942, 33) sostenne che *Melita* era Malta e che l'identificazione con Mileto, località dell'Appennino calabro, era dovuta ad errori topografici e a manoscritti apocrifi del XVII e XVIII sec. poiché nei documenti medievali Mileto non veniva mai denominata *Melita*.

<sup>60</sup> CARUGNO (1952, 59), rifacendosi a PLUTARCO (*Cic.* XXXII, 2), il quale attesta che Sicca non volle accogliere Cicerone nella sua casa, ma in un podere fuori città, sostiene che il *fundus Siccae* si trovava proprio a Mileto, località vicina a Vibo e perciò emenda l'espressione «*et quod Melitae esse non licebat*» in «*et quod Melito esse non licebat*».

<sup>61</sup> Da questa affermazione si evince che non era a conoscenza dei seguenti passi: CIC. *Att.* X, 7; 8; 9; 9 *ibidem*; 18 in cui, come si vedrà, tale intento è chiaramente espresso.

<sup>62</sup> CIC. *P. Planc.* XL, 95.

<sup>63</sup> CIC. *Att.* III, 4 e GARCEA 2005, 13.

<sup>64</sup> La modifica della legge prevedeva che Cicerone venisse confinato ad oltre 400 miglia dall'Italia, impedendogli così di soggiornare nel sud della penisola e soprattutto in Sicilia dove aveva molti amici ed era molto stimato dal tempo del processo contro Verre. Conteneva inoltre la confisca dei beni e la pena di morte per coloro che l'avessero ospitato entro il confine interdetto dalla legge ed una clausola che vietava l'abrogazione e la discussione di essa dinanzi al senato e al popolo. (DIO. XXXVIII 17, 7; CIC. *P. Planc.* XLI, 97; *De domo* XIX, 51; XXXII, 85; *Att.* III, 4). Il divieto di ospitalità tuttavia non sempre venne rispettato come osserva lo stesso Cicerone a proposito di M. Lenio Flacco che lo accolse a Brindisi (*fam.* XIV, 4) e di Plancio che lo ospitò in Macedonia (*Att.* III, 14 e *P. Planc.* 41, 99).

<sup>65</sup> Plutarco (*Cic.* 32) e Dione Cassio (XXXVIII, 17) riportano rispettivamente la cifra di 500 (*quingenta*) miglia e di 3750 stadi (perfettamente corrispondenti a 500 miglia), mentre in Cicerone troviamo 400 miglia (*Att.* III, 4: «*quadringenta milia liceret esse*»). Cfr. PLUTARQUE 1976, 156; CICÉRON 1978, 14, n. 2, dove Constans afferma che ciò potrebbe derivare

anche Malta, che distavano meno di 200 miglia dalla costa<sup>66</sup>. Dunque, costretto a mutare i propri piani, Cicerone riprenderà in considerazione l'ipotesi iniziale di recarsi in Epiro, decisione divenuta ormai urgente di fronte ai provvedimenti legali in cui si sarebbe imbattuto l'amico Sicca se avesse continuato ad ospitarlo. Alla fine l'oratore si recherà in esilio a Tessalonica e poi a Durazzo dove risiederà fino al 57 a.C., quando gli sarà permesso di rientrare a Roma per intercessione di Pompeo. Ma il desiderio di soggiornare a *Melita* si affaccerà di nuovo alla sua mente dieci anni più tardi, nel 48 a.C., alla vigilia della guerra civile. Si riportano qui i cinque i passi delle lettere *ad Atticum* in cui risulta evidente che l'isola rappresentava per Cicerone un *locus amoenus* nel quale rifugiarsi perché lontana dai tumulti della guerra<sup>67</sup>.

*Mea causa autem alia est, quod beneficio, vincitus ingratus esse non possum, nec tamen in acie me, sed Melitae aut alio in loco simili futurum puto*<sup>68</sup>.

*Cum Antonio item est agendum ut cum Curione Melitae me velle esse, huic civili bello nolle interesse*<sup>69</sup>.

*Melitam igitur, opinor, capessamus, dum quid in Hispania*<sup>70</sup>.

*Melitam igitur, deinde quo videbitur*<sup>71</sup>.

*Ex Balbi autem sermone, quem tecum habuit, non probamus de Melita*<sup>72</sup>.

Questi passi fanno riferimento al clima teso che si venne a creare nel 49 a.C. quando, dopo che Cesare varcò il Rubicone, Cicerone insieme a Pompeo e agli altri pompeiani lasciò Roma per rifugiarsi in Campania. Dopo la sconfitta di Pompeo a *Corfinium* e l'avanzata di Cesare, mentre Pompeo si ritirò verso Brindisi, Cicerone restò in Campania per non immischiarsi nella lotta tra i due rivali e per cercare di mediare per il raggiungimento di un accordo pacifico tra i due contendenti. Quando poi l'oratore si rese conto che la contesa poteva essere risolta solo con le armi e Pompeo passò in Epiro, fu incerto se seguirlo o trovare rifugio in un posto lontano dal teatro della guerra.

---

dal fatto che Cicerone, nel momento in cui scriveva, non era stato ancora sufficientemente informato sulla modifica di tale legge (*Lex Clodia de exsilio Ciceronis*) come testimonia la lettera ad Attico (III, 2: «*praesertim nondum rogatione correctae*»). Sulla questione delle miglia sono state formulate altre ipotesi: STERNKOPF (1900, 286-287) ha ipotizzato che la cifra di 400 fosse quella contenuta nel primo decreto, quello originario, e che forse Cicerone avesse sbagliato nel riportarla immutata parlando del secondo decreto, quello corretto. Nonostante l'accordo tra Dione e Plutarco (500 miglia= 3750 stadi), derivante probabilmente dall'utilizzo di una fonte comune, sulla base della quale non si può supporre una corruzione di questi numeri, risulta difficile pensare ad un errore di Cicerone, su una questione dalla quale dipendeva il suo destino. Si è pensato anche ad un errore nella tradizione manoscritta (STERNKOPF 1900, 287). Sulla *lex Clodia* e l'esilio di Cicerone cfr. GURLITT (1900, 272-304) che fornisce un'analisi dettagliata su tale legge e sulla sua *correctio*; MOREAU 1987, 465-492; ROTONDI 1990, 395-396. CIACERI 1930, 46-65. Per la cronologia delle lettere relative all'esilio cfr. GRIMAL 1967, 62-92. Sull'esilio v. anche NARDUCCI 2004, 95-113 e NARDUCCI 2009, 209-217.

<sup>66</sup> La distanza infatti, doveva essere computata dalle coste dell'Italia e non da Roma (DIO. XXXVIII, 17: «ὕπερ τὴν Ῥώμην ὑπερῶρισθη»), come dimostra CIC. *Att.*, III, 7, 1: «*et veremur ne interpretentur illud quoque oppidum (scilicet Atene) ab Italia non satis abesse*») e PLUT. *Cic.* 32: «ἐντὸς μιλίων πεντακοσίων Ἰταλίας».

<sup>67</sup> Per i passi citati cfr. COLEIRO 1964, 33-34.

<sup>68</sup> CIC. *Att.* X, 7: «Il mio caso è diverso, poiché sono legato da un beneficio, non posso essere ingrato, penso che non combatterò, ma andrò a Malta o in un altro luogo simile»

<sup>69</sup> CIC. *Att.* X, 8: «Con Antonio devo comportarmi così come con Curione, voglio andare a Malta lontano dalla guerra civile».

<sup>70</sup> CIC. *Att.* X, 9: «Dunque, a mio avviso, dovremmo cercare di raggiungere Malta, finché non si sa cosa succede in Spagna».

<sup>71</sup> CIC. *Att.* X, 9 *ibidem*: «Malta dunque, poi si vedrà dove».

<sup>72</sup> CIC. *Att.* X, 18: «Dopo il discorso fattoti da Balbo, ho rinunciato a Malta».

Benché Cesare, inviandogli delle lettere dalla Spagna, avesse cercato in tutti i modi di ingraziarsi Cicerone, poiché contava sulla sua presenza a Roma e sulla sua autorevolezza per garantirsi l'appoggio di coloro che ancora non avevano deciso che partito prendere, Cicerone non volle recarsi a Roma, ma preferì non restare neppure in Campania per non destare il sospetto di parteggiare per Pompeo. È dunque in questa occasione che maturò nuovamente il desiderio di recarsi a Malta -luogo sicuro dove attendere la fine dei conflitti- che tuttavia non si realizzò neppure stavolta, infatti, come riferisce lo stesso oratore ad Attico, Antonio, cui Cesare aveva affidato l'amministrazione dell'Italia, non gli concesse il permesso di allontanarsi dalla penisola.

Da quanto esaminato mi sembra di poter affermare, come già fece Wikarjak<sup>73</sup>, che Cicerone soggiornò a Malta durante la questura in Sicilia, molto difficilmente infatti avrebbe manifestato un proposito così radicato e ripetuto in un lasso di tempo così ampio, se non avesse già visitato l'isola. Del resto, a parte i passi menzionati che sembrano essere i più probanti, come ha avuto modo di notare anche Brunella Bruno<sup>74</sup>: «le condizioni di vita dell'isola nella tarda repubblica non erano certo disprezzabili e ciò potrebbe spiegare il desiderio di Cicerone di poter risiedere nell'isola nel periodo del suo esilio. Malta possedeva infatti tutti i requisiti che la rendevano ideale per scontare la pena: solo apparentemente periferica, era il centro di una fitta frequentazione commerciale che garantiva scambi e comunicazioni; offriva le condizioni economiche e culturali di un certo benessere, adatte a garantire adeguata ospitalità a un uomo illustre». Di diverso avviso è invece Anthony Bonanno il quale, pur non approfondendo le ragioni di questa sua posizione, afferma che: «Cicero does not manifest any particular familiarity with the Maltese landscape; he himself probably never visited Malta»<sup>75</sup>.

In calce alla nostra analisi ritengo sia importante segnalare un elemento nuovo che richiederebbe un supplemento di indagine nel campo delle tradizioni storiografiche: l'esistenza a Malta di un'iscrizione falsa incisa su un bassorilievo<sup>76</sup> e menzionante *Tulliola*, amatissima figlia di Marco Tullio Cicerone. Pur trattandosi, come detto, di una falsa, la cui prima attestazione conosciuta

---

<sup>73</sup> WIKARJAK 1976, 18.

<sup>74</sup> BRUNO 2006, 1071

<sup>75</sup> BONANNO 2005, 172. Cfr. anche CAGIANO DE AZEVEDO 1964, 146-147 che, sulla base dell'indicazione ciceroniana circa la posizione del *fanum Iunonis*, situato dall'oratore non lontano dalla città di *Melita* («*Ab eo oppido non longe in promunturio*»), sostiene che neanche Cicerone si fosse recato a Malta, proprio come Verre.

<sup>76</sup> Cfr. fig. 7 e CIL X, 1091\* = *Tulliola M(arci) Tulli f(ilia)*. L'iscrizione è incisa su un bassorilievo conservato presso il *National Museum of Archeology* di La Valletta, ricordata con queste parole da BRES 1816, 345: «Si sono scoperti in Malta tre bassi rilievi in marmo rappresentanti quattro figure di donna riportati da CIANTAR (1772-1780) esistenti nel Museo della pubblica Biblioteca di Malta, su i quali l'Abbate Navarro fece una Dissertazione inserita negli opuscoli degli Autori Siciliani: furono essi ritrovati dopo la metà del secolo XVI, quando con vandalico gusto si diroccavano gl'insigni e venerandi avanzi dell'antichissimo Tempio di Giunone, per fare un'inutile canale d'acqua, che separa il castello S. Angelo dalla città chiamata Vittoriosa; verosimilmente servivano d'ornamento al Tempio di Giunone. In uno vi è inciso PETESILEA (cfr. CIL X, 1090\* e fig. 8) nell'altro ZENOBIA ORIENTIS DOMINA AN DNI CCLXXVI (cfr. CIL X, 1092\* e fig. 9), nel terzo da una parte TULLIOLA M. TULLII F., e dall'altra CLAUDIA METELLI. Senza fallo le iscrizioni furono poste molto dopo che furono incise le figure, come spesso accade, e da chi non era esperto: imperocché le figure del terzo e del quarto bassorilievo sono adorne di diadema, la figlia di Cicerone e la moglie di Metello certamente non portavano diadema, onde queste figure dovevano rappresentare due Auguste, e forse anche le altre due figuravano due altre Imperatrici: inoltre in tempo di Gualtieri (*Sicilia antiqua*, 1627, 280=342-343) nel secondo basso rilievo invece di ZENOBIA ORIENTIS DOMINA AN DNI CCLXXVI si leggeva VIRGINIA (cfr. CIL X, 1093\*). ABELA 1647, non faceva menzione di questi rilievi che tuttavia erano stati menzionati già nel 1581 da Guglielmo Rovilio (*Promptuarium Iconum insigniorum, Lugd.* 1581). Le iscrizioni sono citate da NAVARRO (1778, 43, 95, pl. 357). Nel primo bassorilievo il campo epigrafico è diviso in due parti: le due iscrizioni sono incise in senso verticale, una sul lato sinistro, l'altra su quello destro. *Tulliola M[arci] Tulli f[ilia]* e *Claudia Metelli*. Il rilievo dell'iscrizione è stato pubblicato da HOUEL (1787, 95, tab. 257).



risale al 1581, essa potrebbe testimoniare la presenza nell'isola di una tradizione erudita che parrebbe rivendicare il ricordo di un soggiorno dell'oratore nell'isola. Tra i motivi che poterono portare alla realizzazione di questa epigrafe falsa -e che restano da indagare- è affascinante pensare che vi potesse essere la volontà di rendere un degno riconoscimento, come auspicava già Ian Wikarjak nel 1976<sup>77</sup>, all'oratore che così efficacemente aveva difeso i diritti dei Siciliani e dei Maltesi durante il processo contro Verre.

---

<sup>77</sup> WIKARJAK, 1976, 21: «*Quae cum ita sunt, nescio an in oppido olim Melita nunc Mdina dicto oratoris statuam poni oporteat et in tabula litteras de Cicerone ibi commorato incidi*».

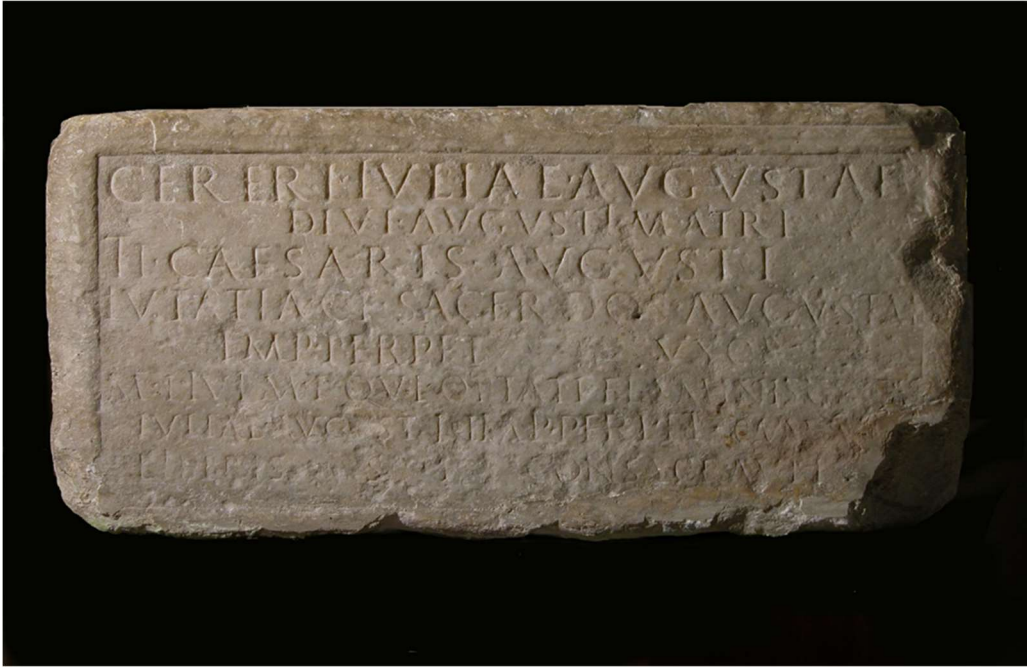


Fig. 1: Iscrizione con dedica a *Ceres Iulia Augusta* (CIL X 7501) – (foto S. Ganga)



Fig. 2: Iscrizione con dedica a *Ceres Iulia Augusta* (particolare del supporto) – (foto S. Ganga)



Fig. 3: Statua acefala di *Ceres Iulia Augusta* (foto di S. Ganga)

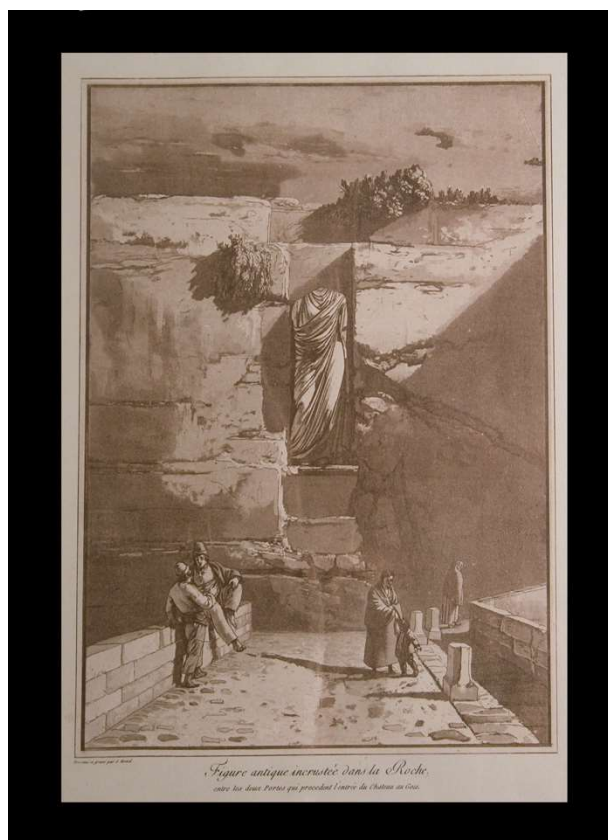


Fig. 4 : Stampa del 1787 (da J. Houel, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, Parigi 1787, p. 95)

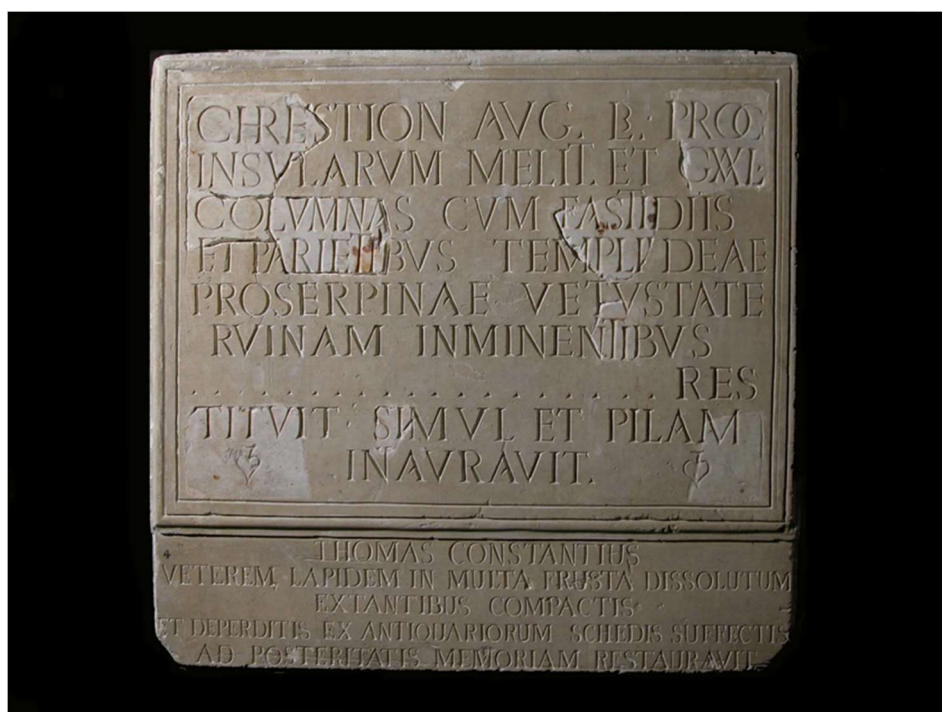


Fig. 5: Dedicata a Chre[stion], *procurator* di Melita e Gaulos con menzione del tempio di Proserpina (CIL X, 7494) – (foto S. Ganga)



Fig. 6: Le strade consolari romane tra cui la *via Appia* e la *via Popilia*.



Fig. 7: Bassorilievo con iscrizione menzionante *Tulliola*, figlia di Cicerone (*CIL*, X 1091\*) – (foto S. Ganga)



Fig. 8: Bassorilievo con iscrizione menzionante Pentesilea (*CIL X, 1090\**) – (foto S. Ganga)



Fig. 9: Bassorilievo con iscrizione menzionante Zenobia (*CIL X, 1092\**) – (foto S. Ganga)

1090\*—1093\* Melitae in hortis palatii magni magistri circum stemmata GVALT.; dans le mur de la galerie du palais du grand maître HOUEL. Iam ibi in museo.

	caput galeatum		
1090*	PETE SILEA		
1094*	capita duo muliebria	CLAVDIA · METELLI	
	TYLLIOLA · M · TYLLI · F		
1092*	AN	ORIENTIS	DNI
	ZENOBIA	caput galea- tum	DOMINA
	CC		LXX VI
1093*	VIRGINIA · T		

Primam secundam tertiam vidit Wilmanns. Gualterus ex Habelae litteris dedit primam n. 284 = 344, secundam n. 280 = 342. 343, quartam n. 282 = 345. Primae anaglyphum, item secundam tertiamque ed. Houel *voyage de Sicile* 4 (1787) p. 95 tab. 257.

Fig. 10: Riproduzione di *CIL* X, 1090\*, 1091\*, 1092\*, 1093\*.

## BIBLIOGRAFIA

- G. F. ABELA *Della Descrizione di Malta isola nel Mare Siciliano con le sue Antichità ed altre Notizie*, Malta 1647.
- A.G. AMATUCCI, *Di un luogo dell'epistola IV lib. III di Cicerone ad Atticum e d'un oppidulum dei Bruttii*, «Rendiconti della Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti», 1898, 131-137.
- T. ASHBY, *Roman Malta*, «Journal of Roman Studies», V, 1915, 23-80.
- AA. VV., *Missione Archeologica italiana a Malta* (campagne 1963-70), Roma 1964-73.
- L. BARTOLINI-SALIMBENI, *Il porto di Malta*, in G. SIMONCINI (a cura di), *Sopra i porti di mare. III. Sicilia e Malta*, Firenze 1997, 239-287.
- A. BONANNO, *L'habitat maltese in età romana*, Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica in «Kokalos» XXII-XXIII (1976-77), tomo I, pp. 385-395.
- IDEM, *Distribution of villas and some aspects of the Maltese economy in the Roman period*, «Journal of Faculty of Arts», VI, 4, 1977, 73-81.
- IDEM, *Lycophron and Malta*, in «Φιλίας Χάριν». *Miscellanea di Studi Classici in onore di Eugenio Manni*, I, Roma 1980, 273-276.
- IDEM, *Archeology and fertility cult in the ancient Mediterranean: papers presented at the first international conference on archeology of the ancient Mediterranean, University of Malta*, (2-5 September 1985).
- IDEM, *Roman Malta. The Archaeological Heritage of the Maltese Islands*. Malta romana. Il patrimonio archeologico delle isole maltesi, Formia 1992.
- IDEM, *Malta, Phoenician, Punic, and Roman*, Malta 2005.
- H. BRES, *Malta Antica Illustrata co' Monumenti e coll'Istoria*, Roma 1816.
- T. R. S. BROUGHTON, *The magistrates of the Roman republic*, New York 1951-52 (reprint 1986), vol. II, 97-98.
- B. BRUNO, *L'arcipelago maltese in età romana e bizantina. Attività economiche e scambi al centro del Mediterraneo*, Edipuglia, Bari 2004.
- EADEM, *Economia e traffici a Malta in età tardorepubblicana*, in in «L'Africa romana», Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia, Atti del XVI Convegno di Studio, Rabat 15-19 dicembre 2004, Roma 2006, vol. II, 1063-1067.
- J. BUSUTTIL, *The Maltese textile industry*, in «Melita Historica», IV, 3, 1966, 215-219.
- IDEM, *Intervento*, in «Kokalos» 14-15, 1968-1969, 180-185.
- IDEM, *Aulus Licinius Aristoteles*, in «Melita Historica» IV, 4, 1967, 257-259.
- IDEM, *The Periplus of the Mediterranean*, in «Journal of the Faculty of Arts», III, 4 (1968), 320-322.
- IDEM, *Diodorus Melitensis*, in «Melita Historica», V, 1, 1968, 32-35.
- IDEM, *Ivory Tusks*, in «Melita Historica», V, 3, 1970, 248-250.
- IDEM, *Maltese harbours in antiquity*, in «Melita Historica», V, 4, 1971, 305-307.
- IDEM, *Cicero and Malta*, in «Journal of the Faculty of Arts», IV, 3, 1971, 193-196.
- IDEM, *The Ceres inscription*, in «Journal of the Faculty of Arts», V, 1972, 155-161.
- IDEM, *Lycophron and Malta*, in «Journal of the Faculty of Arts» VI, 2, 1975, 223-225.
- M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Gli scavi della campagna 1963*, in «Missione archeologica italiana a Malta», Roma 1964, 145-148.
- IDEM, *Il «fanum Iunonis»*, in AA.VV., in «Missione archeologica italiana a Malta». Rapporto preliminare della Campagna 1963, Roma 1964, 111-115.
- IDEM, *Gli scavi della campagna 1964*, in AA.VV., in «Missione archeologica italiana a Malta». Rapporto preliminare della Campagna 1964, Roma 1965, pp. 179-190.
- IDEM, *La terza campagna della missione archeologica italiana a Malta*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia», XXXVIII, 1965-66, 113-142.
- IDEM, *La quarta campagna di scavi a Malta*, in «Rendiconti Accademia dei Lincei», XXXIX, 1966-67, 33-53.



- G. CARUGNO, *Malta o Mileto?* (sull'interpretazione di un luogo di Cicerone [ad Att. 3, 4]) in «Giornale Italiano di filologia», V, 1, 1952, 56-62.
- M. CASSIA, *L'arcipelago maltese sotto il dominio romano* in K.A.S.A. 2. Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta. Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta. Proc. Int. Conference Catania, 30 September, Sliema 10 November 2006, Atti del Convegno Internazionale Catania, 30 settembre, Sliema 10 novembre 2006, Palermo 2008, 133-194.
- M. CHRISTOL- E. PIRINO, Une famille de notables dans l'île de *Gaulos* (Gozo), in «L'Africa romana», Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia, Atti del XVI Convegno di Studio, Rabat 15-19 dicembre 2004, Roma 2006, 2599-2626.
- M. CHRISTOL- E. PIRINO, Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae, in «*An International Journal of Archaeology*», VIII, Pisa- Roma 2010, 95-108.
- E. CIACERI, *Cicerone e i suoi tempi*, vol. II (dal consolato alla morte, 63-43 a.C.), Roma 1930, 46-65.
- G.A. CIANTAR, *Malta illustrata ovvero descrizione di Malta con le sue Antichità ed altre Notizie*, Malta 1772-1780.
- A. CIASCA, *Il tempio fenicio di Tas-Silg. Una proposta di ricostruzione*, in «Kokalos», XXII-XXIII 1976-77, I, 162-174.
- CICERONE, *Tutte le lettere*, a cura di L. Rusca, vol. II, Milano 1978.
- CICÉRON, *Correspondance*, section III, *Lettres de recommandation* (printemps 46-44), tome VII, Paris 1980, Les Belles Lettres, 149-192.
- S. CITRONI MARCHETTI, *Amici e nemici nell'esilio di Cicerone*, in «Cicerone prospettiva 2000», Atti del I *Symposium Ciceronianum Arpinas*, Arpino 5 maggio 2000, Firenze 2001, 79-104.
- E. COLEIRO, *Malta nelle letterature classiche*, in AA.VV. «Missione Archeologica Italiana a Malta», Rapporto preliminare della campagna 1963, Roma 1964, 25-38.
- IDEM, *Ricerche numismatiche*, in «Missione Archeologica Italiana a Malta», (campagna 1964), Roma 1965, 117-127.
- IDEM, *Maltese coins of the Roman period*, in «The Numismatic Chronicle», VII, 11, 1971, 67-91.
- IDEM, *Rapporti di Malta con la Sicilia nell'era repubblicana: testimonianze numismatiche e letterarie*, in Atti del IV Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia antica, in «Kokalos», XXII-XXIII, 1976-77, I, 381-384.
- H.M. COTTON, *The role of Cicero's letters of recommendation: iustitia versus gratia?* in «Hermes» 114, 1986<sub>1</sub>, 4, 443-460.
- IDEM, *Mirificum genus commendationis: Cicero and the latin letter of recommendation*, in «American Journal of Philology», 1986<sub>2</sub>, 106, 3, 328-334.
- C. CREMASCHI *Sull'atteggiamento di Cicerone di fronte all'esilio*, in «Aevum», 18, 1944, 133-168.
- C.F. CRISPO, *Ubicazione del "fundus Sicae" (sic.) di F. De Gaetano*, in «ASCL», VIII, 1938, 413-427.
- A. DELATTE, *Les portulans grecs*, Liège-Paris 1947.
- E. DENIAUX, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Cicéron*, coll. EFR n. 182, Roma 1993.
- EADEM, *Recherches sur les propriétés foncières des amis de Cicéron en Afrique*, in «L'Africa romana», Olbia 1996, Roma 1998, 143-153.
- EADEM, *Liens d'hospitalité, liens de clientèle et protection des notables de Sicile à l'époque du gouvernement de Verrès*, in J. DUBOULOZ-S. PITTIA (édd.), *La Sicile de Cicéron. Lectures des Verrines*, in Actes du colloque de Paris (19- 20 mai 2006), Paris 2007, 229-244.
- R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Ovidio esule e le epistole ciceroniane dell'esilio*, in «Ciceroniana», Atti del X *Colloquium Tullianum* (Monte S. Angelo, 24-27 aprile 1997), Roma 1998, 93-106.
- F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973, 323-324 (II ediz.).
- P. FEDELI, *Cicerone e Lilibeo*, in «Ciceroniana», Rivista di Studi Ciceroniani, in Atti del III *Colloquium Tullianum*, Roma, 3-5 Ottobre 1976, 4, 1980, 135-144.
- IDEM, *L'epistola commendatizia tra Cicerone e Orazio*, in «Ciceroniana», vol. X. Atti del X *Colloquium Tullianum* (Monte S. Angelo, 24-27 aprile 1997), Roma 1998, 35-53.
- G. FORNI, *Scritti vari di storia, epigrafia e antichità romane*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI,

vol. 1, Roma 1994.

A. GARCEA, *Cicerone in esilio*, L'epistolario e le passioni, in «Spudasmata», 103, Hildesheim, 2005.

C. GEBBIA, Cicerone e l'*utilitas provinciae Siciliae*, in «Kokalos», XLV, 1999, 27-40.

M. GENOVESE, *Condizioni delle civitates della Sicilia ed assetti amministrativo-contributivi delle altre province nella prospettazione ciceroniana della Verrine*, in «Iura», 44, Napoli 1993, 171-243.

P. GRIMAL, *Études de chronologie cicéronienne* (années 58 et 57 av. J.-C.), Paris 1967, 62-92.

L. GURLITT, *Lex Clodia de exilio Ciceronis*, in «Philologus», XXXII, 1900, 578-583.

M.G. GUZZO-AMADASI, *Divinità fenicie a Tas-Silg, Malta -I dati epigrafici*, in «Journal of Mediterranean Studies», III, n. 2, 1993, 205-214.

J. HOUEL, *Voyage Pittoresque des Iles de Sicile, de Malte et de Lipari*, 4, Paris 1787.

E. LIPINSKI, *La Méditerranée centrale d'après le Pseudo-Skylax*, in «Journal of Mediterranean Studies», III, n. 2, 1993, 175-197.

A. MAYR, *Die Insel Malta im Altertum*, München 1909.

M. MAZZA, *Economia e società nella Sicilia romana*, in «Kokalos», 1980-81, I, 292-382.

P. MOREAU, *La lex Clodia sur le bannissement de Cicéron*, in «Athenaeum», 65, 1987, 465-492.

S. MOSCATI, *La prima campagna di scavi della Missione Archeologica Italiana a Malta I : lo scavo di Tas-Silg fino all'età romana*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia», XXXVI 1963-64, 23-35.

IDEM, *Il simbolo di Tanit a Tas-Silg*, in «Rivista di Studi Orientali», XXXX, 1965, 131-133.

IDEM, *Astarte in Italia*, in «Rivista di Cultura classica e Medievale», 7, 1965, 756-760.

IDEM, *Sulla diffusione del culto di Astarte Ericina*, in «Oriens Antiquus», VII, 1968, 91-94.

IDEM, *Gli avori del santuario di Giunone a Malta*, *Studi in onore di Edoardo Volterra*, VI, 1969, 269-274.

IDEM, *La scoperta del fanum Iunonis a Malta*, in «Rivista di Studi Ciceroniani», IV, 1980, 75-91.

K. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores*, I, Hildesheim 1965.

F. MÜNZER, *Marcius Rex* (88), in RE XIV 2, 1930, col. 1581., F. MÜNZER, *Q. Marcius Rex* (92), in RE XIV 2, 1930, coll. 1583-1586.

E. NARDUCCI, *Percezioni dell'esilio in Cicerone. Esperienza vissuta e interpretazione filosofica*, in «Cicerone e i suoi interpreti», Studi sull'opera e la fortuna, ED. ETS, Pisa 2004, 95-113, traduzione in italiano di un articolo pubblicato originariamente in lingua inglese in *Journal Early Christian Studies*, 1996.

IDEM, *L'esilio*, in «Cicerone, la parola e la politica», Laterza 2009, 209-217.

G. NAVARRO, *Dissertazione sopra tre bassi rilievi rappresentanti le teste di Pentesilea, di Claudia, di Tullia e di Zenobia, che si conservano nella Galleria del Gran Maestro Fr. Emanuele de Rohan*, Palermo 1778, 43 e 95, pl. 357

A.J. PARKER, *Sicilia e Malta nel commercio marittimo dell'antichità*, in «Kokalos», XXII-XXIII, 1976-77, II, 622-637.

C. PERASSI-M. NOVARESE, *La monetazione di Melita e Gaulos. Note per un riesame*, in «L'Africa romana», Atti del XVI Convegno di Studio, Rabat 15-19 dicembre 2004, Roma 2006, 2377-2404.

A. PERETTI, *Il periplo di Scilace. Studio sul primo portolano del Mediterraneo*, Pisa 1979.

A. PINZONE, *Maiorum sapientia et lex Hieronica*: Roma e l'organizzazione della provincia Sicilia da Gaio Flaminio a Cicerone, in *Provincia Sicilia, Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Catania, 1999, 1-38.

E. PIRINO, *Corpus inscriptionum Melitensium*: storia e istituzioni delle isole maltesi attraverso la documentazione epigrafica, tesi di dottorato (XVII ciclo), Università degli Studi di Sassari e in cotutela con L'Université Michel De Montaigne-Bordeaux 3, a.2003-2004.

PLUTARCO, *Cic. 29, Démostène-Cicéron*, tome XII, Les Belles Lettres, Paris 1976.

F.P. RIZZO, *Malta e la Sicilia in età romana. Aspetti di storia politica e costituzionale*, in «Kokalos», XXII-XXIII (1976-77), I, 173-214.

M.P. ROSSIGNANI, *La ripresa delle indagini della missione archeologica italiana a Malta. Nuovi dati dal santuario di Tas-Silg e dalla villa di San Pawl Milqi*, in *RPAA* 78, 2005- 2006, 183-218.

- G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Hildesheim 1990.
- M. G. RUOPPOLO, *Un amico di Cicerone: L. (?) Vibius Sicca*, in «Athenaeum», 66, 1988, 194-197.
- SCHNEIDER, *Callimachea*, 2, 1873, 672, frg. 524
- C. SELTMAN, *The Ancient Coinage of Malta*, in «The Numismatic Chronicle», VI, 1946, 81-90.
- W. STERNKOPF, *Ueber die "Verbesserung" des Clodianisches Gesetz-entwurfes de exilio Ciceronis*, «Philologus», LIX, 1900, 286-287.
- H.C.R. VELLA, *Junon and fertility at the sanctuary of Tas-Silg, Malta*, in A. Bonanno (ed.), *Archeology and fertility cult in the ancient Mediterranean, Papers presented at the First International Conference on Archaeology of the Ancient Mediterranean (Malta 2-5 september 1985)*, Amsterdam 1987, 315-322.
- G. UGGERI, *Portolani romani e carte nautiche: problemi e incognite*, in G. LAUDIZI-C. MARANGIO (a cura di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, in *Atti del Seminario di Studi (Lecce 29-30 novembre 1996)*, Galatina 1998, 31-78.
- P. ZANOVELLO, *I due "betili" di Malta e le Ambrosiai Petrai di Tiro*, in «Rivista di Archeologia», V, 1981, 16-29
- J. WEISS, *Melita*, in RE XV, 1, 1931, coll. 543-547.
- I. WIKARJAK, *De Cicerone Melitae commorante atque commoratur*, «Eos», LXIV, 1976, 17-21.
- A. ZERI, *I porti delle isole del gruppo di Malta*, in *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Roma 1906, 361-384.

#### SITOGRAFIA

<http://www.edr-edr.it> EDR (EPIGRAFIC DATABASE ROME) s.v. Sicilia- *Melita*, a cura di E. PIRINO, 2012.

#### CORPORA EPIGRAFICI

*CIL* = *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, Berlin 1883

*CIS* = *Corpus Inscriptionum Semiticarum* I.

*IG* = *Inscriptiones Graecae* XIV Berlin 1890.

*ILS* = H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, II, 1, Berlin 1892-1916.

Per le fonti greche e latine si sono adottate le abbreviazioni della *Kleine Pauly*.



# Caligola e la Britannia. Una proposta di lettura delle operazioni militari ‘in litore oceani’ in chiave religiosa

di  
Lorenzo Magliaro

Com'è noto, la prima presenza romana in Britannia data alle campagne del 55 e 54 a.C. guidate dall'allora proconsole di Gallia Giulio Cesare. In quelle circostanze l'area coinvolta dal movimento dei legionari fu un piccolo quadrante del sudest, senza peraltro che si verificasse alcuna occupazione stabile del territorio o tanto meno si fondassero colonie di veterani<sup>78</sup>. Sarebbe stato l'imperatore Claudio ad avviare la penetrazione armata sistematica dell'isola nel 43 d.C., dopo un lungo intervallo di circa un secolo durante il quale la politica romana si sarebbe pressoché disinteressata delle terre oltre l'Oceano, concentrandosi sul grande progetto di sottomettere stabilmente le regioni al di là del Reno<sup>79</sup>.

Tuttavia già il predecessore di Claudio, il nipote Gaio Cesare, nel 40 aveva avviato – o tentato di avviare – operazioni militari che, sia pure di riflesso, coinvolgevano la Britannia: se esse fossero solo esercitazioni militari finalizzate alla campagna in Germania di quell'anno o se, viceversa, dovessero essere il preludio di un'invasione su vasta scala per la sottomissione di nuovi territori e la creazione di nuove province – un'eventualità che con Gaio sarebbe rimasta allo stato di progetto – è materia controversa<sup>80</sup>. In queste pagine si intende ripercorrere le fonti che hanno registrato la vicenda per tentare di delimitare un possibile progetto politico sulla Britannia da parte di Caligola, qualora ve ne sia stato effettivamente uno.

## **Le fonti. Persio, Tacito, Suetonio, Cassio Dione**

Prima di procedere alla lettura sistematica dei documenti a nostra disposizione, è opportuna una loro breve rassegna, viste le diversità che caratterizzano ciascuno di essi: sotto un profilo tipologico senz'altro, ma anche dal punto di vista linguistico – che, come vedremo, riveste un'importanza fondamentale nel nostro discorso – fino alla collocazione cronologica dei vari autori e allo stato in cui ci sono giunte le loro opere<sup>81</sup>. Il più vicino ai fatti che intendiamo osservare è il

---

<sup>78</sup> Le prime menzioni della Britannia nel *De Bello Gallico* rimontano alla *coniuratio Belgarum* del libro II. In II, 4 il Suessione Diviziaco è detto estendere il proprio dominio fino alla Britannia dove poi, a seguito della sconfitta subita, fuggono i capi dei Bellovaci responsabili della sollevazione contro Roma. Contatti con la Britannia sono caratteristici dei Veneti, padroni del mare e in rivolta contro Cesare (*BG*, III, 8-16, particolarmente 8-9). Il primo passaggio in Britannia però viene presentato in IV, 20-36. La guerra contro Cassivellauno, designato comandante supremo '*communi consilio*' (V, 11) è narrata in V, 9-23, dopo alcuni cenni ai preparativi e al viaggio (V, 2; 4; 5; 8).

<sup>79</sup> STRABO, IV, 5, 1-3 parla del commercio lungo l'Oceano. CIC., *Ad Att.*, IV, 7, 3 e DIOD. SIC., V, 21, 2 menzionano il tributo fissato alla Britannia da Cesare – '*et quid in annos singulos vectigalis populo Romano Britannia penderet [Caesar] constituit*' (CAES., *BG*, V, 22). Nelle *Res Gestae* poi Ottaviano Augusto nomina i *supplices reges* che presso di lui si erano rifugiati: nel caso dei Britanni indica Dumnobellauno e Tincommio, genericamente indicati come *reges Britannorum* senza ulteriori precisazioni (32, 1).

<sup>80</sup> L'ipotesi delle esercitazioni militari legate al fronte renano era stata già avanzata da BALDSON 1934a, 88-92 e poi ripresa da DAVIES 1966. Di parere diverso è PICKNELL 1968, secondo cui 'That the emperor's plan was not merely rumoured [...] and that a British invasion was indeed conceived of at least as early as the beginnings of 39 is surely the only reasonable explanation of the massing in the Rhine provinces in 39' (p. 497). Ancora più netto PHILLIPS 1970 che in risposta a Davies (e indirettamente anche a Baldson) apre proprio affermando che 'It is the purpose of this short article to reaffirm the traditional view that Gaius did in fact intend to invade Britain' (p. 369).

<sup>81</sup> Per i riferimenti alle singole opere e ai vari passaggi, si rimanda alla loro osservazione nel corso del nostro studio.

poeta satirico Aulo Persio, nativo di Volterra e autore, nella sua *satura* VI, di un riferimento evidentemente irriverente al trionfo germanico di Caligola. Con ogni evidenza non si tratta di un testo che intende registrare notizie su fatti da ricostruire quanto – lo vedremo – di un componimento che irride eventi noti, in qualche modo di pubblico dominio. Non è perciò alla sua opera che possiamo guardare per tentare di inquadrare le circostanze e ricollocare in ordine i vari tasselli. Il riferimento satirico di Persio è comunque un fatto esso stesso e non può essere accantonato semplicemente in forza della sua natura poetica e non storiografica.

Il secondo autore in ordine cronologico è Cornelio Tacito, il senatore autore della *Vita Agricolae* e degli *Annales*: le sole opere in cui, per quanto sappiamo, vi siano riferimenti al principato di Gaio Cesare (l'*Agricola*) o una sua completa trattazione (gli *Annales*). Come però è noto, la parte degli *Annales* relativa a Caligola è andata perduta e noi non sappiamo cosa Tacito avesse scritto a proposito di lui e della Britannia: rimane solo un'annotazione dell'*Agricola* che, come avremo modo di constatare, lascia intendere che negli *Annales* potesse essere dedicato un certo spazio all'argomento. Rimangono poi Suetonio, pressoché contemporaneo di Tacito e autore della *Vita Gaii Caesaris* che qui ci interessa, e Cassio Dione, anch'egli come Tacito senatore ma di origine e lingua greca, autore di una *Ρωμαϊκὴ ἱστορία* composta nella prima metà del III secolo e giunta, nel libro LIX che ci riguarda, con una grave lacuna. Lo stesso Dione poi è ripreso dall'epitome del monaco greco Xifilino, vissuto nell'XI secolo.

Di questi documenti, gli ultimi due sono i soli che consentano di ricomporre uno scenario di fondo e ricostruire, con molte cautele di fronte alle varie incertezze interpretative, una possibile linea dei fatti del 40. Su Tacito, data l'esiguità oggettiva delle sue annotazioni superstiti, il margine di osservazione è decisamente ridotto ma non per questo meno significativo di quanto non lo sia per Suetonio e Dione-Xifilino. Quanto a Persio – che ha senza dubbio il vantaggio di essere una fonte pressoché primaria – si potrà tentare di inserire l'unico tassello che egli ci fornisce all'interno del quadro una volta che esso sia stato ricomposto.

### ***L'assunto superstite di Tacito, la narrazione di Cassio Dione e l'annotazione satirica di Persio***

Come si diceva, nella tradizione manoscritta degli *Annales* di Tacito tutta la trattazione relativa al governo di Caligola è caduta: una circostanza che comporta la perdita di tutto il resoconto tacitano, tra l'altro, circa un eventuale rapporto fra Caligola e la Britannia. Un passo della *Vita Agricolae* però sembrerebbe togliere ogni dubbio circa la concreta intenzione, da parte dello stesso Gaio, di procedere a una sottomissione dell'isola – tutta o in parte non viene specificato. Tacito infatti fa riferimento al piano, poi accantonato, che Gaio avrebbe avuto di invadere la Britannia<sup>82</sup>. Nelle parole del senatore, il progetto viene presentato come un fatto evidente, di dominio pubblico. Il testo tradito infatti reca '*Agitasse Gaium Caesarem de intranda Britannia satis constat [...]*', dove proprio il predicato reggente pare suggerire una circostanza – il piano di *intrare*, penetrare in Britannia – nota a tutti. Il progetto sarebbe poi stato abbandonato per la volubilità dello stesso Gaio, incostante e mutevole, e per gli esiti sfavorevoli dei suoi tentativi militari contro la Germania, che risultano perciò intimamente connessi al progetto '*de intranda Britannia*' – '*ni velox ingenio mobili paenitentiae, et ingentes adversus Germaniam conatus frustra fuissent*'. Questo è quanto emerge dalla lettura di Tacito e delle sue pagine superstiti a proposito di un interesse del figlio di Germanico circa la grande

---

<sup>82</sup> TAC., *Agr.*, 13, 2.

isola: un'unica annotazione, scarna quanto si vuole, la quale tuttavia dà per certo come il giovane imperatore intendesse estendere i confini di Roma oltre l'Oceano<sup>83</sup>.

Non altrettanto si può dire invece per la narrazione di Cassio Dione, successiva di circa un secolo a quella di Tacito – di fatto inesistente per come ci è giunta – e ripresa in epitome da Xifilino. Il resoconto dioneo fornisce dettagli interessanti ma va anche detto che, per la parte in questione, esso è giunto a noi purtroppo mutilo<sup>84</sup>: quanto il senatore di lingua greca avesse riportato avviando il resoconto è impossibile stabilire. Prima della lacuna, di cui non possiamo precisare l'ampiezza, l'ultima notizia riguarda la convocazione di Tolomeo di Mauretania, figlio di Giuba II e Cleopatra Selene, mandato a morte da Gaio perché ricco – ‘ὄτι πλοῦτεϊ’<sup>85</sup>. È nella parte mancante che doveva aprirsi il resoconto su Gaio e la Britannia: là dove riprende il segmento narrativo, l'imperatore risulta essere già presente nel territorio della *Germania Inferior*. Manca perciò ogni notizia relativa ai preparativi, al viaggio, all'arrivo: in generale, al contesto di fondo.

Questo può essere sommariamente ricostruito in parallelo dalla *Vita Gaii* di Suetonio<sup>86</sup> ed è quello della spedizione organizzata da Caligola sulla frontiera renana più per la velleità – ci informa il biografo – di completare i ranghi della guardia imperiale batava che per una pianificazione militare sistematica – ‘*admonitus de supplendo numero Batavorum, quos circa se habebat, expeditionis Germanicae impetum cepit*’<sup>87</sup>. I Germani della guardia compaiono in effetti anche altrove nella *Vita suetoniana*<sup>88</sup>, in contesti di evidente familiarità con Gaio. Combattendo dunque sul basso corso del Reno, l'imperatore decide di rivolgere, almeno temporaneamente, la propria attenzione a nord anziché ad est<sup>89</sup>. Nel testo superstite di Cassio Dione-Xifilino però, a ben guardare l'idea di passare il mare

---

<sup>83</sup> DAVIES 1966 liquida senza tornare sulla questione – e in maniera un po' troppo sbrigativa nell'opinione di chi scrive – l'affermazione di Tacito in base al fatto che essa è contenuta nell'*Agricola*, ‘where Tacitus is not renowned for telling the truth, the whole truth and nothing but the truth’ (p. 125). Va però rilevato che, anche riconoscendo la parzialità di Tacito nella *Vita Agricolae* data la natura senz'altro biografica ma anche encomiastica dello scritto, distorcere un'informazione su Gaio e la Britannia – o addirittura inventarla di sana pianta – non avrebbe aggiunto alcunché all'elogio del suocero di Tacito, il suo vero oggetto di osservazione. Già PICKNELL 1968 aveva notato come Davies accantoni il passaggio di Tacito ‘in a, to say the least, brusque and cavalier fashion’ (p. 497).

<sup>84</sup> CASS. DIO., LIX, 25, 1-5.

<sup>85</sup> CASS. DIO., 25, 1. La notizia è confermata anche da SUET., *Cal.*, 26, pur senza riferimento alla ricchezza di Tolemeo come causa della sua messa a morte – ‘*Ptolemaeum regis Iubae filium, consobrinum suum [...] et in primis ipsum Macronem, ipsam Enniam, adiutores imperii; quibus omnibus pro necessitudinis iure proque meritorum gratia cruenta mors persoluta est*’. In un altro passo (35) motivo della decisione di Caligola sarebbe stato il mantello di porpora che Tolemeo indossava entrando nell'anfiteatro, attirando su di sé gli sguardi dei presenti – ‘*Ptolemaeum, de quo rettuli, et arcessitum e regno et exceptum honorifice, non alia de causa repente percussit, quam quod edente se munus ingressum spectacula convertisse hominum oculos fulgore purpureae abollae animadvertit*’.

<sup>86</sup> SUET., *Cal.*, 44-48.

<sup>87</sup> SUET., *Cal.*, 43. Da ultimo CRISTOFOLI 2018 pone in relazione il passo qui menzionato di Suetonio (*Cal.*, 43, 1) con il contesto della congiura del 39 e le sue implicazioni: ‘Il racconto di Suetonio [...] pur nella sua inattendibilità di fondo, ci conserva alcuni aspetti che non possiamo fare a meno di valutare in tutto il loro rilievo: l'esortazione a implementare la guardia batavica implica, in primo luogo, l'effettiva sussistenza di situazioni di pericolo per l'imperatore [...]’ (p. 127).

<sup>88</sup> SUET., *Cal.*, 55 (è il famoso capitolo sul cavallo Incitato, in apertura del quale viene detto che Caligola pose dei gladiatori traci alla testa della guardia germana – ‘*Thraeces quosdam Germanis corporis custodibus praeposuit*’) e 58 (in cui si descrive l'agguato che porta Caligola alla morte e dove la guardia dei Germani riesce ad uccidere alcuni sicari e qualche senatore estraneo al delitto – ‘*mox Germani corporis custodes, ac nonnullos ex percussoribus, quosdam etiam senatores innoxios interemerunt*’).

<sup>89</sup> Un problema che si pone è quale sia il punto della costa dell'Oceano che Caligola effettivamente raggiunge: se cioè una parte della Manica – arrivando quindi sulle coste galliche – oppure il Mare del Nord vero e proprio – e dunque sulle coste della *Germania Inferior*. Nell'opinione di chi scrive, lo spostamento di Gaio verso il mare avviene in territorio germanico: non soltanto perché né Suetonio o Dione menzionano un attraversamento del Reno verso ovest ma soprattutto perché lo stesso Suetonio, nel descrivere le operazioni militari del 40 (*Cal.*, 46 e 48), le colloca nel territorio germanico. In aggiunta, PICKNELL 1968 osserva come il tentativo di Gaio di sterminare le legioni un tempo ribelli a suo padre (v. *infra*, nota 22) doveva riguardare la I e la XX ‘both belonging to the Lower Rhine provincial garrison’ (p. 502). La

per giungere in Britannia viene presentata più come una deduzione possibile dell'estensore circa l'intenzione dell'imperatore che non come la segnalazione certa dell'intenzione stessa. Il passo successivo alla lacuna recita infatti 'ἐς δὲ τὸν ὠκεανὸν ἐλθὼν ὡς καὶ ἐν τῇ Βρεταννίᾳ στρατεύσων, καὶ πάντας τοὺς στρατιώτας ἐν τῇ ἡόνι παρατάξας'<sup>90</sup>, dove l'azione di raggiungere l'Oceano – presentata come effettivamente compiuta anche perché confermata pure da Suetonio, come vedremo – è equiparata a quella di giungere in Britannia, introdotta però da quell'*ὡς καὶ* e perciò presentata quasi come un modo, da parte di Dione, di spiegare, di dare un senso a ciò che viene detto subito dopo e che un senso pare non avere. Come si evince dal paragrafo successivo, l'atto di far vela verso la Britannia nel migliore dei casi resta una velleità accarezzata dall'imperatore ma non portata a compimento.

Gaio infatti viene detto schierare i soldati come per una battaglia imminente e, subito dopo, con una trireme si allontana dalla riva per un breve tratto – 'ὀλίγον ἀπὸ τῆς γῆς'<sup>91</sup> – salvo poi ritornare subito indietro. Lascia perplessi però il fatto che dalle parole dell'estensore non traspaia alcuna traccia di ripensamento del *princeps*: non pare esserci alcuna esitazione da parte sua a seguito del suo rientro sulla costa germanica e dalla lettura del testo non è possibile stabilire nemmeno se questo dietrofront sia il frutto di un contrordine o sia invece già stabilito al momento in cui si mollano gli ormeggi. Lo stesso Cassio Dione – o Xifilino che lo riprende – mentre sembrava ragionare su cosa intendesse fare Gaio nel momento in cui prendeva il largo, non si sofferma più a tentare di comprendere: il piano interpretativo del testo rimane sospeso. D'altra parte, è per noi ragionevole immaginare i soldati, schierati per lo scontro, interrogarsi su quali siano le intenzioni concrete del loro comandante. In effetti non vi è alcun nemico contro cui battersi<sup>92</sup> – ne avremmo altrimenti notizia – e dall'indicazione secondo cui essi si trovano sulla spiaggia mentre il comandante salpa, siamo portati a immaginarli rivolti con lo sguardo verso la distesa d'acqua anziché verso la terraferma: soli dinanzi all'orizzonte, con lo scafo che si allontana dalla riva e poi ritorna. Quando infine le trombe suonano l'attacco, l'ordine si muta in una raccolta di conchiglie – 'τὰ κογχύλια συλλέξασθαι'. A questo punto Dione-Xifilino torna a sovrapporre la narrazione dei fatti alla chiosa esplicativa: le conchiglie raccolte altro non sono che il bottino che verrà esibito durante il corteo trionfale<sup>93</sup>, come se Caligola avesse soggiogato l'Oceano – 'μέγα τε ἐφρόνησεν ὡς καὶ τὸν ὠκεανὸν αὐτὸν δεδουλωμένος' – e di nuovo si noti l'*ὡς καὶ* che congiunge il piano strettamente espositivo del testo e quello interpretativo.

Il resoconto dioneo si incentra quindi su Roma: il senato infatti si trova nell'imbarazzo di dover decidere quale reazione mostrare di fronte a tali prodezze. È lecito supporre un certo intervallo di tempo, oltre che per immaginare le staffette imperiali giungere nell'Urbe anche per consentire il ritorno dell'Augusto, proprio perché si deve ragionare sull'eventualità di un trionfo. Lo stato di esaltazione – 'μεγαλοφρονούμενον'<sup>94</sup> – in cui si trova l'imperatore potrebbe divenire una miccia pronta ad accendersi se non si predisponesse una celebrazione adeguata – ovvero se gli onori tributati

---

questione è rilevante per il nostro discorso poiché la possibilità di una pianificazione militare da parte di Caligola contro la Britannia è stata in passato oggetto di discussione anche sulla base della notizia suetoniana – anch'essa vedremo più avanti – della costruzione di un faro sulla costa, comunemente inteso come quello di *Gessoriacum* ovvero la moderna Boulogne, sulla costa gallica prospiciente quella britannica (di nuovo PICKNELL 1968, p. 502).

<sup>90</sup> CASS. DIO, LIX, 25, 1.

<sup>91</sup> CASS. DIO, LIX, 25, 2.

<sup>92</sup> Un parallelo a questa assenza del nemico è in SUET., *Cal.*, 45, quando i soldati si trovano sul Reno – 'Mox deficiente belli materia paucos de custodia Germanos traici occultique trans Rhenum iussit ac sibi post prandium quam tumultuosissime adesse hostem nuntiari'.

<sup>93</sup> CASS. DIO, LIX, 25, 3.

<sup>94</sup> CASS. DIO, LIX, 25, 4.



dovessero scontentare il suscettibile *princeps*. D'altronde una mancanza di misura suonerebbe al contrario come una caricatura, come la volontà di mettere in ridicolo azioni che, per quanto le si voglia ingigantire, devono comunque apparire ben poca cosa. Persio avrebbe poi messo in burla il trionfo dell'imperatore sulla gioventù germanica, ponendolo alla stregua di un baraccone allestito da Cesonia. Nella *satura* VI la moglie di Caligola è detta noleggiare – '*locat*'<sup>95</sup> – tutto il necessario: armi da appendere, mantelli per i re, parrucche bionde per i prigionieri – che dobbiamo perciò immaginare siano solo personaggi interpretati – perfino carri da guerra e statue del Reno. Il riferimento è alla *cladis Germanae pubis*: come vedremo la Britannia in senso stretto non c'entra ma è di nuovo Dione a porre sullo stesso piano l'uno e l'altro scenario, al di qua e al di là del mare.

Tornando al suo resoconto, anche l'affermazione, contenuta più avanti, secondo cui Caligola sarebbe poi stato acclamato più volte *imperator* e gli sarebbero stati attribuiti i *cognomina* di Germanico e Britannico proprio come se avesse soggiogato e la Germania e la Britannia – '*ὥς καὶ τὴν πᾶσαν Κελτικὴν καὶ Βρετανικὴν κεχειρωμένος*'<sup>96</sup> – non è sufficiente per affermare che egli abbia pianificato una conquista oltreoceano ma è come se Germania e Britannia fossero state prese: di nuovo, l'*ὥς καὶ* che regge l'azione di soggiogare comporta che tale azione non si è verificata né da una parte né dall'altra. Il riconoscimento testimoniato dal testo greco dunque è tale solo in apparenza. Del resto, a completamento del quadro, la sola azione che viene espressamente ascritta a Caligola in questo passaggio è quella ben poco lusinghiera degli adulteri che paiono rimandare ai capitoli in cui Suetonio si diffonde nei diversi particolari circa questo argomento<sup>97</sup>. L'attribuzione dei due *cognomina ex virtute* si inquadra perciò nel contesto degli eccessi abituali di Gaio ma più che una sua pretesa connessa al suo stato di esaltazione, essa appare come il risultato di una volontà diversa dalla sua: forse e probabilmente in rapporto all'indecisione del senato di fronte alle imprese discutibili di un imperatore che pure si riteneva prudentemente di dover compiacere.

A corroborare questa possibilità pare esservi anche la notizia, di nuovo riportata da Suetonio e connessa tra l'altro al rientro di Gaio nell'Urbe dopo la campagna nella *Germania Inferior*, secondo cui l'imperatore da un lato si sarebbe sentito defraudato del trionfo mentre dall'altro aveva egli stesso vietato le deliberazioni sugli onori da decretargli, pena la morte – '*querens inter cetera fraudatum se iusto triumpho, cum ipse paulo ante, ne quid de honoribus suis ageretur, etiam sub mortis poena denuntiasset*'<sup>98</sup>. In questo contesto Caligola se la prende con il senato: il suo tentativo di massacrare le legioni di Germania per vendicare la loro rivolta contro suo padre quando Gaio era bambino<sup>99</sup> era andato a vuoto e, per distogliere l'attenzione dei senatori da voci vergognose, Caligola si era dato a minacciare l'assemblea. Benché egli possa avere accettato anche con una certa soddisfazione i *cognomina* di Germanico e Britannico, in effetti la notizia di Cassio Dione non presenta tali *salutationes* come un'imposizione da parte di Gaio e, sovrapposta al passo di Suetonio, pare indicare più il senato come motore primo della decisione<sup>100</sup>.

<sup>95</sup> PERS., *Sat.*, VI, 43-47. Il verso che riporta il verbo *locat* è il 47.

<sup>96</sup> CASS. DIO, LIX, 25, 5<sup>a</sup>.

<sup>97</sup> Sono diversi i riferimenti di Suetonio alla lussuria di Caligola, già a partire dalla giovinezza (cap. 11, quando a Capri, alla corte di Tiberio, inizia a manifestarsi la sua indole crudele e viziosa) e dagli incesti con le sorelle (cap. 24) fino alla mancanza di ogni senso di pudore per sé e per gli altri (cap. 36), passando per l'abitudine a orge e turpitudini come sfondo di processi (cap. 32), scherzi crudeli (cap. 33), perfino tifo sfrenato per le corse dei carri (cap. 55, in cui Eutico, cocchiere dei Verdi, riceve un donativo di due milioni di sesterzi durante un'orgia).

<sup>98</sup> SUET., *Cal.*, 48.

<sup>99</sup> Il fatto, cui Suetonio si riferisce nel cap. 48, è narrato diffusamente in TAC., *Ann.*, I, 31-51, in particolare i capp. 41-43, ove Tacito parla della famiglia di Germanico e riporta il suo discorso alle truppe.

<sup>100</sup> Un'ulteriore possibile conferma di un'iniziativa spontanea del senato pare venire dallo stesso Cassio Dione, laddove registra la deposizione dei consoli in carica (Lucio Apronio e Sanquinio Massimo, nominati in LIX, 13, 2) per non avere

Mentre nell'*Agricola* Tacito dà dunque per scontato che Gaio abbia progettato di penetrare in Britannia senza aggiungere altro in proposito, Cassio Dione, che ci consegna molti più particolari, sfuma decisamente il quadro e pare piuttosto suggerire una qualche incertezza, se non nelle intenzioni del giovane imperatore – ma la volontà di un'invasione in piena regola non può in ogni caso essere scartata *a priori*, come vedremo – almeno nella possibilità di interpretarle da parte dei contemporanei: senza dubbio dovevano esserci paure circa eventuali reazioni crudeli e violente del *princeps* contrariato e vendicativo ma, oltre a un tale clima di possibile terrore, l'impaccio del senato che Dione registra sul da farsi tradisce dubbi anche su come relazionarsi di fronte ad azioni militari così singolari. Le stesse annotazioni di Dione che abbiamo letto come un suo tentativo di interpretare i fatti esposti, da un punto di vista esclusivamente storiografico e solo secondariamente politico, rimandano al grattacapo di chi, nel momento in cui si accingeva a scrivere il proprio resoconto e poi in qualità di fonte dello storico greco, aveva già dovuto rispondere al quesito di cosa Caligola avesse avuto in mente.

Va però rilevato come lo stesso Dione-Xifilino, in un altro passo legato stavolta alla ribellione di Boudicca del 60-61<sup>101</sup>, dia per implicito che Gaio non solo avrebbe concepito di invadere la Britannia ma avrebbe anche avviato un tentativo in tal senso, seppure a vuoto. Nel discorso con cui la regina degli Icenii esorta gli altri Britanni a prendere le armi contro i Romani – è trascorso circa un ventennio dalla penetrazione massiva dei legionari e l'impianto della provincia – ella richiama alla mente come sia colpa degli stessi Britanni se i Romani sono giunti nell'isola al tempo di Claudio, perché andava loro impedito di sbarcare: esattamente come i Britanni delle generazioni passate avevano fatto, dopo il tempo di Cesare, con Augusto e poi con Gaio, respingendo il nemico sul mare. Una mobilitazione dei Britanni contro un'invasione dei Romani, arrivando addirittura a scontri nelle acque dell'Oceano, comporta la volontà preliminare, da parte della *res publica*, di espandere il proprio territorio. La posizione di Dione-Xifilino circa le intenzioni di Gaio a prima vista sembrerebbe dunque chiarirsi ma il passo in realtà è piuttosto controverso<sup>102</sup>: Augusto si era interessato solo occasionalmente alla Britannia<sup>103</sup> e, quanto a Gaio, restano valide le incertezze – o quanto meno le cautele – circa i passi dionei del libro LIX che abbiamo esaminato. È lo stesso Dione insomma a porre in discussione Dione e del resto la notizia appare del tutto isolata: non solo priva di ogni conferma da parte di altri documenti ma anche completamente slegata da quella sezione del libro LIX, interamente dedicato a Caligola, dalla quale ci aspetteremmo un'esposizione sistematica di fatti così importanti quando invece non compare nemmeno un vago accenno ad essi. È vero, come si era detto, che quel segmento narrativo è giunto a noi privo del proprio estremo iniziale a causa della lacuna con cui è caduta una parte non precisabile del libro: è dunque possibile che, se davvero vi era stato un tentativo di Gaio respinto dalle navi dei Britanni, questo venisse rendicontato in quelle pagine perdute. Ciò implicherebbe però un impiego, da parte del più tardo Dione, di fonti che il cronologicamente più alto

---

proclamato una *supplicatio* in occasione del compleanno dell'imperatore (LIX, 20, 1). Memori del mancato omaggio i *patres conscripti* potrebbero avere deciso di prevenire le ire funeste di Gaio con l'assegnazione dei due *cognomina*.

<sup>101</sup> CASS. DIO, LXII, 4, 1.

<sup>102</sup> Come già per l'assunto superstite di Tacito, anche in relazione al discorso di Boudicca DAVIES 1966 nega ogni possibile attendibilità senza alcuna eccezione: 'The speech invented by Cassius Dio two centuries later and put into the mouth of Boudicca – urging rebellion and saying that Gaius's invasion was cancelled because he became afraid of the concerted defence of the British – is clearly not trustworthy' (p. 125). Benché sia condivisibile la cautela dello studioso anglosassone circa la possibilità di prendere per buona ogni affermazione del discorso dioneo di Boudicca, nuovamente pare un po' frettolosa la conclusione di rigettarlo del tutto *a priori*. Su questo punto, si era soffermato anche PICKNELL 1968, 497, n. 13.

<sup>103</sup> V. nota 2.

Suetonio avrebbe ignorato – lo vedremo a breve: un’ipotesi destinata a non trovare alcun supporto nemmeno indiziario, non disponendo noi delle fonti latine o greche che l’uno e l’altro hanno impiegato. Non solo: accettando tale possibilità sarebbe curioso che, laddove il segmento narrativo riprende e prosegue fino all’estremo finale, non vi sia nessun ulteriore riferimento, per così dire, conclusivo – ad esempio laddove Dione-Xifilino traccia un bilancio del governo di Gaio dopo la sua morte o quando parla del *cognomen* Britannico.

Piuttosto che chiarire il quadro dunque, quest’ulteriore annotazione di Dione-Xifilino pare confonderlo ancora di più. A questo punto Suetonio, cui abbiamo già guardato più volte, diviene centrale nella nostra lettura: per le informazioni che egli trasmette e che trovano un parallelo in Cassio Dione e, soprattutto, per quelle che in Dione non hanno riscontro.

### **La Vita Gaii Caesaris di Suetonio**

Le biografie suetoniane non seguono un andamento cronologico e i riferimenti a fatti precisi si distribuiscono spesso secondo un intreccio narrativo che non rispecchia la sequenza temporale. Questo comporta una doverosa cautela di fronte alla possibilità di stabilire una cronologia assoluta per ogni fatto circostanziato che Suetonio racconti, per ogni azione da lui narrata che non sia presentata come abituale: è il caso, per l’appunto, della campagna militare di Caligola in Germania e del suo interessamento alla Britannia, che proprio nel contesto di tale campagna si iscrive – il cap. 43 che introduce l’argomento si apre significativamente con un *‘semel’*. In effetti una collocazione temporale delle notizie suetoniane contenute nella *Vita Gaii* è possibile grazie alla pagina superstite di Cassio Dione che, sia pure con la vistosa lacuna che abbiamo già notato, si inserisce nel fluire temporale della struttura di tutta la *Ρωμαϊκή ιστορία*<sup>104</sup> e consente quella lettura sovrapposta dei due testi della quale ci siamo già serviti.

Nella *Vita Gaii* i richiami diretti alla Britannia e alle sue popolazioni sono solo due: ai capitoli 19 e 44, divisi l’uno dall’altro da quella sorta di spartiacque granitico qual è l’affermazione con cui si apre il cap. 22 – *‘Hactenus quasi de principe, reliqua ut de monstro narranda sunt’*. La distinzione fra gli atti del principe e le nefandezze del mostro isola una prima parte, in verità piuttosto ristretta<sup>105</sup>, che registra i meriti dell’imperatore ma pone la maggior parte dei fatti e degli aneddoti narrati sul piatto delle crudeltà e dei vizi: è in questa luce che vengono presentate le operazioni militari in Germania (cap. 44-48) con cui si giunge allo schieramento delle truppe in riva al mare – *‘in litore Oceani’*<sup>106</sup> – in specularità con la già esaminata notizia dionea che viene anzi arricchita da un’ulteriore annotazione riguardo la disposizione di macchinari bellici, *‘ac ballistis machinisque dispositis’*<sup>107</sup>.

---

<sup>104</sup> In riferimento al solo Caligola, la struttura annalistica dell’opera dionea è evidente nel rimando ai consoli di ciascun anno: Sesto Papinio e Quinto Plauzio (LVIII, 26, 5), Marco Giuliano e Publio Nonio (LIX, 9, 1), lo stesso Gaio Cesare per il secondo consolato (LIX, 13, 1) e per il terzo (LIX, 24, 2). Interessante da rilevare però è anche la ripartizione dello stesso libro LIX: dedicato a Gaio e al suo governo, una prima sezione assume più l’aspetto di una biografia (capp. 1-5) per poi prendere la struttura annalistica vera e propria dal cap. 6. Come è già stato notato da altri, un tale accostamento è riscontrabile anche a proposito di Tiberio (LIX, 1-13), rimanendo aperta per noi la questione se si tratti di una scelta dello stesso Dione o se invece essa rimonti già alla sua fonte (GALIMBERTI 2000, 203, n. 36; cfr. anche M. SORDI, *Introduzione a CASSIO DIONE, Storia romana*, VI, pp. 13-14, cui lo stesso Galimberti rimanda).

<sup>105</sup> In effetti i primi sette capitoli sono un *excursus* su Germanico, modello di virtù: un confronto schiacciante fra una sorta di paradigma assoluto e la sua degenerazione dal giudizio del quale il figlio esce pressoché annichilito. La serie di fatti a favore di Gaio è così ulteriormente assottigliata. Difficilmente l’intenzione di Suetonio doveva essere diversa, a meno di non immaginarlo maldestro a strutturare tutta la biografia e ad esporne i contenuti.

<sup>106</sup> SUET., *Cal.*, 46.

<sup>107</sup> BALSDON 1934b, 13-24, suggerisce una spiegazione del tutto differente circa la raccolta delle conchiglie proprio sulla base della presenza di macchinari di artiglieria dislocati sulla spiaggia (p. 18). Secondo lui si tratterebbe di un fraintendimento linguistico di Suetonio: le *ballistae* e le altre *machinae* in riva al mare avrebbero potuto comprendere

Nessuno sa cosa Gaio abbia in mente – ‘*nemine gnaro aut opinante quidnam coepturus esset*’: lo spaesamento delle truppe che abbiamo supposto leggendo Dione è così confermato da Suetonio, quando giunge improvviso l’ordine di raccogliere le conchiglie sulla spiaggia quali spoglie dell’Oceano sconfitto. Rispetto a Dione però la pagina suetoniana aggiunge il particolare che tale bottino è dovuto in dono ‘*Capitolio Palatioque*’: il riferimento all’aspetto sacrale della raccolta, che si connota perciò come un *ex voto*, si fa qui esplicito. Lo stesso capitolo poi prosegue registrando la decisione di commemorare la vittoria con la costruzione di un’alta torre che funzioni come il Faro di Alessandria e dove i fuochi debbano brillare ‘*ad regendos navium cursus*’: un’altra informazione, questa, che Dione non riportava e che per noi risulta tanto più preziosa perché lascia intuire un traffico navale che con ogni probabilità coinvolgeva la Britannia. È lo stesso Suetonio a suggerircelo, in modo nemmeno troppo velato, quando ci dice che il succo di tutta l’impresa imperiale in Germania si riduce a ricevere la sottomissione di Adminio, il figlio di Cunobelino, re dei Britanni. Scacciato dal padre, questi si rifugia presso l’imperatore con un drappello di uomini<sup>108</sup>. Cosa sia stato di lui noi non sappiamo ma provando a isolare i riferimenti suetoniani alla Britannia e a leggerli in sequenza, pare di cogliere le tracce di un rapporto fra Roma e i Britanni relativamente intenso e, soprattutto, non legato solo agli eventuali piani di espansione imperiale<sup>109</sup>.

Come si diceva, il primo riferimento a un rapporto fra le popolazioni della Britannia e Caligola – ovvero lo Stato imperiale al tempo di Gaio Cesare – compare al cap. 19 della *Vita* suetoniana, quando si racconta quella che in apparenza è l’ennesima stravaganza, tutto sommato innocua, del giovane ed eccentrico principe. Parlando della passione di Gaio per gli spettacoli e della sua liberalità

---

anche dei *musculi*, le gallerie mobili al riparo delle quali gli assediati si avvicinavano alle mura (a supporto di questa ipotesi, Balsdon menziona anche VEG., IV, 16). Anche DAVIES 1966 è dello stesso parere, correggendo il ‘Pick up shells’ dell’ordine impartito da Gaio con ‘Pick up your equipment’ (p. 125) e spiegando una svista così clamorosa con l’inesperienza delle cose di guerra del ‘civilian Suetonius’ il quale avrebbe dunque frainteso il termine *musculus* impiegato nella sua accezione militare, intendendolo viceversa in quella naturalistica. Vi sono però alcuni punti che paiono smentire tale spiegazione. Suetonio non impiega il termine *musculus* ma usa *concha*: se per lui il termine *musculus* era sinonimo di *concha* non vi era motivo per operare una sostituzione terminologica al di fuori di una sua scelta arbitraria ma si tratta evidentemente di qualcosa di indimostrabile e che rimanderebbe alla possibilità, che noi non abbiamo, di verificare le fonti che Suetonio ha impiegato. Per poter affermare cioè, anche in via ipotetica, che Suetonio abbia modificato in *concha* – un termine che non ha accezioni tecnico-militari – il polisemantico *musculus*, noi dovremmo disporre anche di una tradizione storiografica latina precedente Suetonio in cui sia attestato il termine *musculus*. Più sbilanciato nell’obiezione pare PICKNELL 1968, che ipotizza il console Cluvio Rufo essere ‘in all probability’ la ‘common source’ di Suetonio e Dione (p. 500), addirittura aggiungendo in nota che non possono esserci dubbi che entrambi abbiano impiegato la stessa fonte (n. 37). Vi è poi una seconda obiezione di carattere linguistico. Se si accettasse la spiegazione di Balsdon e Davies, l’ordine impartito dall’imperatore avrebbe riguardato esclusivamente una parte dell’artiglieria: per l’appunto i *musculi* e non anche le *ballistae* che il ‘civilian Suetonius’ nomina esplicitamente. Resta fermo che egli parla di ‘*ballistis machinisque*’, dove l’iperonimo *machina* può senz’altro includere anche eventuali *musculi* e si potrebbe spiegare la menzione specifica delle *ballistae* con la conoscenza, da parte di Suetonio, solo di quel tipo di macchinario: mentre però questo secondo punto è indimostrabile come l’eventuale variazione terminologica arbitraria, in merito al rapporto iperonimo-iponimo va osservato che il primo può includere il secondo ma non viceversa. L’eventuale ordine di ‘raccolgere i *musculi*’ (ossia di disporli in altro ordine? di smantellarli?) sarebbe privo di senso perché comporterebbe che le altre *machinae* – almeno le *ballistae* che sono attestate – debbano essere lasciate come si trovano. Infine una terza obiezione di carattere tattico – sia pure in via esclusivamente ipotetica: la *ballista* è senz’altro un equipaggiamento utile in caso di assedio ma essa può servire anche in campo aperto poiché è dispositivo di tiro. Viceversa il *musculus* trova impiego esclusivamente di fronte a una fortificazione da espugnare, senza alcun uso possibile in uno scontro campale, rivelandosi perciò inutile in un contesto come quello ‘*in litore Oceani*’. In conclusione, pur non escludendo l’ipotesi dell’esercitazione militare che rimane comunque possibile, a nostro avviso è da escludere che le *machinae* disposte sulla riva del mare, senza alcuna cinta muraria o altro dispositivo difensivo in alzato di cui si abbia notizia, comprendessero anche artiglieria poliorcetica.

<sup>108</sup> SUET., *Cal.*, 44 – ‘*Nihil autem amplius quam Adminio Cynobellini Britannorum regis filio, qui pulsus a patre cum exigua manu transfugerat, in deditionem recepto*’.

<sup>109</sup> La notizia di Suetonio sul faro può combinarsi con il passo di Strabone (v. nota 2) circa i traffici commerciali da e verso la Britannia.

nell'organizzarne, Suetonio segnala la bizzarra decisione imperiale di costruire un ponte di navi da carico nella parte di mare compresa fra Baia e la diga di Pozzuoli, per uno spazio di circa tremila e seicento passi. La singolare costruzione viene poi fatta ricoprire di terra in modo che assuma in tutto l'aspetto della Via Appia. A quel punto il successore di Tiberio, sontuosamente abbigliato, avrebbe percorso per ben due giorni quello spazio: prima a cavallo e poi guidando un carro con un tiro a due, preceduto da un ostaggio parta, il giovane Dario, e seguito da gruppi di pretoriani e amici. Il desiderio di emulare il ponte di barche voluto da Serse cinque secoli prima e gettato sull'Ellesponto per consentire alle truppe persiane di invadere la Grecia, puntualmente registrato da Suetonio, è accompagnato dalla successiva annotazione del biografo: essa è legata al fatto che egli sta raccontando divenendo fonte quasi primaria dell'aneddoto. Quando egli era bambino, Suetonio afferma, il nonno gli aveva raccontato di una battuta fatta dall'astrologo Trasillo a Tiberio in merito al problema della successione: interrogato circa la sorte del figlio di Germanico come possibile delfino imperiale, l'astrologo avrebbe risposto che Gaio aveva tante possibilità di divenire imperatore quante ne aveva di attraversare il golfo di Baia a cavallo. Punto centrale del capitolo dunque – e, insieme, motivo stesso della notizia – sembra essere l'attenzione a una facezia naturalmente improbabile che Caligola vorrebbe rendere una predizione certa a proprio vantaggio<sup>110</sup>. Suetonio però prosegue nel discorso e fra le due motivazioni – l'emulazione di Serse e la battuta di Trasillo – quasi per inciso ne annota una terza, di nuovo riportata da voci raccolte di seconda mano: stando ad alcuni la decisione di un ponte così singolare e, soprattutto, così apparentemente fine a se stesso sarebbe dipesa dalla volontà di atterrire la Germania e la Britannia cui egli minacciava di muovere guerra – '[Scio] alios, ut Germaniam et Britanniam, quibus imminabat, alicuius inmensi operis fama territaret'.

Parrebbe dunque riaprirsi lo scenario della guerra effettivamente voluta da Gaio: più che in analogia però al '*satis constat*' di Tacito – e tanto più lamentevole risulta qui la perdita dei libri VI-XI degli *Annales* – lo '*scio alios*' di Suetonio richiama fonti orali, tra cui il nonno dello stesso biografo, che a voce tramandano notizie dalle quali – almeno alcune – lo stesso biografo sembra prendere in certo modo le distanze, lasciando un ragionevole margine di dubbio anche a fronte della necessità che gli corre di riportare quella che è una spiegazione possibile. Il quadro sfumato che si deduce leggendo il solo Cassio Dione si arricchisce dunque delle notizie – pure in parte differenti – che Suetonio annota e un ulteriore rimando di conferma lo si può cogliere nell'altro capitolo della *Vita* in cui la Britannia viene nominata, il 44: accolto Adminio, Gaio invia messaggi a Roma '*quasi universa tradita insula*', dove quel *quasi* riecheggia l'*ὅς καὶ* dioneo e pare dunque rimandare a una sorta di piano interpretativo suetoniano parallelo a quello di Dione. Fermandosi al senatore greco e al biografo latino, lo scenario di una campagna voluta da Gaio resta un'ipotesi, supportata però dai riscontri che troviamo nell'uno e nell'altro. Come si è già rilevato, il senatore greco non menziona la costruzione di un faro, né la consacrazione dei gusci di conchiglie '*Capitolio Palatioque*', né nomina Adminio e la sua *deditio* – più degli altri però questo dato poteva essere contenuto nella parte caduta del suo testo. Riporta, questo sì, la notizia del ponte di barche da Pozzuoli a Baia<sup>111</sup>, precisando che procedere in corteo a cavallo sulla terraferma non gli avrebbe procurato alcun prestigio. Va anzi detto che proprio Dione si diffonde in dovizia di particolari circa la presenza di stazioni di sosta e perfino alloggi provvisti di acqua potabile, sull'abbigliamento di Gaio e degli altri partecipanti al corteo, sull'origine arsacide del giovane Dario<sup>112</sup>. Compaiono anche i sacrifici in onore di Nettuno e altri dei, compresa l'Invidia, e Caligola si configura in modo esplicito come comandante delle truppe, cui rivolge un discorso di elogio e ringraziamento per avere attraversato il mare a piedi<sup>113</sup>. Mentre il riferimento a Serse è presente ed anzi amplificato – Caligola è detto farsi addirittura beffe di lui, che

<sup>110</sup> A ben osservare la semplice battuta di Trasillo offre a Gaio la possibilità di farne *a posteriori* una predizione vera e propria, costruendo così un *omen imperii* favorevole a se stesso.

<sup>111</sup> CASS. DIO, LIX, 17, 1.

<sup>112</sup> Rispettivamente in LIX, 17, 3; 17, 3 e 6; 17, 5.

<sup>113</sup> I sacrifici sono registrati in LIX, 17, 4; l'arringa in LIX, 17, 6-8.

aveva soggiogato un tratto di mare più corto<sup>114</sup> – non vi sono richiami espliciti alla frase di Trasillo<sup>115</sup> né, soprattutto, a voci circa una guerra *imminens* contro la Britannia o la Germania che si vorrebbe atterrire con una così vistosa impresa di ingegneria.

La diversità di informazioni in Suetonio e Cassio Dione può dipendere naturalmente da una diversità di fonti che l'uno e l'altro possono avere impiegato: Dione forse ignora o può avere deciso di non impiegare la fonte da cui Suetonio aveva appreso del faro e del piano di guerra alla Britannia; da parte sua Suetonio può avere presentato in modo più sommario lo scenario del ponte Pozzuoli-Baia a fronte di un Dione più attento ai dettagli. In ogni caso entrambi riportano in tale circostanza la notizia di persone gettate in mare, o comunque lasciate annegare, per volontà di Caligola: soldati che stavano partecipando ai festeggiamenti con l'imperatore ed erano ebbri di vino, secondo Dione; gente che si era assiepata ad assistere lungo la spiaggia e che l'imperatore aveva deliberatamente ordinato di gettare in acqua, secondo Suetonio<sup>116</sup>. La diversità nei particolari in ogni caso riconduce a un quadro unitario di fondo.

### ***La pianificazione di Gaio in Britannia attraverso una lettura sinottica dei documenti***

Leggendo ora il biografo latino ora il senatore greco, emerge un giudizio su Gaio Cesare decisamente negativo. Come avevamo notato, la *Vita* suetoniana parrebbe incardinata sul cap. 22 che divide gli atti del principe dalle colpe del mostro. È singolare come Suetonio parli del ponte sul mare tra Pozzuoli e Baia al cap. 19 descrivendo un clima stravagante in cui particolare peso prende l'atteggiamento religioso di Gaio, vista l'importanza della predizione di Trasillo in quel contesto. In ogni caso la stravaganza dell'imperatore parrebbe innocua. Solo al cap. 32 il biografo decide di annotare la volontà gratuitamente omicida di Caligola: nella sezione, per dir così, delle sue nefandezze. Se la stessa circostanza viene ricostruita in due momenti così distanti del testo, ciò appare spiegabile solo con la volontà, da parte di Suetonio, di mettere in fila le malefatte di Caligola, una dopo l'altra: una struttura testuale che conferisce maggiore rilevanza alla negatività del personaggio. Del resto, è lo stesso Suetonio a non fare mistero del proprio giudizio sul figlio di Germanico. Al cap. 51, trattando di vizi tra loro opposti, il biografo ipotizza che essi vadano attribuiti all'instabilità mentale, alla personalità disordinata del principe: alla sua '*valitudo mentis*'. Il quadro è negativo e senza appello: su questo sfondo di deprecazione, ogni azione compiuta dal giovane imperatore non può non apparire crudele o, nella migliore delle ipotesi, da compatire per la follia disgraziata di un sovrano megalomane. Date queste premesse anche la spedizione in Germania e le operazioni militari '*in litore Oceani*' parrebbero iscriversi nell'elenco dei deliri ora innocui (la raccolta delle conchiglie) ora efferati (la volontà di sterminare le legioni un tempo ribelli).

Allo stesso modo quello che abbiamo chiamato il piano interpretativo del testo dioneo, sovrapposto alla mera esposizione di fatti così come il senatore greco poteva conoscerli dalla lettura dei propri documenti, si regge sull'impiego della formula dello '*ὡς καὶ*', di quel 'come se' che abbiamo riscontrato ripetutamente in relazione ai fatti di Britannia – la navigazione nell'Oceano, il suo soggiogamento, quello della Britannia con il conseguente *cognomen ex virtute*. Questo ci pone di fronte alla possibilità che Cassio Dione – e Xifilino con lui – possano aver fatto proprio, in maniera forse un po' acritica<sup>117</sup>, il giudizio negativo su Gaio già espresso dalla o dalle fonti che Dione

---

<sup>114</sup> CASS. DIO, LIX, 17, 11. Anche Suetonio pare attingere dalla medesima fonte in questo caso, poiché anch'egli rimarca come Serse '*aliquanto angustiore Hellespontum contabulaverit*' (SUET., *Cal.*, 19).

<sup>115</sup> Forse ad essa vi è un'allusione nelle grandi imprese che Gaio ascrive a se stesso (LIX, 17, 7), come suggerito da GALIMBERTI 2000, 243, n. 144.

<sup>116</sup> Rispettivamente, CASS. DIO, LIX; 17, 9-10; SUET., *Cal.*, 32. A margine del nostro discorso – che solo incidentalmente riguarda le fonti di Dione e di Suetonio – va rilevato come la divergenza in tale particolare, se conferma da un lato lo scenario di fondo, dall'altro suggerisce una differente fonte per l'uno e per l'altro autore: a nostro avviso due fonti inizialmente orali – non dissimili dagli *alii* cui Suetonio si riferisce nel cap. 19 dove parla proprio della costruzione del ponte – e poi confluite nelle tradizioni scritte, per noi perdute, che ora Suetonio ora Dione dovevano però consultare, operando quella selezione che già ci è parso di riscontrare poco sopra.

<sup>117</sup> NORCIO 2000 riassumeva già il problema del rapporto fra Cassio Dione e le sue fonti e lo poneva quasi come insolubile 'perché non sempre i passi della *Storia romana* si possono confrontare con quelli dai quali sono derivati, essendo in molti

consultava; in ogni caso, pur accettando in ipotesi che il senatore greco non si sia soffermato a formulare valutazioni proprie in piena autonomia da quelle che poteva incontrare, è da escludere che egli si sia discostato dai giudizi negativi trasmessi dalla riflessione storiografica a lui precedente<sup>118</sup>. Le fonti di Suetonio e Dione – come, del resto, anche quelle di Tacito – sono andate perdute e non è possibile per noi in alcun modo discernere i fatti che esse riportavano dai giudizi che i loro autori formulavano. Mentre però in Tacito confluisce la solida certezza che Gaio intendeva avviare la penetrazione romana in Britannia – sia pure in quell’unico assunto superstite che abbiamo osservato – in Suetonio e Cassio Dione tale certezza non traspare ed anzi potrebbe essere perfino posta in discussione. Leggendo il senatore greco infatti non pare si possa inferire in modo assoluto che Caligola avesse intenzione di invadere la Britannia, se la lettura che abbiamo proposta è corretta soprattutto in merito all’affermazione ascritta a Boudicca. Pare improbabile che le fonti di Dione affermassero la volontà di Gaio di conquistare la Britannia né tanto meno che descrivessero una fase progettuale già avviata. Lo stesso discorso vale per Suetonio, che riporta – lo si è visto – svariati particolari analoghi a quelli del senatore greco: particolari che egli doveva avere attinto, almeno in parte, alle stesse fonti di Dione. La lettura sinottica del biografo latino e del senatore greco insomma suggerisce più la deduzione di un capriccio che Gaio avrebbe forse accarezzato per un certo tempo che non la documentazione circostanziata di una sua pianificazione, magari anche ferma allo stato di mera volontà ma comunque stabilita. Che quello di Gaio possa essere stato un capriccio è confermato anche da Tacito, il quale – lo si è visto – parla esplicitamente di *mobile ingenium* come causa prima dell’abbandono dell’impresa. Non solo: lo stesso Tacito ristabilisce la connessione fra gli *ingentes conatus adversus Germaniam* e lo scenario della Britannia, come già i capitoli della biografia suetoniana e la pagina, in parte lacunosa, del resoconto dioneo.

Proprio questo punto in comune – l’unico che Tacito, Suetonio e Dione condividano – è il solo certo in tutta la nostra ricostruzione ovvero le operazioni militari contro la Germania e il contestuale interesse di Caligola per la Britannia: dedotto nel caso di Suetonio e Dione-Xifilino, o dato per certo nel caso di Tacito. D’altra parte, è proprio la presenza dell’imperatore sull’Oceano a suggerire che l’ipotesi di un progetto di Gaio sulla Britannia sia in certa misura possibile, proprio leggendo gli stessi Suetonio e Dione che mai lo confermano esplicitamente ma nemmeno recisamente lo negano. Solo il *satis constat* di Tacito lo dà per certo, nella contestualità delle operazioni in Germania. La quarta voce a completare il quadro è quella, già rilevata quasi a margine di tutto il nostro discorso, del poeta Persio. Il suo passo<sup>119</sup> che si riferisce al trionfo germanico di Caligola si apre con una battuta dialogica che restituisce l’effetto di una voce che corre di bocca in bocca – quasi un’eco dello *scio alios* suetoniano. La *satura* VI è dedicata a Cesio Basso, l’amico e poeta cui Persio si rivolge ripetutamente nello scorrere dei versi<sup>120</sup>, e lancia una frecciata alla celebrazione allestita da Cesonia, moglie di Caligola: l’imperatore ha inviato una lettera laureata – *missa est a Caesare*

---

casi andati perduti’ (p. 34). Nella stessa edizione dell’opera, SORDI 2000, 22 presenta una sintesi complessiva dopo l’osservazione analitica dei libri sui Giulio-Claudi, lasciando aperta la possibilità che Dione abbia in certo modo ripreso ‘in modo abbastanza acritico’ le notizie delle varie fonti impiegate, sulla base ad esempio di vistose coincidenze verbali fra il testo dioneo e i passi tacitiani corrispondenti, ove essi si siano conservati: evidentemente non è questo il caso di Gaio. La Sordi nota altresì il merito, primariamente metodologico, di Dione, ossia quello di non avere ceduto alla facile tentazione di ricompilare Tacito e la sua ampia sintesi già pronta, pur avendola davanti, ma di avere al contrario attinto a fonti contemporanee, ‘utilizzando spesso le stesse fonti di Tacito, ma in modo indipendente’.

<sup>118</sup> È indicativa la chiusura di Dione su Gaio (LIX, 30, 1) secondo cui l’imperatore ucciso avrebbe imparato dall’esperienza immediata di non essere un dio, che precede anche le reazioni violente del popolo e degli adulatori i quali, morto Gaio, ora infierivano su di lui oltraggiandone il cadavere e abbattendone le statue. Pare evidente una punta di compiacimento da parte dello stesso Dione nell’apertura di questo capitolo conclusivo. Nell’opinione di chi scrive il senatore greco doveva avere maturato una propria valutazione negativa su Gaio: analoga ad altre precedenti che egli doveva condividere ma in piena e perfetta autonomia.

<sup>119</sup> PERS., *Sat.*, VI, 43-47. V. nota 16.

<sup>120</sup> Una forma quasi dialogica è riscontrabile già in apertura, ai vv. 1-6; poi con le esortazioni ai vv. 25-26 e l’intera sezione dei vv. 33-40, in un incalzare che prosegue subito dopo (41-42) fino al riferimento che qui ci interessa (43-47) e anche oltre (49-56), in un botta e risposta serrato fino all’esortazione conclusiva (75-79).

*laurus*<sup>121</sup> – e da lì parte l’allestimento della messinscena ‘*ob cladem Germanae pubis*’. La lettera coronata d’alloro richiama le ‘*magnificas litteras*’<sup>122</sup> citate da Suetonio ed è significativo che la *cladis* causa del festeggiamento sia solo *Germanae pubis* e non *atque Britannicae*. Pur fra le pieghe del testo poetico il silenzio assoluto circa la Britannia parrebbe smentire Dione circa l’attribuzione dei due *cognomina* ma anche Suetonio a proposito della guerra *imminens* su Germania e Britannia. Dunque, senza dubbio la negazione di una guerra effettiva oltre l’Oceano – una smentita in realtà che conferma solo ciò che sappiamo: che non vi fu cioè alcun *bellum britannicum* al tempo di Caligola. Più che dipendere da ragioni meramente metriche o compositive – ipotesi a nostro avviso inconsistente – il silenzio di Persio sulla Britannia può più probabilmente dipendere dal fatto che le *saturae*, compresa la sesta, risalgono al tempo di Nerone o, al più presto, di Claudio: quando cioè un *bellum britannicum* era stato avviato e la conquista proseguiva con l’impianto e l’estensione di un apparato provinciale che, viceversa, in Germania si era fermato ai territori a ridosso del Reno dal tempo di Tiberio e del trionfo di Germanico nel 16. In ogni caso, il silenzio del poeta di Volterra sulla Britannia non smentisce la connessione Germania-Britannia che conosciamo da Tacito, Dione e Suetonio. Che al tempo di Gaio Cesare esistesse la possibilità – e, se non si può affermare con certezza anche la volontà, ugualmente non la si può escludere – di avviare una presenza armata stabile in Britannia pare un’ipotesi ragionevole.

La sottomissione spontanea di Adminio e la costruzione di un faro sulla costa germanica sono due fatti che solo Suetonio registra ma che vengono presentati come sicuri: proprio perché lo scopo della loro menzione pare essere quello di sminuire Caligola, essi vanno ritenuti senz’altro certi<sup>123</sup>. La breve navigazione sull’Oceano e la raccolta delle sue spoglie – le conchiglie che costituiscono il bottino da portare a Roma – nelle pagine del biografo e del senatore greco suonano di nuovo come atti ridicoli, voluti da un imperatore capriccioso e incostante – senz’altro l’*ingenium mobile* di Tacito ma anche la *validudo mentis* di Suetonio<sup>124</sup> e il *μεγαλοφρονούμενον* di Dione – senza alcun senso della realtà e magnificati oltre misura da un senato impaurito e impacciato. Ancora è il solo Suetonio a ricordare la consacrazione di un bottino senz’altro singolare al Campidoglio e al Palatino: nel luogo più sacro agli dei di Roma e in quello del potere imperiale che proprio Gaio cercava di connotare come le monarchie ellenistiche orientali<sup>125</sup>. I doni del mare vengono raccolti al rientro dopo il breve percorso in nave: sotto il profilo religioso già questo pare costituire una sorta di presa di possesso, di incipiente controllo dell’Oceano. La loro collocazione nel cuore religioso – il Campidoglio – e in quello politico – almeno per come Gaio pare intendere il potere debba essere a Roma, il Palatino – pare nient’altro che un’offerta propiziatoria, un sacrificio incruento per ingraziarsi l’Oceano in vista

<sup>121</sup> PERS., *Sat.*, VI, 43.

<sup>122</sup> SUET., *Cal.*, 44.

<sup>123</sup> Si può riscontrare una sorta di contrappunto fra i capp. 45 e 46 della *Vita Gaii*, a proposito della notizia del faro voluto da Gaio che viene presentata più come un’irrisione dello stesso imperatore da parte di Suetonio che non come una sua celebrazione. Il cap. 45 si apre con il ‘*Mox deficiente belli materia*’ – che abbiamo già riscontrato più sopra (n. 15) – mentre la *altissima turris* nominata nel cap. 46 viene costruita ‘*in indicium victoriae*’: a conti fatti dunque, Suetonio parla di una *victoria* ottenuta *materia belli deficiente*.

<sup>124</sup> Su questo CRISTOFOLI 2018, in riferimento al cap. 43 di Suetonio, annota che ‘il racconto [...] è ovviamente mirato ad apportare ulteriori elementi al suo assunto dell’imprevedibilità patologica di Caligola [...]’ (p. 127).

<sup>125</sup> Oltre che l’anno della campagna in Germania, il 40 è anche l’anno dell’‘abominio della desolazione’ con la collocazione del simulacro di Caligola nel Tempio di Gerusalemme (IOS., *Ant. Iud.*, XVIII, 8, 1-8, in particolare 8, 2 che trova rispondenza in *Bell. Iud.*, II, 10, 1): similmente cioè a quanto aveva già fatto Antioco IV, significativamente detto Epifane (175-164 a.C.).



di atti ben più gravi<sup>126</sup>. Del resto – e stavolta è Dione a informarci<sup>127</sup> – quando tre anni più tardi, morto Gaio, il comandante Aulo Plauzio ordina l'imbarco dalle coste galliche alla volta della Britannia, in un primo momento i soldati si rifiutano proprio per il timore di attraversare l'Oceano, varcando così i confini del mondo conosciuto.

Dietro la sospensione del piano interpretativo nella pagina di Dione-Xifilino a proposito dell'inversione di rotta da parte di Gaio una volta preso il mare – una sospensione che trovava eco nel parallelo *'nemine gnaro aut opinante'* di Suetonio – dunque può forse leggersi la traccia di una volontà precisa da parte di Gaio: non già il tentativo mal riuscito di compiere un atto di *virtus*, di valore militare sulla scia dell'antenato Cesare o del padre Germanico, quanto quello di avviare un'azione di *pietas* da completare solo nel cuore dell'Urbe, offrendo agli dei il pegno dell'Oceano in vista di una possibile espansione oltre il mare di là da venire<sup>128</sup>. Giunti alla conclusione delle nostre osservazioni, tale è la lettura che si intende proporre.

Stabilire dunque con certezza cosa Gaio avesse intenzione di fare circa la Britannia non è possibile<sup>129</sup>. La perdita delle pagine di Tacito – il solo che desse per acclarato e noto a tutti l'intento di Gaio di procedere alla conquista – ci preclude ogni affermazione conclusiva assoluta. I resoconti di Suetonio e Cassio Dione-Xifilino, che pure ci restituiscono la totalità dei dettagli che noi conosciamo, risentono però di un giudizio di condanna talmente radicato da porre in cattiva luce quasi ogni azione compiuta da Caligola<sup>130</sup>: a maggior ragione una vicenda come la campagna militare di Germania – che suscita perfino il sorriso satirico di Persio – e le singolari operazioni sulla riva del mare – che invece Persio ignora del tutto. Al di là della differenza nei particolari trasmessi da Suetonio o Dione, la valutazione negativa è evidente in entrambi<sup>131</sup>. Le fonti che essi impiegano devono in

---

<sup>126</sup> DAVIES 1966 rileva come la sola imbarcazione effettivamente nominata da Dione sia la trireme impiegata da Gaio per il suo percorso marittimo da e verso la costa gallica mentre Suetonio non ne menziona alcuna durante la presunta invasione ma dice *'the few triremes the Emperor used'* essere mostrate durante il trionfo (p. 127). La conclusione esposta più avanti secondo cui *'Gaius and his advisers may have intended "to show the flag" to the British as a demonstration of what might really happen at some time in the future'* (p. 128) non esclude la lettura qui proposta, ovvero che la navigazione sull'Oceano e la raccolta di conchiglie abbiano una funzione propiziatoria e si connotino perciò prevalentemente come atti di *pietas* anziché di una singolare *virtus*.

<sup>127</sup> CASS. DIO, LX, 19, 2.

<sup>128</sup> CRISTOFOLI 2018 pone la permanenza in Europa settentrionale con gli strascichi della congiura del 39 (p. 136) – lo si è già visto – e collega *'la parata sul mare della Campania'* al presagio che *'quel prestigio militare che ancora gli mancava Caligola sarebbe andato a cercarselo presto, a spese di qualcuno dei popoli che minacciavano i confini dell'impero'* (p. 125). Alla luce di queste considerazioni, la possibilità che Gaio avesse intenzione di pianificare un'invasione della Britannia non appare dunque da escludere.

<sup>129</sup> Dello stesso parere è il già citato PICKNELL 1968 quando afferma che *'the evidence being what it is we shall never be able to decide exactly what occurred by the shore of Oceanus in 40'* (p. 500-501). Da parte sua PHILLIPS 1970 non esclude che Gaio intendesse procedere, in un momento imprecisato, all'invasione della Britannia e rigetta la conclusione di Davies secondo cui la mancanza di notizie nelle fonti circa i preparativi necessari equivarrebbe al disinteresse imperiale per una campagna su vasta scala: a proposito di questo *argumentum ex silentio* Phillips controbatte che *'there is a similar lack of information about Claudius' preparations for the invasion of 43'* (p. 370). A margine noi possiamo aggiungere che, se Gaio aveva l'intenzione di avviare una campagna militare in Britannia, il progetto poté rimanere teorico a causa della morte dell'imperatore occorsa pochi mesi più tardi.

<sup>130</sup> Già DAVIES 1966 rilevava come *'Both authors wrote at a period considerably later than the event, when the passage of time and dislike of Gaius had been able to distort the picture'* (p. 125).

<sup>131</sup> Come si notava più sopra (v. nota 26), la prima parte del libro LIX ha una struttura prettamente biografica, in cui il giudizio di Dione su Gaio è decisamente e diffusamente negativo: dall'ingratitudine verso Tiberio e la crudeltà nell'uccisione di Tiberio Gemello (1, 3 e di nuovo in 8, 1) alle valutazioni sulla mancanza di criterio nelle spese pubbliche e la superficialità nell'operare scelte (2, 5) fino alla tendenza incoerente al dispotismo (3, 1-2) e al vizio di seduttore di donne altrui (3, 3 e poi 8, 7) e ad atti di empietà verso le stesse donne della propria famiglia (3, 6). L'indole contraddittoria, dissoluta ed efferata di Gaio è denunciata esplicitamente in tutto il cap. 4, dove si alternano atti positivi e negativi in un'antitesi tipica della composizione dionea (su questo v. anche GALIMBERTI 2000, 199, n. 28). In verità Dione inserisce anche uno spazio appositamente dedicato agli atti virtuosi di Gaio – *'Γάιος δὲ καλὰ μὲν ἐπαίνοιον τε ἄξια τάδε ἐπραξέ'* (LIX, 9, 4-7) – subito bilanciato però da azioni da tutti criticate – *'ἐπαίτια δὲ δὴ πρὸς πάντων ὁμοίως τάδε ἐξεργάσατο'* (LIX, 10, 1). A titolo puramente esemplificativo, altri atti rimarcati con biasimo si trovano annotati in tutto il cap. 10 o, specialmente in riferimento allo sperpero di denaro e alla conseguente ricerca di fondi con mezzi delittuosi, in 14, 1 ss.; 15, 1-4; 21, 1-2.

ogni caso essersi poste il problema delle intenzioni di Gaio circa la Britannia, a prescindere dal loro giudizio negativo su di lui: anche supponendo che dicessero di lui tutto il male possibile, i testi di cui Suetonio e Dione devono essersi serviti dovevano in ogni caso avere la pretesa di riportare dei fatti e solo su questi ultimi potevano formulare dei giudizi propri, quali che essi fossero. Ipotizzando che Caligola avesse concepito, se non un piano dettagliato, almeno una volontà di conquista, la condanna che di lui, crudele e incostante, danno le fonti e, non da ultimo, la morte improvvisa che segue di poco la campagna di Germania e la navigazione nell'Oceano, semmai possono avere concorso alla rappresentazione del progetto '*de intranda Britannia*' come la volubilità capricciosa che, oltre a ciò che le righe superstiti di Tacito affermano senza dubbio, abbiamo riscontrato scorrendo in controluce anche Suetonio e Cassio Dione: un progetto – o forse un mero desiderio – rimasto troncato dall'uccisione dell'imperatore nel gennaio del 41<sup>132</sup>.

---

<sup>132</sup> È interessante notare che, subito dopo il riferimento ai *cognomina ex virtute* (LIX, 25, 5<sup>a</sup>), Cassio Dione afferma come Gaio fosse destinato a cadere vittima di una congiura a causa del proprio comportamento (LIX, 25, 5<sup>b</sup>).

## BIBLIOGRAFIA

BALSDON 1934a = J. P. V. D. BALSDON, *The Emperor Gaius*, Oxford

BALSDON 1934b = J. P. V. D. BALSDON, *Notes Concerning the Principate of Gaius*, in «Journal of Roman Studies», 24, pp. 13-24

CRISTOFOLI 2018 = R. CRISTOFOLI, *Caligola. Una breve vita nella competizione politica (anni 12-41 d.C.)*, Milano

DAVIES 1966 = R. W. DAVIES, *The Abortive Invasion of Britain by Gaius*, in «Historia», 15, pp. 124-128

GALIMBERTI 2000 = A. GALIMBERTI, *Note a CASSIO DIONE, Storia romana. Libri LVII-LXIII*, vol. VI, Milano, 2<sup>a</sup> edizione

NORCIO 2000 = G. NORCIO, *Introduzione a CASSIO DIONE, Storia romana. Libri XXXVI-XXXVIII*, vol. I, Milano, 3<sup>a</sup> edizione

PHILLIPS 1970 = J. PHILLIPS, *The Emperor Gaius Abortive Invasion of Britain*, in «Historia», 19, pp. 369-374

PICKNELL 1968 = P. PICKNELL, *The Emperor Gaius' Military Activities in AD 40*, «Historia», 17, pp. 496-505

SORDI 2000 = M. SORDI, *Introduzione a CASSIO DIONE, Storia romana. Libri LVII-LXIII*, vol. VI, Milano, 2<sup>a</sup> edizione

